

A.J. BANNER

ERA UNA MOGLIE PERFETTA

UN GRANDE THRILLER



DALL'AUTRICE
DEL BESTSELLER
UN VICINO
DI CASA QUASI
PERFETTO

ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI



1668

Titolo originale: *The Twilight Wife*
Copyright © 2016 by Anjali Writes LLC
Originally published by Touchstone, a Division of Simon & Schuster, Inc.
All rights reserved, including the right to reproduce
this book or portions thereof in any form whatsoever.

Traduzione dall'inglese di Valentina Cabras
Prima edizione ebook: giugno 2017
© 2017 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-227-0990-5

Realizzazione a cura di Librofficina

A.J. Banner

Era una moglie perfetta



NEWTON COMPTON EDITORI

Indice

Capitolo uno

Capitolo due

Capitolo tre

Capitolo quattro

Capitolo cinque

Capitolo sei

Capitolo sette

Capitolo otto

Capitolo nove

Capitolo dieci

Capitolo undici

Capitolo dodici

Capitolo tredici

Capitolo quattordici

Capitolo quindici

Capitolo sedici

Capitolo diciassette

Capitolo diciotto

Capitolo diciannove

Capitolo venti

Capitolo ventuno

Capitolo ventidue

Capitolo ventitré

Capitolo ventiquattro

Capitolo venticinque

Capitolo ventisei

Capitolo ventisette

Capitolo ventotto

Capitolo ventinove

Capitolo trenta

Capitolo trentuno

Capitolo trentadue

Capitolo trentatré

Capitolo trentaquattro

Capitolo trentacinque

Capitolo trentasei

Capitolo trentasette

Capitolo trentotto

Capitolo trentanove

Capitolo quaranta

Capitolo quarantuno

Capitolo quarantadue

Capitolo quarantatré

Epilogo

Ringraziamenti

In memoria di James Robert Machcinski

L'oggi non è che il ricordo di ieri,
e domani non è che il sogno di oggi.
Khalil Gibran

Capitolo uno

Stamattina so il nome scientifico della stella marina vermiglia, *mediaster aequalis*, ma faccio fatica a ricordare il mio nome. Immergo la mano nell'acqua ghiacciata per toccare l'esoscheletro irregolare della stella e mi sento una bambina estatica, non una biologa marina trentaquattrenne che si sta riprendendo da una commozione cerebrale. Dicono che ho insegnato agli studenti del primo anno dell'Università di Seattle, ma non me lo ricordo. Penso ai momenti che ho perso, alle persone a cui volevo bene. Sicuramente insieme abbiamo riso, e brindato ai matrimoni, ai compleanni e agli anniversari. Avevo una vita, ma ora ho solo quest'isola, un marito che mi sta accanto e uno strano sogno ricorrente.

Oggi sono scesa in spiaggia per vedere se sarei riuscita a evocare qualche ricordo, invece ho trovato questa stella marina rara e sana, non toccata dalla misteriosa malattia che sta distruggendo le stelle marine della costa occidentale. Eccolo qui, questo miracolo di un arancione brillante, con tutte le cinque braccia intatte. Io stessa sono un miracolo, suppongo: ancora viva e intatta dopo essermi fratturata il cranio durante un'immersione, tre mesi fa.

Queste isole mi ossessionano, ma non ho memoria di questa zona. E neanche della mia decisione di trasferirmi qui per studiare i rari anemoni di Tompkins, né di aver comprato questo pigiama, il maglione o le scarpe da ginnastica. E non riconosco la cicatrice sul pollice destro, una sottile linea bianca. Jacob, mio marito, ha detto che mi sono tagliata su una roccia incrostata di cirripedi mentre mi immergevo.

Una volta sapevo assemblare l'attrezzatura per le immersioni, ma ora non mi fido più neanche a mettermi la maschera. Non ricordo di aver imparato a immergermi. L'ultima cosa di cui ho memoria è che avevo trent'anni, e poi... la gita in barca su quest'isola, due settimane fa. Jacob dice che la meravigliosa foresta che emerge dalla nebbia della costa rocciosa di questo posto speciale mi aiuterà a rimettermi in sesto, ma io riesco solo a pensare: che ci faccio qui?

Voglio recuperare i quattro anni che ho perso. Dopo la mia guarigione in ospedale, siamo venuti qui a Mystic Island, nel nord-ovest del Pacifico, dove soffia il vento freddo dal mare. In questo avamposto remoto, i soccorsi sono molto lenti – ammesso poi che ricevano la chiamata. Gli autoctoni sono orgogliosi di essere isolati. La linea telefonica cade talmente spesso che è meglio non averla proprio.

Jacob mi segue ovunque. Ha paura che mi dimentichi dove sono, e non sarebbe contento se sapesse che sto passeggiando da sola sulla spiaggia: potrei perdere l'orientamento o non ritrovare la via di casa. Mio marito veglia su di me come un angelo custode.

E io mi ricordo a malapena di lui.

«Kyra! Che stai facendo?». La sua voce mi raggiunge portata dal vento. Sta correndo sulla spiaggia con un'andatura elegante.

«Ho trovato una stella marina sana!». *Mi chiamo Kyra Winthrop. Il mio cognome da nubile è Munin. Sono sposata con Jacob Winthrop da quasi tre anni. Devo continuare a ripetermelo.*

Senza fiato, Jacob mi raggiunge e mi tira su. «Mi hai fatto prendere un colpo». Ha la maglietta al rovescio, un paio di jeans e gli scarponi. Il suo è un fascino nordico: occhi azzurri, lineamenti duri e capelli biondi rasati. Se potessi parlare con la me stessa del passato, le farei i complimenti per aver preso la saggia decisione di sposare quest'uomo premuroso che indubbiamente mi ama.

«Scusami», gli rispondo guardando il mare. «Dovevo uscire, tutto qui».

«Hai camminato un sacco, mi hai fatto preoccupare». Si guarda intorno agitato, come se qualche forza malevola potesse rapirmi. Ma non c'è nessun altro sulla spiaggia, solo gabbiani che volano sfruttando la corrente ascensionale.

«Non devi preoccuparti, devi riposare. Prenderti cura di me ti sta consumando». Gli tocco la guancia con un accenno di barba ruvida. La sua stanchezza è evidente nelle occhiaie scure. Vorrei che non insistesse a cucinare per me, a rimettere in ordine le mie cose, a fare il bucato. Risponde pazientemente alle mie domande, ma odio doverglielo fare.

Mi stringe in un abbraccio. «Dimmi la verità. Che succede? È per...».

«Sì, di nuovo quel sogno», confesso. È sempre lo stesso: mi immergo in acque torbide e agitate e lotto contro la corrente. Poi mi sveglio in un bagno di sudore freddo.

«Quell'incubo non ti lascia in pace». Si allontana di un passo e mi appoggia le mani sulle spalle. Sono pesanti, come se avesse ossa di cemento. «Forse dovresti parlare con qualcuno».

«Mi dispiace che tu debba sopportare questo peso».

«Non sei un peso. Non era quello che volevo dire». Si porta le mie mani alla bocca e mi bacia le dita. Il suo respiro mi riscalda la pelle. «Potevi svegliarmi, sarei venuto con te».

«Ma sembravi così sereno...».

Si gratta il mento. «Sarò più sereno a casa, vicino alla stufa. Andiamo, stai tremando. Avresti dovuto metterti il cappotto».

«Il maglione mi basta». Ma ha ragione: batto i denti mentre torniamo indietro, facendoci strada tra alghe e conchiglie. Penso a come dobbiamo aver portato la nostra attrezzatura su una spiaggia simile a questa a Deception Pass, il giorno dell'incidente. Avevamo pensato che l'incredibile vita marina di quel posto valesse il rischio di immergersi in acque così

difficili. Dopo mi aveva mostrato delle foto dell'area in cui ci eravamo immersi, diversi chilometri a sud di Mystic Island, ma non ricordo il ponte di Deception Pass, lungo quasi mezzo chilometro e alto 54 metri, sullo stretto che separa Whidbey Island da Fidalgo Island. A quanto pare, avevamo consultato le tavole delle maree, che pensavamo seguissero il fuso orario convenzionale del Pacifico, mentre invece seguivano l'orario invernale: ci eravamo immersi in anticipo, trovando correnti forti al posto delle acque calme con correnti deboli.

Mi giro e guardo Jacob. «Come abbiamo fatto a sopravvivere?»

«Cosa?», mi guarda confuso.

«Siamo arrivati sulla costa est del ponte, ma come?»

«Nuotando. Te l'ho già detto». Non riesce a nascondere una punta di irritazione nella voce.

«Non ricordo tutti i dettagli di quello che mi dici».

«Lo so, è che...».

«Mi dispiace che tu debba continuare a ripetere le cose».

«Tranquilla, non è un problema».

Invece lo è, ma si sforza di essere paziente.

«Voglio tornare là», dico. «Voglio vedere dove ci siamo immersi, magari inizierò a ricordarmi qualcosa da sola».

Intreccia le dita alle mie. «Ci torneremo, d'accordo? Ma non subito, hai bisogno di tempo».

«Mi sembra giusto». In realtà è lui che ha bisogno di tempo: si ricorda tutto e soffre di stress post-traumatico, mentre il mio cervello è semplicemente una tabula rasa.

Lo seguo sui gradini che portano al nostro bungalow in legno di cedro, con la sua pletera di finestre e il giardino – l'edera si arrampica sul muro occidentale della costruzione e i rosai coprono il lato sud. La madre di Jacob piantò le prime rose quasi quarant'anni fa, quando il padre costruì la casa come rifugio dalla vita cittadina. È il tipo di casa che potrebbe ospitare un fuggitivo, qualcuno del programma di protezione testimoni o un'anima stanca in cerca di pace – un santuario circondato dalla foresta e dal mare.

Nonostante l'estensione, quest'edificio a un piano non è appariscente, ma dà l'idea di essere spuntato naturalmente nel paesaggio. Negli ultimi giorni, sono rimasta spesso in giardino o sulla spiaggia a fissare la casa da diverse angolazioni cercando di ricordare l'ultima volta che ci siamo stati. Immagino Jacob che mi rincorre sui gradini in pietra mentre ridiamo. So che adoravamo questo posto, mi ha fatto vedere le foto. Sono fortunata che i suoi genitori glielo abbiano lasciato. Ha assunto un'impresa per ristrutturare le stanze, installare i pannelli solari e costruire la casetta in giardino dove sta scrivendo il suo Grande Romanzo Americano. Ha lasciato il lavoro a Seattle per prendersi cura di me. Ha fatto scorta di cibo e ha installato una connessione internet un po' zoppicante nel mio studio, ma sull'isola non ci sono ripetitori per i cellulari. È come se fossimo lontani anni luce dalla civiltà anziché a un centinaio di chilometri da Seattle, dall'altra parte dello stretto di Juan de Fuca.

Se vado sul pontile sento il fruscio del vento, il suono delle onde, il cinguettio smorzato degli uccelli nel sottobosco. In questa strada senza uscita non ci sono macchine, televisione, né vicini. Da quando siamo qui non ho neanche mai sentito il rombo di un aereo lontano. Di notte, le stelle punteggiano il cielo scuro in modo spettacolare. La purezza di quest'isola incontaminata mi lascia senza fiato, e mi attraversa un desiderio profondo – di cosa, non sono sicura.

Quando io e Jacob arriviamo a casa, sul vialetto vediamo un pick-up blu. Una donna che conosco, Nancy Phelps, si trascina verso di me attraverso l'erba alta. La scorsa settimana ci ha portato due varietà di zucche del suo orto. Indossa dei jeans, un maglioncino e un paio di stivali, i capelli dorati al vento.

Questa volta c'è un uomo con lei, forse il marito. Mi sembra di ricordarlo: mi ha detto che gestisce un'attività di recupero subacqueo. Dev'essere tornato dall'ultima spedizione. È accucciato e sta esaminando il pannello solare rotto nel vialetto.

«Buongiorno!», saluta Nancy, dirigendosi a grandi passi verso di noi e attirandomi in un abbraccio che profuma di mela. I lineamenti del viso le danno un'aria delicata: naso piccolo, grandi occhi castani e una spruzzata di lentiggini.

Abbasso lo sguardo sul mio pigiama umido e poi le sorrido. «Se avessi saputo che stavi arrivando, mi sarei messa le pantofole di pelo».

«Sei uno splendore», dice.

«Anche tu. Però hai detto una bugia, sembra che mi abbiano appena tirata giù dal letto».

«Ti hanno tirata giù bene, allora».

«Entri per un caffè?»

«Grazie, ma ho un sacco di cose da fare. Siamo passati per lasciarvi un po' di uova, e ho pensato che Van potrebbe dare una sistemata a quel pannello solare».

«È il nostro aggiusta-tutto», spiega Jacob.

Il marito, con le gambe leggermente storte, viene verso di noi. Ha un fascino rude – barba ispida e capelli scuri; indossa stivali da lavoro, un paio di jeans e una camicia di flanella.

«Kyra». Mi saluta con voce profonda e mi stringe la mano. Appena le sue dita toccano le mie, ho un flash e lo riconosco. *Mi sta guardando negli occhi e mi offre un bicchiere di vino.*

«Devi essere Van», dico, lasciandogli la mano.

«È un piacere rivederti. Nancy dice che non ti ricordi di me».

Lei mi lancia uno sguardo di scuse. «Gli ho dovuto dire quello che è successo, non potevo certo costringerti a

mentire».

«Mentirei se dicessi che mi ricordo di te», dico rivolgendomi a lui. «Mi dispiace».

«Hai dimenticato tutto, eh? Non ricordi proprio niente di niente?». Van punta il dito alla propria tempia destra. «Hai sbattuto la testa, e ora...?».

«Van», lo ammonisce Nancy.

«Chiedevo solo. Quindi... quanto non ricordi?»

«Gli ultimi quattro anni».

«Cavolo», replica con un fischio.

Jacob mi dà una pacca sulla spalla. «Però sa cosa provava per questo posto, vero?»

«Sì. Adoravo l'isola». Mi sento stupida e ho freddo a stare qui in pigiama.

Van mi si avvicina. «C'è qualche possibilità che recuperi la memoria?»

«No», risponde Jacob, mentre io dico: «Sì».

«Forse ricorderà qualcosa», si corregge lui, «ma è molto improbabile».

Mi trattengo dal rispondere. *Molto improbabile?*

Per un istante i due uomini si fissano. Le voci sembrano lontane, come se viaggiassero a grande distanza nell'atmosfera.

«... meglio dare un'occhiata», sta dicendo Nancy. «Van è un mago quando si tratta di aggiustare le cose».

All'improvviso Jacob è gioviale. «Qual è la prognosi, Van?».

Lo seguiamo tutti fino al pannello. «È grande», comincia. «Ventiquattro volt, duecento watt... non saprei».

Jacob annuisce. «Puoi riparare il vetro?».

Van si inginocchia accanto al pannello e lo esamina da vicino. «Posso usare della plastica resistente ai raggi UV e sigillarlo. Ha pochi watt ma il voltaggio va bene».

«E così funzionerà? Non puoi sostituire il vetro?», chiede Jacob.

«Cavolo, no. Quel vetro è incollato alle celle, rischio di fare danni. Meglio usare della plastica spessa, ce n'è un tipo che è impermeabile e sigillante, si usa per i tetti. Ma non è proprio ecologica».

«Va bene lo stesso», risponde Jacob.

«Dobbiamo assicurarci che il pannello sia asciutto. C'è un trucchetto per ripararlo. L'ho già fatto. È per evitare si formino grinze sulla plastica, come...».

«Non c'è bisogno di entrare nei dettagli», lo interrompe Nancy; non con cattiveria, ma con quella familiarità che si crea col tempo e le esperienze condivise.

«Ci sto», dice Jacob. «Quanto vuoi?»

«Da queste parti barattiamo», risponde Van guardandomi. Io distolgo lo sguardo e lo punto verso il mare. Ci sono i cavalloni.

«Non so cosa potrei barattare. Ho delle ostriche...».

«Van è allergico ai molluschi», lo informa Nancy.

«Legna», dice Van indicando una pila. «Un carico?»

«Affare fatto».

Nancy mi prende da parte. «Come te la passi?».

Guardo Jacob e Van accovacciarsi vicino al pannello, ci danno le spalle. «Sto bene. Vivo alla giornata».

«Ti avevo detto che ti avrei dato una mano», mi dice.

«Io e te... eravamo amiche? Prima dell'incidente?»

«Facevamo due chiacchiere ogni tanto». Mi stringe il braccio delicatamente. «Serve tempo. E, intanto, lascia che Jacob si prenda cura di te. Sei fortunata ad averlo come marito». Lo guarda e infila le mani nelle tasche dei jeans.

«Ho paura che si stia stancando delle mie domande».

«Sono sicura che non è così. Dice che hai ancora una memoria incredibile per le nozioni...».

«Se lo dice lui».

«Hai pensato se venire a scuola?»

«A scuola?»

«Per parlare ai bambini, ti ricordi? Per insegnare biologia marina».

«Ah, giusto», dico vagamente. Non ricordo questo particolare dalle nostre conversazioni precedenti.

«Potresti parlare, che so, della caravella portoghese».

Mi viene subito in mente. «La caravella portoghese è un antico celenterato marino, viola e lungo circa trenta centimetri, ed è praticamente identica da seicentocinquanta milioni di anni...».

«Ti ricordi davvero qualcosa», constata inarcando le sopracciglia.

Quando simili informazioni mi tornano in mente così velocemente mi stupisco io stessa, anche se so che tutte queste cose le conoscevo già anni prima del periodo di cui non ho memoria.

Nancy mi guarda in modo strano. «Scommetto che Jacob l'hai conquistato con tutte queste nozioni. Gli sono sempre piaciute le donne intelligenti».

«Sempre? Che vuoi dire?»

«Be', visto che siamo cresciuti insieme, conosco i suoi gusti in fatto di donne. Adorerà di sicuro la tua mente

brillante», dice sorridendo.

«Non credo di averla ancora».

«Ma certo che sì. Allora, lo fai un pensierino sull'insegnamento? Abbiamo solo venti bambini, di diverse età».

Un ricordo assopito torna in superficie. «Giusto, insegni in una scuola con una sola aula. Ora mi ricordo vagamente di esserci stata».

«Hai parlato di ecosistemi delicati e del modo in cui il riscaldamento degli oceani sta distruggendo l'equilibrio naturale. Hai stimolato i bambini a fare la differenza nel mondo».

«Sono sicura che anche tu ispiri i tuoi alunni».

«Mi piace pensarlo», risponde, prendendomi a braccetto. «Facciamo una passeggiata?», chiede mentre mi trascina sul vialetto.

«Dove andate?», ci domanda Jacob.

«La porto a fare un giretto», risponde Nancy. «Così ci facciamo una chiacchierata».

Lui mi lancia uno sguardo ansioso. «Non state via troppo, ha bisogno di riposarsi».

«Te la riporto presto». Giriamo a destra sul sentiero che serpeggia una fitta foresta di abeti. Quando gli uomini non si vedono più, Nancy mi dice: «Questa strada era molto più accidentata quando eravamo bambini».

«Da quant'è che tu e Jacob vi conoscete?»

«Fin da piccoli», risponde malinconica. «Veniva in primavera, in estate e per Natale. Abitava in città e veniva qui sull'isola con i genitori durante le vacanze. Ma te l'avevo già detto».

«Scusami, faccio ancora un po' fatica a...».

«Hai pensato a un incontro con Sylvia? Potrebbe aiutarti».

«Sylvia?»

«La psicanalista».

Vengo presa da un'ansia familiare. «Abbiamo parlato anche di lei, vero?»

«Ti ho chiesto se andavi da qualcuno, magari uno psicologo. Tu hai risposto che i tuoi medici a Seattle stavano facendo il possibile».

«Mi hanno dato degli esercizi per la memoria da fare a casa, ma...».

«Ti ho detto che se volevi consultare un professionista qui, ne conoscevo uno». Mette una mano in tasca e mi porge un biglietto da visita con le scritte blu in rilievo: SYLVIA LACROSSE, ASSISTENTE SOCIALE AUTORIZZATA, con un numero di telefono e l'indirizzo di uno studio a Waterfront Road. Quel biglietto mi sembra familiare.

«Mi hai dato un biglietto, la scorsa settimana?». Deve averlo fatto, e io devo averlo perso. Che fine gli ho fatto fare? Mi tremano le dita e per poco non mi cade per terra.

«No, non te l'ho dato», risponde. «Hai detto che ci volevi pensare».

Tiro un sospiro di sollievo. «Non è una psicologa».

«È come se lo fosse. Ha lavorato nella contea di Pierce per molti anni, terapia familiare. Ma si è rovinata la salute in città: troppi casi tragici e pochi fondi. È in pensione, ma accetta ancora qualche cliente nel suo studio privato».

«Mi hai detto tutte queste cose la scorsa settimana, vero?».

Nancy annuisce tristemente. «Devi andare da lei. Fidati, è brava nel suo lavoro».

«Grazie», le dico, infilandomi il biglietto in tasca. In qualche modo, la prospettiva di parlare con Sylvia LaCrosse mi tranquillizza, è come un balsamo.

Quando torniamo, Jacob mi lancia uno sguardo inquisitore. «Ti senti bene?»

«Sì», rispondo, anche se mi tremano le gambe.

Nancy gli sorride smagliante. «Stavamo dicendo che dovete venire a cena da noi».

Jacob mi guarda. «Se per Kyra va bene...».

«Ci farebbe molto piacere», rispondo.

Van è già nel furgone e sta avviando il motore.

«È troppo impaziente», commenta Nancy, poi mi abbraccia velocemente. «Vi facciamo sapere che giorno venire. E ricordati della scuola. È stato un piacere vederti». Ma è a Jacob che sorride, non a me.

«Anche per me», dico mentre si avvia verso il furgone.

Jacob mi prende la mano. «Non dobbiamo andare a cena da loro, se non te la senti».

«Sarà bello stare con gli amici. Possono dirmi cose del mio passato, così non ricade tutto su di te. E ho l'impressione che Nancy abbia storielle interessanti da raccontare su di te da ragazzino. Non voglio perdermele».

«Non è un problema se ricade tutto su di me». Mi bacia la fronte. «Dovrò avvisarla di non rivelare nessuno dei miei segreti».

Nancy sale sul furgone accanto al marito. Lui le dice qualcosa senza guardarla e agita la mano come a chiudere il discorso. Lei scrolla le spalle e distoglie lo sguardo, tamburellando le dita sul finestrino del passeggero. Il vento sparpaglia le foglie per il giardino mentre lui fa inversione, dà gas e sparisce oltre il vialetto.

Capitolo due

Nel grande bagno padronale, mi passo le mani tra i capelli. La mia chioma ondulata sta crescendo a una velocità allarmante. Riconosco a stento le mie guance incavate, l'espressione tormentata e la cicatrice sulla tempia destra, appena più su del sopracciglio. Ma sono io. I lineamenti sono i miei – grandi occhi castani, ciglia folte, bocca piena, zigomi alti, la piccola fossetta sul mento. Ma l'incisivo sinistro è scheggiato. Com'è successo?

Come ho fatto a finire qui, nel grande bagno di questa bellissima casa, con un marito tanto premuroso? Quattro anni fa avevo il cuore spezzato, il mio ragazzo mi aveva appena scaricata. Avevo una stanza in affitto in un palazzo vittoriano pieno di spifferi, il mio futuro era incerto. Se chiudo gli occhi, riesco ancora a sentire il rumore del traffico, lo stridore del 70 che frena all'angolo tra la Cinquantesima e Brooklyn Avenue. Riesco a vedere la trapunta ammucchiata sul letto, la luce della sveglia; ricordo la solitudine, il mio desiderio di scappare dalla prigione della vita cittadina. Riesco a vedere il bagno buio con l'intonaco leggermente ammuffito, le piastrelle scheggiate e la vasca con i piedini che affacciava su un cortile piccolissimo circondato dall'ammasso di case del quartiere di Seattle in cui vivevo. Sono quasi lì, di nuovo – nella mia mente ero lì solo qualche settimana fa. Immaginavo che alla fine me ne sarei andata da quella vita caotica, ma non avevo previsto che avrei incontrato un uomo come Jacob, o che avrei vissuto con lui su quest'isola ventosa.

Devo ricordarmi che gli anni sono passati. Col tempo mi sono innamorata di lui, siamo venuti sull'isola dopo molto pianificare e riflettere. Il nostro rapporto si è evoluto. Non è successo niente all'improvviso o per caso.

Eppure, mi aspetto ancora di sentire la risata della mia coinquilina, di trovare il suo asciugamano per terra, il suo reggiseno appeso alla maniglia della porta. Invece ho questo bagno ordinato tutto per me. Sul ripiano sono allineate le mie creme, il dentifricio, i flaconi di diazepam, alprazolam e le confezioni di zolpidem. È strano prendere tutti questi farmaci, quando prima non usavo neanche l'aspirina se avevo mal di testa. Ma eccomi qui, piena di pillole come una drogata. Lo zolpidem, che sull'etichetta si chiama Ambien, dovrebbe aiutarmi a dormire.

Ma non voglio altro aiuto. Qualche giorno fa ho smesso di prendere le pillole, e senza sostanze chimiche in circolo ho la mente più lucida.

Mi lavo la faccia, che sembra una maschera sconosciuta di pelle e ossa. Mi lavo i denti e passo il pettine tra i capelli annodati. Ogni ciocca ha quattro anni più di quanto ricordi – magari la maggior parte dei capelli è nuova, quelli vecchi avranno terminato il loro ciclo di vita di due-sei anni senza che me ne rendessi conto.

Quanto, del mio corpo, è lo stesso di prima? I globuli bianchi vivono solo qualche settimana, quelli rossi più o meno quattro mesi, ma i neuroni durano tutta la vita. Quando muoiono non vengono sostituiti. Non ricordo dove ho imparato queste cose né come, ma so che sono solo l'ombra di quella che ero, spettrale come un sogno.

Non riesco a ricordarmi di me in questa casa, o delle notti che ho passato con Jacob nella camera da letto con vista sul mare. Ora dormo qui da sola, mentre mio marito è in esilio nella stanza degli ospiti. Non ricordo di aver guardato fuori da queste finestre che occupano due pareti, né di aver dipinto le altre due di azzurro chiaro. Sono occupate da librerie e da una specchiera moderna. Sugli scaffali, i libri rivelano la mia professione. *Principi della biologia marina*, *Introduzione all'oceanografia* e titoli più interessanti: *L'anima di un polpo*, *Spirali nel tempo: vita segreta delle conchiglie*. Davanti c'è una cartella con un'etichetta: "Kyra Winthrop, docente, invertebrati intercotidali". Sui fogli all'interno, avevo preso appunti per le mie lezioni con una calligrafia decisa, non come quella di adesso, tremolante e insicura.

Ma una volta ero sicura di me. Questa sicurezza trapela da una foto del matrimonio appoggiata su uno scaffale. Sto ballando con Jacob al ricevimento, la gonna del mio vestito bianco sgargiante si gonfia intorno a me. Ho un sorriso contento. Jacob è particolarmente affascinante nel suo completo su misura, i lineamenti marcati. Il modo in cui ci guardiamo mi fa stringere il cuore. Deve sentirsi solo, sdraiato nella stanza degli ospiti in fondo al corridoio, con la speranza che mi infili nel suo letto. Ma ho bisogno di tempo per conoscerlo di nuovo. Per conoscere me stessa.

Distolgo lo sguardo dalla foto e cerco un paio di pantaloni della tuta nei cassetti. Non riconosco nessuno dei miei vestiti, tutti scuri. Tiro fuori un maglione grigio con lo scollo a cascata, il genere che indosserebbe Linny Strabeck, la mia migliore amica. Andavamo spesso in giro per negozi vintage. La vedo prendere un maglione da una gruccia e posarmelo addosso. *Perfetto*, dice nella mia testa. Ha buon occhio per i vestiti.

Se solo Linny tornasse dalla Russia. È tornata per una settimana mentre ero in ospedale, poi è rientrata al lavoro. Mi ricordo a malapena di averla vista. Mi sento come se avessi ancora bisogno del suo supporto, dei suoi ricordi degli ultimi anni. Ma sta inseguendo il suo sogno: studiare le orche per proteggere la specie. Quando riesce mi manda delle email, ma i suoi messaggi sono nulla in confronto alla sua presenza. Mi mancano le sue storie drammatiche, la sua impulsività e la sua propensione a scegliermi i vestiti.

Non approvverebbe questi pantaloni blu. Sono sformati e larghi, ma comodi. Per indossarli mi devo concentrare. Quando ho finito, armeggio ancora con lacci, bottoni e cerniere.

Tiro fuori il biglietto da visita dalla tasca del pigiama e sfioro la scritta in rilievo. SYLVIA LACROSSE, ASSISTENTE SOCIALE AUTORIZZATA. È al numero 11 di Waterfront Road, appartamento B. Da qui sono otto chilometri, posso andare in bici.

Infilo il biglietto sotto una maglietta nel cassetto in alto e vado nel salone che dà sulla sala da pranzo. È tutto costruito con legno di recupero e pietra di fiume, dai pavimenti alle travi del soffitto. Le finestre a golfo offrono una vista panoramica sul mare. Mi immagino Jacob da bambino, che ride accanto alla stufa con i suoi genitori, quando la casa all'interno era completamente diversa – con un arredamento essenziale e sobrio, per essere gli anni Settanta. Probabilmente era bello anche da piccolo; me lo vedo mentre cerca di ammaliare gli adulti. Forse aveva già in programma di diventare ricco come il padre, ma non grazie all'eredità. È fiero di essere un uomo che si è fatto da solo.

Lo trovo in salotto che accende il fuoco – per riscaldarci ci affidiamo alla stufa. Si è messo calze e ciabatte, e la sua maglietta non è più al rovescio. Sta scegliendo con attenzione la legna mentre impila una perfetta piramide di ceppi.

In cucina, apro la credenza e prendo una tazza di ceramica multicolore, storta da una parte come se fosse stata schiacciata sulla ruota del vasaio. Jacob dice che ho scelto le tazze a Seattle, al mercato domenicale di Fremont. Vorrei riuscire a ricordare di aver passeggiato con lui tra le bancarelle, di aver comprato frutta e verdura, oggetti di ceramica e miele locale. Ogni mattina aggiunge tre cucchiaini di miele al caffè, l'unico vizio di quest'uomo fissato con la salute.

Mi verso un po' di caffè e mi siedo a gambe incrociate sul divano, gustando il sapore intenso dei chicchi appena macinati. L'aroma pungente mi riempie di nostalgia di... cosa? Non ho la risposta.

«Di che parlavate tu e Nancy?», chiede, mettendo la legna nella stufa.

«Ha detto che ho insegnato ai bambini della sua scuola».

«Sì, un'oretta ogni tanto».

«Vorrei riprovarci».

«Devi stare attenta con lei».

«Perché? Sembra una brava persona. Anche se credo avesse una cotta per te, quand'eravate piccoli».

Per un istante irrigidisce le spalle. «La conosco da tanto tempo. A volte è un po' strana...».

«Che intendi con "strana"?»

«Ossessiva. Per un bel po' è stata fissata con il cubo di Rubik, e ci giocava continuamente. Dopo è stato il turno dei Bambole del Campo Incantato. Quand'era adolescente li ha scambiati per un walkman, e non faceva altro che ascoltarlo».

«C'è stato qualcosa tra voi?». Sorseggio il caffè assaporando il gusto amarognolo.

«Eravamo amici. Credo che a un certo punto lei volesse di più, ma non è mai successo niente».

«E tu? Avevi una cotta per lei?».

Per un attimo alza lo sguardo e fissa le nuvole.

«È una brava persona. Ma no, non avevo una cotta per lei. Sono passati tanti anni, sono successe molte cose. Ora siamo tutti adulti, maturi».

«Tranne la sottoscritta. Io sono regredita».

«Ti stai riprendendo bene», replica.

«Ma non posso credere di essere solo questo, una donna persa senza memoria. Devo fare qualcosa della mia vita».

«Lo stai facendo: ti stai rimettendo in forze».

«E dipendo troppo da te».

«Non è mai troppo». Scatta in piedi e prende la sua Nikon dal davanzale. «Mi sono quasi dimenticato della foto del giorno».

«Qual era quella di ieri?».

Assume un'espressione delusa. «Davvero non ti ricordi?».

Mi premo le dita sulle tempie. «Ieri mattina hai fotografato le striscioline di uovo sodo nel mio piatto, con sopra sale e pepe».

Fa un sorriso smagliante per il sollievo. «L'ho stampata».

Tiro fuori il libro dei ricordi da sotto il tavolinetto: fatto a mano e rilegato in lino, è un album di foto come molti altri che ha fatto per me. Ma questo è speciale, perché ricrea i nostri viaggi precedenti sull'isola. Sulla copertina ha incollato una foto di noi due seduti sulla spiaggia, e sotto ha scritto: *VIVERE, RIDERE, AMARE*.

Nella prima pagina c'è una foto meravigliosa in bianco e nero di me accucciata sulla sabbia con in mano una vongola chiusa, entrambe le metà del guscio intatte. Sorrido all'obiettivo, ho le guance arrossate. Ha fatto la foto il giorno dopo che siamo arrivati per ricreare un momento della scorsa estate. *Ti piaceva cercare conchiglie intatte, senza pezzi mancanti*, mi ha spiegato. *Mi ricordo che una volta hai trovato una vongola perfetta, molto più grande di questa. Ma ci accontenteremo*.

Nelle pagine successive ci sono scatti che ricreano momenti condivisi: io che infilzo un pezzo di raviolo con la forchetta, un autoscatto in cui sorridiamo lungo un sentiero di una foresta di abeti, io su un kayak a due posti che remo nelle acque tranquille di Mystic Bay, vicino alla riva, e che rido perché Jacob mi fa le smorfie. Ha stampato tredici foto, una al giorno da quando siamo qui, e ognuna rappresenta qualcosa di divertente che abbiamo fatto. Nella foto di ieri, l'uovo è tagliato a striscioline sottili. Io sorrido a Jacob, dall'altra parte del tavolo, e un raggio di sole mattutino mi illumina i capelli.

«Cosa faccio per la foto di oggi?», chiedo, posando l'album sul tavolo.

Lui si appoggia alla finestra. «Ti togli i vestiti?»

«Non penso proprio», replico arrossando. «Ritenta».

Lui sorride. «Va bene. Prima dell'incidente, ogni mattina ti alzavi e bevevi una tazza di qualcosa. Di solito era tè all'arancia speziato».

«Adesso è caffè», rispondo, sollevando la tazza.

«Leggevi sempre una rivista».

Prendo una copia del «New Yorker» dal tavolino, il numero sulla moda dello scorso autunno. Lo appoggio sulle gambe e lo apro.

«Ti piaceva leggerlo piegando le pagine sotto», dice, «proprio così. Ma non stavi così rigida».

Mi osservo, poi guardo lui. «Sono rigida?»

«Sembri nervosa. Prima eri spensierata. Piazzavi un cuscino sul bracciolo del divano e ti stravaccavi. Quello era più il tuo stile».

Spensierata. Posso ancora esserlo? Mi sto davvero sforzando di tenere a mente ogni momento, di ricordare dove metto la tazza, l'ultimo libro che ho letto e cos'ho mangiato a colazione. Mi giro e mi sdraio sul divano con i cuscini sotto la testa. «Così?».

Lui mi guarda esasperato. «Non così impostata».

«Non posso farne a meno, non so chi ero prima».

«Rilassati», dice, iniziando a scattare. «Sorridi».

Rido. «Sono nervosa, non posso farci niente. Continui a farmi foto».

«Sei bellissima», mi dice, guardandomi dall'obiettivo della macchina fotografica.

«Se sono preliminari, stanno funzionando», dico, e le guance si infiammano ancora di più.

«Ora sei rilassata?»

«Sono sicuramente comoda».

Si avvicina e si mette sul divano accanto a me, tenendo in alto la macchina fotografica per farci una foto sdraiati vicini.

«Mi stai schiacciando», dico ridendo.

«È il mio modus operandi».

Gli do una spinta e lui cade per terra, da dove mi scatta una foto mentre gli sorrido dall'alto. *Vieni qui con me*, dice nel mio ricordo. Era sdraiato proprio in quel punto, al calore del fuoco. Io mi ero lasciata scivolare sul tappeto e poi tra le sue braccia. Probabilmente ci eravamo tolti i vestiti... Ma è solo una mia supposizione. Qualsiasi cosa sia successa dopo, e nei giorni successivi, è andata persa.

Capitolo tre

«Ho del lavoro da fare», dice Jacob, «ma quando finisco potremmo visitare altri posti in cui andavamo».

«Ce ne sono altri?», chiedo, bevendo un altro sorso di caffè. Abbiamo percorso strade panoramiche, siamo andati in kayak in insenature riparate e fatto escursioni su sentieri ripidi.

«L'isola è piena di posti bellissimi».

«E Nancy e Van? Uscivamo con loro? Eravamo amici?».

Riflette qualche istante. «La scorsa estate li frequentavamo». Accartocchia dei fogli e li infila in mezzo alla piramide di ceppi.

Per un attimo restiamo in silenzio. «Tu e Van siete amici?»

«È uno a posto. Un bravo aggiusta-tutto. Quello è il suo forte, non il mio».

«Ma tu sei bravo con i computer. Hai fatto un ottimo lavoro con internet, nessun altro sull'isola ha la connessione».

«È il nostro segreto».

«Non lo dirò ad anima viva. Sei anche un esperto nell'accendere il fuoco».

Mi sorride. «Mi piace guardarti alla luce del fuoco. Facevamo...».

Arrossisco e penso a quello che non dice. *Facevamo l'amore alla luce del fuoco*. «Sei un romantico».

«A proposito, dovremmo andare a cena al Whale Tale».

«Un appuntamento», osservo.

«Senza impegni».

«Sei mio marito, siamo già impegnati».

«Ma non voglio farti pressioni».

«Non lo stai facendo». Sfioro il bordo della tazza. «Ho preso un'ottima decisione, sposando un uomo paziente».

«Ci provo. Ma da quando siamo qui, sono sbottato più di una volta».

«Dev'essere difficile per te vivere con la signora Rip van Winkle».

«Almeno non ti sei svegliata parlando un'altra lingua, come quel tizio che ha perso la memoria e se ne andava in giro parlando svedese. I medici non sono riusciti a fargli parlare inglese. Ma non aveva mai imparato lo svedese. Com'è possibile che uno che non conosce minimamente una lingua, inizi a parlare solo in quella?»

«È strano. Hanno scoperto chi fosse?»

«Un americano con un sacco di problemi. La sua ex moglie si era risposata e lui aveva perso il lavoro. Gli stava andando tutto storto. C'è chi teorizza che il suo cervello si sia resettato, che volesse ricominciare da capo».

«Il cervello è un mistero», affermo, abbassando lo sguardo sulla mia tazza.

«Il tuo è un bellissimo mistero».

Mi sento avvampare. «È buono questo caffè... Che marca è?»

«Peet's Gaia Organic». Aggiunge legna e accende la carta con un fiammifero. «Ma due anni fa hai smesso di bere caffè».

«Perché stavamo provando...?»

«A mettere su famiglia, sì. Avevi eliminato la caffeina». Prende uno straccio sulla pila di legna vicino alla stufa e si pulisce le mani, poi lo rimette a posto.

«E ora?». Stringo la tazza talmente forte che ho paura di rompere il manico. Vorrei poter ricordare che volevo una famiglia con lui, ma anche dormire insieme per me sarebbe come stare nel letto con il primo sconosciuto che capita. Un uomo premuroso e affascinante, ma un estraneo.

«Ci prenderemo del tempo. Ne possiamo riparlarci quando ti sentirai pronta».

«E se non lo fossi mai? Se ora fossi diversa?»

«Non sei diversa, solo che non ti ricordi chi sei davvero».

Scruto il liquido scuro nella tazza, ma non trovo risposte. «Riempi sempre tutti i miei vuoti, grazie».

«Spero che le foto aiutino».

«Più di tutto».

Si siede accanto a me e prende uno degli album sul ripiano sotto il tavolino. Ha provato a farmi vedere immagini sul computer, ma se guardo troppo lo schermo il cervello mi va in pappa, inizia a girarmi la testa e mi viene la nausea – le conseguenze di una commozione cerebrale. Jacob mi assicura che questi sintomi si attutiranno col tempo, ma l'incapacità di concentrarmi mi fa venire voglia di lanciare il computer fuori dalla finestra.

Da quando siamo arrivati ho guardato le foto stampate più volte, fissandomi sulla mia infanzia e sulle immagini dei miei genitori con malinconica nostalgia. Mio padre, leggermente sovrappeso da giovane, portava baffi a manubrio che in seguito aveva tagliato. Mia madre era minuta e aveva sempre freddo, anche in California. Appartenevamo alla classe media, con la nostra modesta casetta sulla Riviera di Santa Barbara. Mia madre insegnava matematica alle scuole superiori, mio padre ingegneria meccanica all'università. Le loro vite sono finite in un istante, sulla Highway One in una

sera piovosa, quando la loro macchina è uscita di strada ed è precipitata in un burrone. Stavano andando a Mendocino per il loro anniversario.

I miei genitori non ci sono più, però mi ricordo di loro. Ricordo la mia infanzia e la mia adolescenza, ma quando guardo le foto mie e di Jacob mi sento mancare la terra sotto i piedi. Non ricordo nulla. Conosco il suo odore, misto a un profumo speziato, e quando mi è vicino il mio cuore batte più in fretta; se mi mette una mano sul braccio, sento le terminazioni nervose tornare in vita. Adoro le piccole rughe che gli vengono intorno agli occhi quando sorride. Le sue abitudini sanno di familiarità. Si scrocchia le nocche quando sta per fare qualcosa, come cucinare o andare a correre; si schiarisce la voce quando riflette o cerca di decidere cosa dire. Se gli chiedo di raccontarmi un ricordo particolarmente doloroso, strizza gli occhi prima di rispondere.

Eccoci al mercato di Pike Place, mentre esaminiamo una bancarella di frutta e verdura. La foto dev'essere stata scattata da un estraneo. Ci siamo conosciuti davanti al famoso reparto dei "pesci volanti": ha preso al volo un salmone surgelato che mi stava arrivando in faccia. Jacob, il supereroe.

Anche le foto di me e Linny sembrano distanti, dal momento che sono state scattate in questi ultimi anni nebulosi. In una è immersa nelle acque di Alki Beach e sta liberando un polpo enorme nello stretto di Puget. Devo averla scattata io mentre la incitavo.

Almeno mi è vicina con le email. Le sue parole incoraggianti sono una boccata d'aria fresca. *Starai bene. Ritroverai l'amore che provi per Jacob, fidati.*

Sfoglio l'album e arrivo alle foto e ai ricordi del matrimonio. Non riconosco gli ospiti nella loro versione formale, solo Linny e Jacob. Al tempo, avevo incollato una chiave su una pagina e sotto ho scritto "Hai la chiave del mio cuore", Jacob aveva fatto lo stesso sulla pagina accanto. Avevo pressato petali di rose bianche nell'album, stampato una partecipazione e infilato tra le pagine un sottobicchiere di pizzo della cena. La torta era a tre strati con glassa blu mare coperta di stelle marine di vaniglia.

In un altro album intitolato "Le nostre avventure", Jacob ha messo foto di noi durante escursioni, immersioni e scampagnate. Nella penultima pagina mi soffermo su uno scatto di Jacob insieme a un altro uomo. Non ricordo di averla mai vista, ma dev'essere così, perché ho già sfogliato quest'album. Sono entrambi in piedi su un sentiero ripido, con il mare sullo sfondo. Jacob ha l'impermeabile, mentre l'altro uomo indossa un dolcevita nero, pantaloni da trekking e anfibi, come se non gli importasse del tempo.

«Chi è?», chiedo.

«Aiden Finlay, un mio amico. Eravamo andati tutti e tre a fare un'escursione a Ebey's Landing, su Whidbey Island. La foto l'hai fatta tu».

La foto l'ho fatta io. Aiden Finlay. Il nome riecheggia in un angolo remoto della mia mente. Quell'uomo sembra un tipo vitale, con le guance arrossate, i capelli scuri scompigliati e l'espressione spensierata. Quell'espressione. Mi sta porgendo la mano per aiutarmi su un terrapieno scosceso. Ora mi ricordo: ero scivolata sul fango; la sua mano era calda, ferma. Ero caduta tra le braccia di Aiden. Mi aveva sostenuta e avevo sentito l'odore di lana umida del suo maglione e del sapone sulla pelle. Quell'immagine fugace è incredibilmente vivida. Volevo che mi tenesse tra le braccia. Vengo attraversata da una scarica di adrenalina e mi accorgo di tremare, come se fosse l'inizio di un terremoto.

Capitolo quattro

Jacob si avvicina, allontanando il ricordo dalla mia mente. Mi viene mal di testa. Mi alzo e mi giro verso la cartina appesa al muro, dandogli le spalle. Ho paura che guardandomi in faccia scoprirebbe il mio segreto, scoprirebbe che ero attratta da Aiden. È come se avessi il senso di colpa stampato in fronte. Ma sono davvero colpevole di qualcosa?

Mi concentro sulla mappa dell'arcipelago. San Juan Island è nell'angolo a sud-ovest e Orcas Island a nord-est circondata da altre isole. Mystic Island è un puntino a nord di Patos e a est di Saturna Island. È come se stessi guardando le costellazioni e noi vivessimo su una piccola stella isolata dalle altre.

Jacob mi viene accanto. «Sulla mappa non ci sono tutte le isole», dice, «neanche quelle che hanno un nome».

«Ce ne sono altre?»

«172 hanno un nome, ma in totale sono 450».

«È facile perdersi».

«Infatti succede. Soprattutto quando la gente va in cerca di tesori sepolti».

«Sei una miniera di informazioni».

«Più che altro di curiosità inutili». Traccia una linea tra le isole, seguendo una rotta tortuosa. «Questo è il tragitto del traghetto, la barca si ferma qui e qui», spiega, indicando San Juan Island e Orcas Island. «Un piccolo traghetto arriva a Mystic Island, poi bisogna prendere la propria barca per arrivare sulle altre isole».

«E noi vogliamo mettere su famiglia in mezzo al nulla?»

«Nessuno chiude a chiave la porta, qui. Siamo al sicuro. I nostri figli saranno al sicuro».

I nostri figli. Che pensiero strano. Volevo sicurezza per loro, o volevo solo scappare dal ricordo di Aiden? Volevo mettere fine alla mia tendenza ad allontanarmi, comportandomi come farebbe un tossicomane che decide di entrare in monastero per evitare la tentazione? Ma sto correndo troppo; essere caduta tra le braccia di Aiden non significa esserci andata a letto.

«Come vi siete conosciuti tu e Aiden?»

«All'università».

«E quando me l'hai presentato?»

«Mi sembra sei mesi dopo che abbiamo iniziato a frequentarci...».

«Io e te ci siamo conosciuti al mercato di Pike Place. Mi hai comprato le rose».

«Quello è stato dopo che ho parato il pesce. Te l'ho detto». Il suo tono si fa teso.

«Scusa, hai ragione. Hai parato il pesce e poi mi hai preso un mazzo di rose».

«Ti si è illuminato il viso quando hai annusato i fiori. Mi sono innamorato di te subito, a prima vista».

«Certe cose non succedono», replico.

«Ti ho guardata e non sono più riuscito a pensare ad altro».

«Ho fatto la preziosa?»

«Eri cauta, sì. Ma sapevo che volevo sposarti. Nel momento in cui ti ho incontrata, ho deciso che avrei passato tutta la vita con te».

«Ma non conoscevi neanche il mio carattere».

«Certo che sì. Si capiva dal tuo sguardo intenso, dalla tua spontaneità. Sei scoppiata a ridere quando ti ho regalato le rose. Ma poi ti sei rattristata e hai detto che avresti preferito non fossero state recise, odiavi vederle appassire e morire. Quindi, al nostro primo appuntamento ti ho preso un vaso di ortensie».

«Che colpo di fortuna ho avuto. Sei romantico».

«Anche al matrimonio c'erano piante vive. Ortensie ovunque».

«Che bello! Linny era la mia damigella d'onore, vero? E Aiden il tuo testimone».

Si gratta la radice del naso. «Te l'avevo già detto».

«Grazie per essere tanto paziente. Sto cercando di memorizzare tutto».

Mi metterei a gridare contro il mio cervello difettoso, invece mi siedo sul divano e ostento tranquillità. «Vorrei riuscire a ricordarmi il nostro matrimonio». So che la mia incapacità di ricordare il giorno più importante della nostra storia gli pesa.

«Potremmo... sposarci di nuovo», propone.

«Intendi, rifare tutta la cerimonia?»

«Al meglio che possiamo, qui sull'isola, con i nostri amici. Un rinnovo dei voti nuziali».

«Lo faresti davvero?»

«Certo. Quando ti sentirai pronta».

«Dimmi di più su quello che ci siamo detti. Potremmo ripetere le stesse cose».

«Ho recitato una poesia di E. E. Cummings». Si siede accanto a me e mi bacia delicatamente la guancia.

«“Io porto il tuo cuore in me”», dico. L'eco di una voce mi accarezza la memoria. *Lo porto nel mio*

cuore...

«Più tipo “Mi piace il mio corpo quand’è col tuo corpo”».

Avverto molto caldo al collo. «Non abbiamo recitato poesie erotiche al nostro matrimonio, vero?»

«No, ma avrei voluto», mi sussurra all’orecchio. «“Mi piace il tuo corpo. Mi piace quello che fa”».

Vedo le parole così com’erano sulla pagina. Vedo Jacob porgermi una copia delle poesie erotiche di E. E. Cummings. *Un regalo di compleanno anticipato*, dice nel mio ricordo. Quel regalo era carico di significato. Avvampo di nuovo; sono accaldata e agitata. Mi sporgo verso il tavolino in cerca di un diversivo, e prendo l’album blu cobalto per bambini. Sfoglio le pagine intitolate: “Prime parole”, “Primi passi”, “Peso”, “Personalità”, “Impronta della mano”, “Impronta del piede” e così via. Pagine vuote, in attesa di essere riempite. Nella seconda di copertina, Jacob ha scritto con la sua calligrafia ordinata: “La storia del nostro bambino”. Posa una mano calda sulla mia.

«Non dobbiamo guardarlo ora. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo».

Sento un’ondata di panico attraversarmi. «Voglio sapere cosa stavamo pianificando. Per la famiglia. Hai detto che abbiamo provato ad avere un bambino».

Le labbra gli si piegano all’ingiù e guarda lontano. «Per diversi mesi».

«Ma non ci siamo riusciti. Non potevo io o non potevi tu?»

«Non abbiamo niente che non va fisicamente, se è quello che intendi». *Abbiamo*, come se fossimo una persona sola.

«Quando abbiamo deciso di provare?»

«Un paio di anni fa. Ne abbiamo parlato molto». Sorride e una deliziosa fossetta gli si forma sulla guancia destra. «Avevamo parlato di tutto. Entrambi adoravamo il nostro lavoro, quindi abbiamo raggiunto un compromesso, e io avrei lavorato da casa almeno tre giorni a settimana».

«E come avresti fatto?»

«Sono il capo, posso fare tutto».

«Non ne dubito».

«Ero prontissimo a fare il padre casalingo. Adoro i bambini. Ero prontissimo a...».

«Cosa?»

«Ad avere un figlio da te».

Non posso negare che ogni volta che mi tocca sento una scossa elettrica. *Ma ero anche attratta da Aiden*. Non capisco ancora le implicazioni o dove quell’attrazione abbia portato, se ha portato da qualche parte, ma la foto è marchiata a fuoco nella mia mente.

«Non mi ricordo». Ho il respiro corto e affannoso, e mi formicolano di nuovo le dita.

«Ehi, respira». Prende l’album e lo mette via. «Lo sapevo che stavamo affrettando le cose».

«Starò bene». Continuo a fare respiri profondi.

«Dovresti riprendere a fare yoga, eri brava».

«Yoga». *Vieni, ti faccio vedere il cane a testa in giù*, avevo detto a Jacob. Aveva cercato di imitarmi, ma non era riuscito a tenere giù i talloni. «Ricordo di averti insegnato una posizione».

Mi stringe la mano. «Fantastico. Dovremmo festeggiare. Cos’altro ricordi?»

«Al momento nient’altro».

Mi lascia la mano. «Ti preparo l’omelette di funghi, che ne dici? Vai a farti una doccia calda e dimenticati le preoccupazioni». *Ce ne andremo e dimenticheremo tutto*, mi aveva sussurrato tanto tempo fa. Ma dimenticare cosa?

Nella mia camera, il mio rifugio, il respiro torna regolare. Le conchiglie che ho raccolto sulla spiaggia sono allineate sul davanzale. Mi danno conforto. Patelle, il guscio allungato di una bivalve – la *entodesma navicula* – e una crepidula, che sembra una pantofola quand’è capovolta. Questi sono gli esoscheletri di esseri viventi, residui composti principalmente da carbonato di calcio e un po’ di proteine. Sono silenziosi promemoria del mio passato, così come le conchiglie colorate stampate sulla mia borsa di cotone.

Come ho già fatto altre volte, rovescio il contenuto della borsa sul letto. A tratti dimentico cosa ci ho trovato dentro. Forse scoprirò un nuovo indizio sul mio passato. *Gli oggetti che una donna ha nella borsa rivelano chi è*. Dove l’avevo sentito, o letto? Trovo un rossetto, una piccola spazzola, un tubetto di crema, un igienizzante per le mani, una penna, un portachiavi senza chiavi con la scritta “Non tutte le stelle sono nel cielo” e l’immagine di una stella marina, e un pezzo di carta con una lista: “parrucchiera, biancheria, stampare il biglietto, prendere quella cosa...”.

Perché sono stata così criptica?

Nel portafoglio trovo la patente, tre banconote da venti dollari, il bancomat, qualche moneta, la tessera della biblioteca locale e la tessera di certificazione Open Water Diver della PADI. Nel logo in basso a destra c’è un globo blu con un subacqueo rosso che nuota, e sulla tessera sono riportati data di nascita, data del rilascio del brevetto e numero PADI. Ho completato con successo il corso per diventare sub; Jacob, invece, è un Divemaster e può insegnare.

Infilo le dita nello scomparto dietro le tessere; c’è un’altra tasca, nascosta dietro la prima, che mi ero persa. Dentro sento che c’è qualcosa di quadrato e piatto. È difficile da tirare fuori, ma quando ci riesco rimango a fissarlo per un minuto, confusa. Non lo riconosco, eppure è lì: la bustina blu brillante di un preservativo ultrasottile della Durex.

Capitolo cinque

La scadenza è fra tre anni. La bustina è chiusa. Ma stavamo provando ad avere un bambino, perché avrei dovuto nascondere un preservativo nel portafoglio? Non avrei potuto usarlo con Jacob, se lui voleva un figlio e io no; un preservativo avrebbe richiesto la sua complicità. Se volevo evitare una gravidanza, avrei preso la pillola o usato un diaframma o... che cosa? E se avessi voluto usare il profilattico con un altro? Con Aiden? Se avessi avuto una relazione? O intenzione di iniziarne una?

Se Linny fosse qui, saprebbe cosa fare. Riesco a sentire il suo tono autoritario nella testa, nonostante i chilometri che ci separano. *Ti stavi prendendo cura di te stessa, donna. Continua così.* Linny, fieramente indipendente e avventurosa, non si è mai sposata. Come fa una donna a essere così sicura di sé? Deve sapere chi è, e per farlo deve conoscere il proprio passato. Deve ricordarsi di essersi innamorata e poi disamorata, di aver scelto di sposarsi o di non farlo. Si ricorda le scelte che la definiscono. Ma io non ho quel vantaggio.

Questo preservativo è una scelta che non ricordo di aver fatto. Butto quella prova scandalosa nella borsa, mi tolgo la fede e la poso sul ripiano della specchiera. Forse non ho il diritto di portarla.

Fuori, il cielo si è rannuvolato. Con l'improvviso acquazzone, l'ampia veduta sparisce e il mondo si rimpicciolisce fino a diventare la stanza in cui mi trovo. Il ramo di un rododendro graffia la finestra come un'unghia sul vetro. Jacob fischieta in cucina; sento il rumore di pentole e padelle, dell'acqua del rubinetto e del frigorifero che si apre e si chiude.

In bagno mi tolgo i vestiti. Il mio corpo non mi è familiare, esile e fragile dopo settimane di riabilitazione. Quando mi giro verso la doccia, nella mia mente si materializza la sagoma indistinta e muscolosa di un uomo. Si gira verso di me: è Jacob che mi invita a entrare. Un brivido di aspettativa mi percorre tutto il corpo.

Entro nella doccia trattenendo il respiro, andando verso quel ricordo, ma si dissolve. Appena l'acqua calda mi scorre addosso cerco di farlo tornare, ma non c'è più. Attraverso la tenda traslucida della doccia intravedo il lavandino, lo specchio e gli asciugamani blu appesi. Prendo il sapone, me lo passo sulla pelle e mi risciacquo. L'acqua calda mi tranquillizza.

«Kyra?», mi chiama Jacob, socchiudendo la porta, ma non lo vedo.

«Ehi», rispondo con il cuore che mi martella nel petto.

«L'omelette è pronta». Fa per chiudere la porta.

«Aspetta, non te ne andare». Chiudo l'acqua.

«Sono ancora qui».

«Mi passi un asciugamano?»

Allunga la mano e me lo porge.

Mi asciugo, mi avvolgo il telo intorno al corpo e sposto la tenda della doccia. La stanza oscilla e sono sempre più vicina al pavimento. Jacob mi afferra per il braccio e mi tiene in piedi. «Caspita, stai bene?»

«Un piccolo capogiro».

Mi fa sedere sulla tavoletta del water. L'aria sembra incresparsi, i muri ondeggiare. Ho la nausea.

«Fai dei respiri profondi. Inspira con il naso ed espira con la bocca». La sua voce pacata mi avvolge e la stanza torna normale.

«Ora sto meglio. Mi è tornato in mente un ricordo di noi due».

Sento che trattiene il respiro. «Che ricordo?»

«Ti ho visto nella doccia».

«Eri dentro con me?»

«Mi hai invitata a entrare e l'ho fatto. Volevo...».

«Ci arriveremo. Ora devi vestirti e mangiare. Resto con te».

«Non sono invalida».

«Non intendevo...».

«Lo so. Ce l'ho con me stessa, tutto qui. Starò bene».

Lui annuisce con un'espressione costernata e mi lascia da sola.

Jacob ha apparecchiato con tovagliette di stoffa blu, piatti di ceramica, posate d'argento e tovaglioli. Ha preparato un bicchiere di spremuta d'arancia per me e il solito frullato energetico per lui.

Mi siedo a capotavola. «Ti sei superato. Hai fatto davvero troppo». Sono conscia del preservativo che ho in tasca. Perché l'ho portato qui? Avrei potuto lasciarlo nella borsa o buttarlo via. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore.

«Non è mai troppo». Mi mette davanti un piatto fumante con sopra una morbida omelette e delle frittelle di patate. Inspiro il profumo di cipolle e funghi.

Lui si siede accanto a me con un piatto colmo di cibo. «Allora, com'è?».

Assaggio una forchettata e gli sorrido. «Ottima».

«Se non cucinassi per te, ti dimenticherei di mangiare».

«Sono una donna fortunata». *E allora perché dovrei voler andare a letto con qualcun altro?* Mi ritorna in mente l'immagine di Jacob e del suo corpo nella doccia. Ricordo com'è sotto i vestiti, il piccolo neo sulla spalla destra.

Prima di rendermi davvero conto di quello che sto facendo, metto il preservativo sul tavolo. Sento le orecchie fischiare, le dita mi tremano. «Ho trovato questo nel mio portafoglio».

Lui non batte ciglio, non sembra sorpreso. «Un altro?»

«Che vuol dire “un altro”?»

«Ne avevi già trovato uno».

«Ma questo l'ho appena trovato».

«Ne avevi trovato un altro e me l'hai fatto vedere».

«E poi l'ho rimesso nel portafoglio?», chiedo con voce tremante.

«Immagino di sì», risponde con la bocca piena.

«Ma perché l'avrei fatto?»

«Nel caso in cui volessimo usarlo di nuovo?»

«Quindi ne abbiamo usati, prima».

«Sì, perché?».

Tamburello le dita sul tavolo. Non so cosa mi dà più fastidio, se sapere che ho nascosto un preservativo nel portafoglio o non ricordare che l'avevo già trovato. «Non lo so, è che... se non fossi la persona che credi che sia? Se ti avessi nascosto qualcosa?».

Mi sorride incredulo. «Pensi di avere il preservativo perché hai una relazione?».

Mi appoggio allo schienale, ormai ho perso l'appetito. «Potrebbe essere?»

«Ne dubito. Usavamo quella marca». Taglia un pezzo di omelette e continua a mangiare.

«Ma scade fra tre anni. I profilattici non hanno una durata?»

«Non ci ho mai pensato».

«Ho paura che...».

«Cosa? Di cos'hai paura?»

«Non lo so». Appoggio la fronte sulla mano, serro la mascella. Ha smesso di piovere, ma il cielo grigio ci osserva sempre dalla finestra.

«Ma io sì. So che il tuo cuore è con me, ne sono sicuro».

Scosto la mano dalla sua. L'omelette sembra sgonfia, sposto i funghi con la forchetta.

«Non devi finire per forza, non mi offendo».

«Non è per il cibo, sono io. Se non ti meritassi?»

«Come puoi dirlo? *Io* non ti merito. Hai sempre meritato di più di quello che hai avuto».

Sento uno spiffero freddo. «Che vuoi dire? Meglio di cosa?».

Si gratta la fronte. «Meglio di quello che hai avuto crescendo...».

«Intendi i miei genitori?»

«Erano ipercritici. Per loro non andava mai bene niente». Si alza e prende il suo piatto.

«Perché stai parlando della mia infanzia?»

«Sei una brava persona e meriti di essere amata, tutto qui».

«Ma è davvero così? Potrei aver...».

«No. Senti, a volte abbiamo usato il preservativo, come ti ho detto. Non facciamone una tragedia».

«Ne ho tenuto uno nel caso ci venisse voglia, prima che decidessimo di mettere su famiglia?»

«Perché continui a fare queste domande?». È ancora in piedi e mi dà le spalle, ha la schiena curva. «Non puoi...?»

«Cosa?»

«Non puoi *stare con me* e basta?». Si gira a guardarmi, il suo viso è deformato dal dolore e dall'irritazione. «Non puoi essere solo *mia moglie*? Sto cercando di fare del mio meglio».

«Lo so». Ho la gola secca. «Non volevo litigare. Ma non ricordo niente, *devo* fare domande».

«Ma non dai per buone le mie risposte, vuoi trovarle da sola».

«Hai ragione. Scusami, Jacob. Lo sai che spero di poter ricominciare, con te». Perché lo spingo al limite? In fondo, ho paura che mi stia sopravvalutando, fingendo che sono una moglie migliore di quanto in realtà non sia.

«Abbiamo finito la legna. Vado a tagliare qualche ceppo, ne riparliamo dopo». Si incammina fuori, nella mattina burrascosa, sbattendosi la porta alle spalle.

Capitolo sei

Il fuoco nella stufa si è spento. Butto gli avanzi dell'omelette nella spazzatura sotto il lavandino, sciacquo i piatti e carico la lavastoviglie. Poi rimetto il preservativo nella borsa. È stato un errore tirarlo fuori e fare domande? Forse avevo già chiesto tutte quelle cose. Se fossi stata nei panni di Jacob, anch'io me ne sarei andata sbattendo la porta. È relegato in una specie di inferno, costretto a ripetere il passato a una moglie che si è dimenticata di lui e che a volte si scorda perfino quello che ha mangiato.

Mi ritiro nel mio studio in fondo al corridoio. Dipinta in un azzurro rilassante, la stanza è rivolta a sud e sovrasta il giardino e la casetta. Tiro le tende e guardo fuori dalla finestra. A qualche metro dalla casa, la piccola costruzione in cedro si nasconde nel bosco ceduo di abeti di Douglas e aceri. La finestra a golfo riflette la sagoma di Jacob. È in piedi davanti alla catasta, e il suo respiro forma una nuvoletta di vapore. Sento il suono smorzato dell'ascia sui ceppi. Alza lo sguardo per un attimo e io torno nell'ombra, con il cuore che batte a un ritmo irregolare. Devo cercare di ricordarmi ogni attimo di ogni giorno, o rischio di perderlo.

Ma non ricordo questa scrivania pesante, i cassetti pieni di materiale di cancelleria sistemato ordinatamente e il mio computer sopra. Quando l'hard disk si è rotto, Jacob ha cercato di salvare il possibile, ma sono rimasti pochi dati. Entro nella mia casella di posta elettronica e trovo pubblicità, titoli del «New York Times» e la risposta di Linny all'ultimo messaggio che le avevo scritto appena arrivati sull'isola.

Cara Kyra,

Mystic Island sembra un sogno. Volevi vivere lì e forse, in qualche strano modo, perdere la memoria è stato un dono: hai finalmente ottenuto quello che volevi. Ti invidio. Non fraintendere, la mia ricerca mi rende felice, ma hai sposato l'uomo perfetto, che ti ha portata subito in paradiso. Cosa si potrebbe volere di più? Sto per perdere la connessione. Passo e chiudo.

Baci,

Linny

Clicco su “Rispondi” e scrivo:

Cara Linny,

sono felicissima che tu sia tornata per stare un po' con me in ospedale. Avrei voluto che non dovessi rientrare in Russia. Ho bisogno della mia migliore amica. Ti ricordi quando abbiamo giocato a Scarabeo per il mio ventinovesimo compleanno? Mi hai fatto quella torta al cioccolato vegana. Ma so che ti ricordi anche di tanti altri bei momenti dopo quello, compreso il mio matrimonio. Vorrei che potessimo sederci e parlare di tutto per ore e ore.

Jacob e i nostri amici dell'isola ci vanno con i piedi di piombo con me. A volte è come se fosse molto più di ciò che merito. Non riesco a scrollarmi di dosso questo senso di colpa... forse perché dipendo così tanto da Jacob? O per qualcosa che ho paura di ricordare? Mi ricordo di essere caduta tra le braccia di un altro – Aiden Finlay. Ti ho parlato di lui? Ho tradito Jacob? Sii sincera.

Vorrei che fossi qui.

Ti voglio bene,

Kyra

Clicco su “Invia” e mi appoggio allo schienale. Mi gira un po' la testa per essere stata davanti allo schermo. La mia incapacità di concentrarmi mi fa venire voglia di lanciare contro il muro la prima cosa che trovo. *Perché non riesco a ricordare quattro anni della mia vita? Perché solo quattro anni e non tutto? Perché non solo l'incidente? Perché mi dimentico le conversazioni, interi lassi di tempo?* I medici hanno detto che sono un'anomalia, un caso isolato di disturbo della memoria.

Ho fatto parecchie ricerche su Google sui vari tipi di amnesia, sul mio incidente, sulla nostra storia. Ma non riesco a leggere i risultati a lungo, perché mi viene mal di testa. Spesso, sul punto di scoprire qualche notizia importante, mi compare un messaggio di errore: “Non siete connessi alla rete”.

Il computer mi offre una lista di opzioni per risolvere il problema, ma nessuno funziona mai. “Aspettare qualche minuto e aggiornare la pagina”. “Controllare che tutti i cavi siano collegati”. “Riavviare il router”.

Una bella presa in giro, queste opzioni. Jacob riesce sempre a sistemare la connessione in qualche ora, oppure il collegamento torna come se un fantasma premesse un interruttore.

Dopo essere uscita dall'account di posta, digito il mio nome da nubile, Kyra Munin, nella barra di ricerca di Google per l'ennesima volta. Niente di nuovo. Ho trovato le foto della rimpatriata delle superiori di qualche anno fa e un articolo vecchissimo su un blog riguardante i focenoidi presenti nello stretto di Puget. Il mio conto in banca, aperto anni fa, mi mostra un saldo di 641,52 dollari. Per ora è Jacob a occuparsi del conto comune e delle bollette.

Ieri ho cercato il suo nome e ho perso la connessione. Ma oggi, quando scrivo “Jacob Winthrop”, la sua biografia compare sul sito della Cascade Northwest Software. Giovane genio informatico, ha frequentato il MIT. Lettore vorace. Ha lavorato per varie compagnie informatiche finché non ha fondato la sua.

Quando, accanto al nome, digito “incidente subacqueo”, compare il solito articolo:

L'uomo che è sopravvissuto a un incidente subacqueo vicino a Deception Pass è stato identificato come il fondatore di un'azienda informatica locale... Sua moglie ha subito una commozione cerebrale ed è stata trasportata in aereo all'Harborview Medical Center... Gli esperti affermano che le acque di Deception Pass sono bellissime ma mortali. «L'acqua è ghiacciata, atipica. C'è un declivio molto ripido», ha affermato Tom Michaelson, dei pompieri del Distretto 12.

Cerco “Kyra Winthrop” e la connessione cade di nuovo.

«Cos'hai scoperto?», chiede Jacob dalla soglia dello studio, con il tono di voce neutro.

Quasi salto sulla sedia. «Non ti ho sentito rientrare. Da quant'è che sei fermo lì?»

«Non molto. Ho prenotato al Whale Tale per stasera. Cena alle sette». Sembra gli sia passato il momento di frustrazione.

«Va bene», rispondo, all'improvviso nervosa per l'appuntamento con lui. Con mio marito. È assurdo. La nostra discussione sul preservativo è acqua passata.

«Vado a lavorare per qualche ora», mi informa.

«Pensavo di prendere la bici e fare un giro in città». Si è accorto che mi trema la voce?

«Aspettami, ti accompagno».

«Ma devi lavorare al libro». L'unico motivo per cui vuole accompagnarmi è assicurarsi che non mi faccia male.

«E se iniziano i capogiri?»

«Mi fermo».

«La ruota posteriore è un po' sgonfia».

«Non c'è problema. Voglio andare da sola, per una volta. Non puoi accompagnarmi sempre dappertutto».

Lo vedo stringere i pugni. «Resta sulla strada principale. Se non torni in...».

«Dammi un paio d'ore. Dopo, hai il permesso di venirmi a cercare».

Capitolo sette

Avevamo messo le bici Trek nel furgone, dopo che gli addetti al trasloco avevano già portato tutto il resto nella casa sul promontorio, ma avevo dimenticato i nostri lunghi viaggi fino all'isola. Il vecchio traghetto, il *Mystic*, effettua corse sporadiche e spesso si guasta. Il giorno che ci siamo trasferiti qui, c'erano cinque macchine e nessun altro passeggero sul ponte. Mi ero svegliata dopo una lunga dormita, circondata dalla nebbia e mano nella mano con uno sconosciuto. Avevo sussultato e ritratto la mano, come per ritrarmi da una stufa calda. Avevo quasi gridato, ero spaventata.

Lo sconosciuto alto e bello mi aveva sorriso, aveva il naso leggermente storto e una fossetta sulla guancia destra. Sembrava calmo, come se fosse già successo. *Sono tuo marito, ti ricordi? Stiamo andando nella nostra nuova casa.* Mi erano tornate in mente delle immagini: lui chino sul mio letto in ospedale e, prima ancora, una passeggiata vicino all'oceano; l'avevo visto baciarmi il dorso della mano, stringermi le dita con gli occhi adoranti. La sua voce profonda mi aveva confortata, ma i ricordi erano solo dei flash, come lampi di luce che comparivano e sparivano subito dopo. Ricordavo le mie condizioni, il fatto che la mia memoria a breve termine vacillasse ancora, lasciandomi disorientata e incapace di ricordare quello che mi era successo anche solo dieci minuti prima. Ero in mezzo alla nebbia, non da sola, ma sola con quei pensieri.

La nostra nuova casa, sì, avevo detto. Avevo guardato le nostre fedi, ricordo scintillante della nostra unione.

Mentre la barca scivolava nel porto, una nebbia fitta aveva coperto la costa dando alla città un alone di mistero. Jacob mi aveva condotta al furgone parcheggiato sul ponte inferiore. Il capitano aveva fermato il motore qualche metro prima di attraccare. Nel frattempo, alcuni ricordi erano riaffiorati – Jacob che mi portava una tazza di tè dalla cambusa indicando dei leoni marini che riposavano su una boa e assicurandomi che a *Mystic Island* mi sarei ripresa.

Dalla nebbia erano emersi alcuni negozi e edifici caratteristici: un palazzo vittoriano giallo che ospitava la biblioteca, lo spaccio in un piccolo fabbricato di mattoni e l'unico bed & breakfast dell'isola. *Quando siamo arrivati, la scorsa estate, siamo stati lì,* aveva detto. *Nel cottage luna di miele Gargoyle.*

Gli avevo chiesto della casa in affitto di Seattle, della mia coinquilina, delle mie piante, della mia vecchia vita. Ma non c'era più nulla di tutto ciò, mi aveva ricordato, erano passati quattro anni. Gli ultimi quattro mesi da laureata erano storia vecchia. Avevo iniziato a insegnare biologia marina e avevo intenzione di condurre ricerche nella stazione satellite delle isole San Juan. *Hai sbattuto la testa su uno scoglio,* mi aveva detto. *Due mesi e mezzo fa stavamo facendo un'immersione. Sei stata una settimana in terapia intensiva, poi quasi nove settimane in riabilitazione. Fisicamente stai andando molto bene, ma dobbiamo lavorare sugli esercizi per la memoria. I medici pensano che non recupererai gli ultimi anni, ma se ci impegniamo potrai creare nuovi ricordi.*

Il furgone aveva oscillato non appena il traghetto aveva attraccato. Gli addetti si erano subito mossi per assicurare gli ormeggi. Un uomo con un impermeabile arancione e il viso rosso per il freddo aveva segnalato di mettere in modo le auto. In un attimo, avevamo imboccato la rampa e la nostra nuova vita. Mentre Jacob guidava per Waterfront Road, mi sentivo come se fossimo entrati in un universo alternativo, tranquillo, fatto di sentieri in terra battuta, boutique, vasi pensili e lampioni in ferro. Aveva svoltato a destra, immettendosi nella strada principale che andava verso nord, un tratto di una ventina di chilometri che attraversa tutta l'isola. Dopo otto chilometri aveva svoltato a sinistra e si era diretto a ovest, su un viale stretto e tortuoso che portava alla nostra casa isolata sul promontorio.

La nostra casa. Non riesco ancora ad abituarci, nonostante ormai conosca bene il gioco di luci sulle pareti, il ronzio del frigorifero, il ritmo lontano e rilassante delle onde.

Chiamo Sylvia LaCrosse dal telefono del corridoio. La linea sembra disturbata, ma sento che squilla, poi si attiva la segreteria telefonica. La voce è delicata e piacevole, come una ninnananna. «Risponde la segreteria telefonica di Sylvia LaCrosse. Se è un'emergenza, riattaccate e chiamate subito il 911, altrimenti lasciate un messaggio». Lascio il nome e l'ora della chiamata. «Arriverò nel suo studio...».

«Pronto?», risponde, senza fiato.

«Le stavo lasciando un messaggio. Sono Kyra Winthrop».

«Nancy mi ha parlato di lei».

«Vorrei prendere un appuntamento».

«Riesce ad arrivare entro un'ora?».

Così presto? «Farò del mio meglio».

Mi vesto in fretta e recupero la bicicletta in garage, vicino alle mute appese. Le bombole sono su uno scaffale lì accanto. Il casco della bici è appeso al manubrio. Spingo il pulsante sul muro per aprire la saracinesca. Il vento si è calmato; gli scriccioli e i pettirossi cinguettano nel sottobosco. I rovi si torcono nell'oscurità, ma le cime degli alberi brillano ai raggi del sole autunnale.

Considero l'idea di dire a Jacob che sto uscendo per vedere Sylvia, ma si preoccuperebbe ancora di più. Insisterebbe per venire a parlare con lei. Lo vedo nella mia stanza in ospedale, in un ricordo vago, che mi tiene la mano mentre la

neuropsicologa mi chiede di memorizzare delle immagini. Non ricordo i suoi lineamenti.

Sulla bici sono ancora incerta, è frustrante non aver ancora recuperato le forze. La pedalata richiede tutte le mie energie e il massimo della concentrazione. Mi dirigo a sud verso la città, supero foreste fitte e campi vasti. Ogni tanto incontro greggi di pecore o mandrie di mucche al pascolo, ma non vedo né esseri umani né auto durante il viaggio, nemmeno l'ombra.

Quando arrivo a Waterfront Road, mi manca il respiro e sono madida di sudore, nonostante il freddo. Sono in anticipo di un quarto d'ora. È autunno inoltrato, le strade sono deserte e i negozi lungo la costa sono vuoti. Lo studio di Sylvia è al secondo piano di un caratteristico palazzo vittoriano verde sbiadito. Al piano terra c'è il Mystic Thyme, un negozietto che vende sapone fatto in casa. Stranamente, sul cartello si legge APERTO. Sto per entrare, quando un uomo mi chiama e mi saluta con la mano. Indossa una tuta impermeabile nera e degli stivali da pioggia, e sta legando una barca al molo.

Attraversa la strada per venirmi incontro, leggermente incurvato, il suo bel viso segnato dal tempo e dalle intemperie. «Sei tornata!», urla con gli occhi spalancati. «È passato un sacco di tempo. Ma non puoi essere tu. Tu sei...».

«Ero qui la scorsa estate», rispondo. «La conosco?»

Inarca le sopracciglia, sembra spaventato. Poi la luce sparisce dai suoi occhi. «Oh, chiedo scusa. Io... l'ho scambiata per qualcun altro».

«Non la riconosco...».

«Mi dispiace averla disturbata». Si gira e torna alla sua barca.

«Aspetti!», grido. «Non mi disturba!». Lascio la bici appoggiata a un palo della luce e gli corro dietro. «Ho dimenticato il suo nome».

«L'ho scambiata per qualcun altro». Ha lo sguardo tormentato, ed è palese che avermi vista l'ha turbato.

«Mi ha riconosciuta. Devo parlare con le persone che conoscevo».

«Temo che noi due non ci conosciamo».

«Almeno possiamo parlare?»

«Se vuole... abito su, a Windswept Bluff».

«Dov'è?»

«La strada non è segnalata. Dritto per sei chilometri e mezzo, poi a destra all'arbuto».

«Non è lontano».

«Tutto è vicino a tutto, qui». Ha già slegato la corda e sta salendo in barca.

«Quando tornerà?»

«Non lo so esattamente. Presto».

«Come si chiama?»

Mi dice il nome, ma non lo sento a causa del rombo del motore. Dal suo sguardo tormentato, capisco che mi ha riconosciuta, o così crede, ma ora si sta allontanando dall'insenatura.

Lo osservo andare via con gli occhi pieni di lacrime. Mi sento stupida, senza una ragione sto quasi piangendo. Forse è la sensazione di déjà-vu e l'impossibilità di risalire alla fonte. L'universo mi ha preso pezzi di memoria e li ha lanciati lontano dalla mia portata. Chi è quell'uomo strano, e cosa significa il nostro incontro?

Lo rincontrerò di certo, e la prossima volta gli spiegherò la mia situazione. Ma l'ultima cosa che voglio è rivelare al primo che capita il mio problema di memoria. Come faccio a sapere che non soffre di allucinazioni o di demenza? Magari va da tutti quelli che vede a dire: «Sei tornato... Oh, pensavo fossi qualcun altro».

Voglio gridare a squarciagola: *Perché a me? Perché?* Ma il momento di autocommiserazione passa in fretta e attraverso la strada per entrare al Mystic Thyme.

Capitolo otto

Il profumo dell'eucalipto e della lavanda mi invade le narici e capisco che sono già stata qui. Ero stata attirata dalla vetrina, dalle file di saponi e creme sistemati su scaffali di legno tra rametti di lavanda essiccata, sotto un cartello viola dipinto a mano con scritto MYSTIC THYME.

Tu e il tuo olfatto, aveva scherzato Jacob, entrando con me.

Lo sai che non resisto alla lavanda, avevo risposto. Lo vedo, come se fosse un'apparizione, mentre prende una bottiglietta di olio da massaggio per aromaterapia. Era fine estate, e non era la prima volta che entravamo nel negozio. Indossava una T-shirt, pantaloncini e un paio di infradito, e teneva gli occhiali da sole sulla testa. Io avevo un vestito leggero senza maniche e i sandali. L'abito, di seta grezza, risplendeva di un riflesso cobalto e frusciava mentre camminavo. Lo adoravo – il blu brillante era sempre stato il mio colore preferito. Collezionavo di tutto: sulla spiaggia raccoglievo pezzi di vetro levigati, avevo vasetti per le piante e gioielli, tutti blu cobalto.

Dov'è ora quel vestito? È nascosto in qualche cassetto, in una scatola nell'armadio con l'abbigliamento estivo? Forse ricordo male e non avevo il vestito blu, forse era di un altro colore. Magari indossavo pantaloncini e maglietta.

Ora, tutto quello che ci serve sono candele e il Kamasutra, aveva detto Jacob. Una ragazza si era girata a guardarlo, e il mio viso era letteralmente andato a fuoco per l'imbarazzo. Dovevo dirgli qualcosa con urgenza, ma lui mi aveva liquidata dicendo che potevamo parlare più tardi, che in quel momento avremmo dovuto divertirci.

«È tutto biologico, coltivato nella nostra fattoria», dice una voce delicata interrompendo il ricordo. In piedi accanto a me c'è una donna con i capelli biondi chiarissimi legati in una coda; è snella e atletica, un fisico senza difetti.

«I profumi sono meravigliosi», le dico con un sorriso.

«Mi sembrava di averla riconosciuta!». Mi fa un ampio sorriso, ritirando le labbra fino a mostrare le gengive. «Bentornata!».

«Grazie. È bello essere qui». Vengo investita dalla familiare sensazione di panico. Non so chi è. Non voglio spiegare. Queste pressioni sociali sono state il motivo per cui abbiamo deciso di trasferirci qui: meno conoscenti che devo fingere di ricordare. Le sorrido e spero non faccia domande personali.

«Quanto si trattiene?», chiede.

«Forse in via permanente».

«Mi fa piacere sentirlo, sono contenta. Come sta? È passato quanto, un anno?»

«Un po' di più, sì. Eravamo venuti da giugno a settembre».

«Com'è andato quest'anno?», chiede, spostandosi la coda dietro le spalle. «Se non ricordo male, avevate molti programmi».

«Molti programmi, sì. Di ritornare! Ed eccoci qui!». Mi sforzo di fare un sorriso. Capisce che è falso? E quanto io mi senta falsa?

«Eccovi qui!», ripete, ma il suo sorriso è esitante. «Alla fine, siete riusciti a risolvere».

«Risolvere?». Le avevo parlato di questioni personali? Di problemi coniugali? Ero stata qui senza Jacob?

«Per il trasloco», dice, stringendo le mani e poi aprendole in un gesto espansivo. «Diceva che ci sarebbero volute un po' di manovre».

«Sì, infatti è stato così. Ma alla fine abbiamo risolto».

«Scommetto che stava cercando questo». Mi porge una boccetta con l'etichetta MYSTIC THYME – OLIO PER GUARIGIONE SPIRITUALE. «Un regalo per la nuova casa. Il suo preferito».

Leggo gli ingredienti: arnica montana, scacciavivoli, lavanda, olii essenziali. «Mi serviva una cura per lo spirito».

«L'avevo capito», replica. «Come sta, ora?»

«Molto meglio, grazie».

«Spero mi perdonerà, ma l'ultima volta che è stata qui la sua aura era piuttosto chiusa».

«La mia aura».

«Vedo le aeree, si ricorda? Vedo le aeree nere quando una persona è malata o sta morendo...».

«Ma io non ero malata né stavo morendo».

«No, ma diceva che era preoccupata di perdere il controllo sulla sua vita».

«E ora?».

Aggrotta le sopracciglia mentre mi studia. «La sua aura è increspata e grigia».

«Cosa significa?»

«Che è qui, ma parte di lei non c'è».

«È quasi poetico».

«Se vuole una lettura, posso farle un'analisi più dettagliata». Mi porge un biglietto da visita su cui c'è scritto: ELIZA PENNY, PROPRIETARIA DEL MYSTIC THYME. «Mi chiami quando vuole. Oppure venga direttamente».

«Grazie, lo farò. Ma adesso sto cercando lo studio della terapeuta. Sono quasi in ritardo».

Mi indica il retro del negozio. «Lì ci sono le scale, salga al secondo piano».

Sylvia apre la porta prima che io bussi. Mi ricorda Audrey Hepburn: le gambe fasciate in morbidi pantaloni neri, un maglione beige di cachemire e i capelli neri raccolti. Il suo studio, illuminato da alte finestre, è pieno di cuscini e pacchetti di fazzoletti.

«Grazie per avermi ricevuta così presto», le dico.

«È stato un colpo di fortuna. Una disdetta all'ultimo minuto». Mi appende il cappotto su un gancio vicino alla porta. «Gradisce una camomilla?»

«Va bene dell'acqua, grazie».

«Arriva subito». Mi porta un bicchiere d'acqua fresca. Un antico orologio da tavolo scandisce il tempo. «Si sieda pure dove preferisce».

Vedo solo poltrone comode. «Quindi non devo sdraiarmi su un divano?»

«Vorrebbe sdraiarsi su un divano?»

«No, è che... la immaginavo seduta vicino a me, a prendere appunti mentre io parlavo dei miei pensieri e dei miei sogni sdraiata su un divano».

«Molto freudiano», afferma.

«Freudiano, sì. Io che parlo mentre lei analizza quello che dico».

La donna ride. «Vorrebbe che facessi così?»

«In realtà no», rispondo onestamente.

«Bene. La mia terapia è diversa, più interattiva. Più... da XXI secolo».

«Quindi mi posso sedere lì», dico, indicando un'elegante poltrona.

«Certo che sì».

Affondo nel cuscino. C'è un non so che di rassicurante nella stanza – l'arredamento semplice, i cuscini decorativi, le piante rigogliose.

Lei si siede sulla poltrona di fronte a me, tra noi c'è un tavolino di legno. Accavalla le gambe, rivelando scarpe nere col tacco basso. Non mi sono mai piaciuti i tacchi alti, e avevo scarpe basse di diversi colori per le occasioni speciali. Negli ultimi quattro anni, però, avevo abbandonato i colori accesi per passare al nero e al marrone.

«Cosa la porta qui, oggi?», chiede, intrecciando le mani sulle gambe.

Guardo fuori dalla finestra e mi concentro sull'orizzonte. «C'è una vista bellissima. I paesaggi di quest'isola mi lasciano senza fiato».

Mi aspetto che dica: «È venuta qui per la terapia e sta evitando l'argomento. Andiamo al punto». Invece dice: «È rilassante». Segue il mio sguardo; la sua espressione è aperta, ricettiva.

«Dev'essere diversa da dov'era prima. Nancy mi ha detto che lavorava nella contea di Pierce».

«A Tacoma, sì», risponde, girandosi verso di me.

«Mi ha detto che è in pensione. Come mai si è trasferita qui?»

«Cercavo di semplificarmi la vita». Si posa un quaderno sulle gambe, ha una matita in mano.

«Anch'io», dico.

«Perché non mi parla di sé? Qualsiasi cosa si senta di dirmi».

«Non so bene cosa sa di me».

«Nancy mi ha accennato qualcosa dell'incidente, ma non conosco i dettagli».

«In realtà, non li conosco neanche io», rispondo, guardandomi le mani.

«Cosa intende?».

Mi muovo sulla poltrona, incapace di mettermi a mio agio nonostante i cuscini siano comodi. «Non ricordo l'incidente».

«Sa cos'è successo?». Inarca le sopracciglia.

«Ci stavamo immergendo e la corrente di Deception Pass ci ha sbalottati. In acqua c'erano tronchi e rocce...».

«Spaventoso», osserva con gli occhi spalancati.

«Credo di sì, ma non ricordo niente. Qualcosa mi ha colpita alla testa, probabilmente una roccia. Non so bene quando né in che punto dello stretto. Ma Jacob, mio marito, mi ha portata a riva e la guardia costiera ci ha recuperati». Le parole mi escono flebili e mi accorgo di essere senza fiato.

«Sembra un incidente molto violento, un vero e proprio assalto fisico», dice.

«Sì, è così», annuisco lentamente. «Potevo morire».

«Ha rischiato, sì. Sono morte diverse persone nello stretto».

«Lo conosce?»

«Deception Pass? Certo. Le correnti sono forti, lì».

«Immagino di essere fortunata a essere viva, ma è tutto confuso. Come se fossi qualcun altro e mi avessero lasciata qui, senza sapere più chi sono».

«Dev'essere difficile. E spaventoso». Non c'è traccia di condiscendenza nelle sue parole.

«Mi sveglio spaventata, ho gli incubi, mi dimentico le cose. I cambiamenti nella mia vita di questi ultimi anni sono allo stesso tempo labili e drammatici, come mandare avanti di un quarto d'ora un film».

«Non è come saltare dall'inizio alla fine», dice.

«Esatto. Ho dimenticato molti avvenimenti e conversazioni. I giorni e le notti, i compleanni, le cene, il susseguirsi dei miei pensieri; le mie passeggiate, la città, le ricerche, le lezioni; l'incontro con mio marito e l'aver imparato a conoscerlo. Se penso troppo a tutto questo, non riesco a respirare. Mi chiedo se sia possibile...».

«Cosa?»

«Innamorarmi di nuovo di lui. Non posso attingere alle mie emozioni. Anche se...».

«Anche se?»

«Poco fa ho avuto questo ricordo di me e lui nel negozio di saponi. Gli odori».

«Gli odori possono evocare ricordi. L'odore raggiunge il bulbo olfattivo, che è collegato direttamente alle parti del cervello che gestiscono le emozioni e la memoria».

«Mi ricordo che volevo restare qui, ma che avevo degli obblighi. È solo un pezzo del passato, però, come se stessi guardando in un tunnel e vedessi solo una parte di realtà». Per un attimo, mi chiedo perché è così facile rivelare i miei pensieri a questa estranea così empatica quando a malapena riesco a parlarne con mio marito. Qualcosa nei suoi modi, così tranquilli e aperti, tolleranti, mi induce a fidarmi di lei. O forse desidero solo un confidente, qualcuno non legato alla mia vita precedente.

Si sporge verso di me con un'espressione gentile e premurosa. «Sembra che si senta sola e disorientata».

«Infatti», rispondo, ricacciando indietro le lacrime. «Mi sento danneggiata, dipendente da mio marito. Ma voglio recuperare i miei ricordi, non basarmi solo su quello che mi dice lui».

«Rimetteremo insieme tutti i pezzi man mano...».

«Ma come? Altre persone hanno avuto una commozione cerebrale e hanno perso la memoria. Come hanno fatto ad andare avanti? Mi serve una mappa, o delle istruzioni».

«Non c'è nessuna mappa per la guarigione, tranne quella che ha creato lei. Col tempo riusciremo a gestire tutto. Non è sola».

«Grazie», le dico. Mi ritrovo a raccontare, le parole scorrono a fiumi: l'incidente, gli incubi, i capogiri e i mal di testa, gli anni che ho perso, tutto. Non so da quanto sto parlando. Lei annuisce, e ogni tanto fa versi di incoraggiamento.

«Deve sentirsi sopraffatta», mi dice, quando mi fermo per riprendere fiato. «È ovvio che si senta vulnerabile e disorientata. Chiunque si sentirebbe così».

«Grazie per averlo detto». Mi immaginavo una psicanalista distante, che mi avrebbe studiata e analizzata, ma Sylvia LaCrosse non è affatto così.

«Sono felice che la aiuti. Ma lei deve aiutarsi parlando con me, non deve cercare di portare questo peso da sola».

Annuisco e penso a lei e al cliente che ha annullato la seduta, liberando il posto per me. Forse le anime tormentate arrivano da altre isole, attratte dall'insegna sul palazzo, che brilla come un faro. Sylvia è sposata? Indossa una miriade di anelli, ma non capisco se quello d'oro bianco all'anulare sinistro sia una fede oppure no. Ha figli? Perché ha scelto di ritirarsi in mezzo al nulla? Ma non devo farle queste domande, devo concentrarmi su me stessa, quindi dico: «Mi sento davvero sola. Insomma, ho mio marito, ma lui ricorda tutto. Non ha capogiri né dimentica intere conversazioni. Questi vuoti mi spaventano».

«Naturalmente», dice con gentilezza. «Spaventerebbero anche me. Potrebbe volerci un po' per venirne a capo, ma ce la faremo. D'accordo?»

«Lo spero», rispondo, sentendomi rassicurata. «I medici mi hanno spiegato perché succede... ma non riesco a ricordarmi neanche quello che mi hanno detto. Non capisco il mio cervello e quello che mi sta capitando».

«Non ho molta esperienza in quel campo, ma so che le persone che hanno subito una commozione cerebrale possono dimenticare l'incidente e avere difficoltà a trattenere nuovi ricordi, e questa si chiama amnesia anterograda; oppure non riescono a recuperare i ricordi prima dell'incidente, e questa è l'amnesia retrograda. Possono dimenticare molti anni, pochi mesi o anche solo qualche ora. In generale, il momento spartiacque è l'incidente stesso. Ma nel suo caso, ha dimenticato i quattro anni prima dell'incidente, l'incidente e ha problemi a conservare ricordi nuovi, che trasferisce dal breve al lungo termine».

«Due tipi di amnesia».

«Sia anterograda che retrograda. Ma sembra che stia iniziando a recuperare brandelli di ricordi precedenti all'incidente e che riesca a fissarne abbastanza bene di nuovi, anche se con qualche vuoto».

«All'improvviso sembra che stia iniziando a ricordare cose nuove. Quando stavo venendo qui, mi sono svegliata sul traghetto ed è stato come se avessi dormito per anni; ma allo stesso tempo sapevo di essere già stata sull'isola».

«A volte sembra succeda all'improvviso, anche quando i ricordi tornano gradualmente».

Le tempie iniziano a pulsarmi per lo stress. «Ci sono talmente tante cose strane. Ho avuto l'impressione di conoscere Van Phelps. Mi sono sentita attratta dall'amico di mio marito che ho visto in foto. È tutto confuso. Frustrante».

Sembra pensierosa. «Pare proprio che lo sia».

«Faccio un sogno ricorrente: mi sto immergendo in acque torbide, nuoto controcorrente. Ho la muta e la maschera, ma non ricordo di aver mai imparato a indossare tutto l'equipaggiamento. Non ricordo di essermi immersa a Deception Pass né di essere stata salvata. A volte mi chiedo se ricorderò mai».

«È possibile», risponde. «In generale, in caso di commozione cerebrale è raro che l'evento venga ricordato. Ma i ricordi precedenti o successivi possono tornare».

«Sta dicendo che potrei non ricordare mai più di aver sbattuto la testa?»

«Quando il cervello riporta un trauma, i neuroni e le sinapsi subiscono la violenza del colpo. Molto spesso lo stesso trauma e gli eventi vicini a quel momento sono persi per sempre».

Sposto lo sguardo sul mare mosso, i cavalloni si abbattono sul bagnasciuga. «Non so cosa sia successo nello stretto. Non so cosa sia successo *prima*. Non so niente. Non ricordo nulla di quello che mi dice Jacob sui nostri piani di mettere su famiglia, di avere figli. Sono impaziente di tornare a sapere quello che volevo».

«La cosa importante è ciò che sta attraversando ora».

«Vorrei ricordare tutto subito. Voglio sapere tutto, e sono demoralizzata perché non è possibile. Ma forse non c'è bisogno che sappia tutto così in fretta, non devo essere impaziente».

Mi sorride rassicurante. «A quanto pare, si fa molte pressioni».

«Sono sempre stata così», rispondo. Le racconto della mia infanzia, dei miei genitori ambiziosi che da me si aspettavano la perfezione. Poi sono morti e le loro aspettative non avevano più importanza. Ero in lutto e alla deriva, e avevo solo mio zio Theo a consolarmi. Mi aveva aiutata, sostenuta. «Ora soffre di demenza. È in una clinica privata in Oregon. L'unica persona con cui ho ancora un rapporto stretto e che mi conosce bene è in Russia, si chiama Linny».

«È in contatto con lei?»

«Ci mandiamo email».

«Fratelli o sorelle?»

«Nessuno, e neanche cugini, o zii e zie vicini. Nessun amico stretto di cui ho memoria negli ultimi anni. Sono sempre stata una persona solitaria. Io e Linny siamo simili da questo punto di vista».

«E suo marito? Ha detto che si chiama Jacob».

«Siamo sposati da circa tre anni. Ci siamo frequentati per sei mesi. Un fidanzamento lampo, a quanto pare».

«A volte succede».

«Ci siamo trovati subito».

«Naturalmente».

«Da quanto ho capito, la scorsa estate siamo venuti sull'isola per qualche mese e abbiamo iniziato a considerare l'idea di trasferirci. Poi siamo tornati sulla terraferma e in seguito c'è stato l'incidente. Sono rimasta in ospedale per la riabilitazione quasi dieci settimane. Poi Jacob mi ha portata qui due settimane fa».

«Sta prendendo farmaci?»

«Li prendevo, ma ho smesso».

«Si ricorda cosa?»

«Due ansiolitici e un sonnifero. Crede che dovrei continuare ad assumerli?»

«Ha preso un'ottima decisione quando ha *smesso* di assumerli. Alcuni farmaci possono impedire che la memoria torni».

Ritrovo un senso di calma. «Quindi pensa che vada bene così».

«Sì, ha fatto benissimo. Anzi, le *raccomando* di non prendere più farmaci».

«Caspita, grazie». Rilasso le spalle. «Ma perché il medico me li ha prescritti se interferiscono con il recupero della memoria?»

«Non glielo so dire», risponde. «Forse l'ansia sovrastava tutto il resto, allora».

«Ero ansiosa, preoccupata per tutto. Vorrei tanto capire le cose, come il sogno. Sono in acque agitate, la corrente è forte. Sono disorientata. Non so da che parte è la superficie».

«Ha difficoltà a respirare nel sogno?»

«Credo di sì, ma non sto soffocando. Sono sicuramente spaventata, preoccupata...».

«È sola?»

«Non lo so. Sto nuotando, cerco qualcuno. Non so chi, probabilmente Jacob».

«Sa dove si trova?»

«No», rispondo. «Cosa crede che rappresenti il sogno? Potrebbe essere collegato all'incidente? Potrebbe essere quello che è successo davvero?»

«Sì, certo».

«Ma forse non è così. Di solito seguivo l'intuito, ma dire che ora il mio intuito è impreciso sarebbe un eufemismo».

«Torneremo anche su quello. È stato un momento difficile per lei».

«Non ho una bussola interna su cui fare affidamento. Ho la sensazione che i ricordi siano ancora lì, ma che la mia mente non voglia affrontarli. Potrebbe essere così?»

«Sì, è possibile».

«Quindi, anche se i medici hanno detto che probabilmente non potrò recuperare la memoria, in realtà posso? È possibile che si siano sbagliati? Insomma, alcuni momenti hanno iniziato a tornarmi in mente, sto ricordando».

«Assolutamente sì».

«Come si dice quando la mente non vuole ricordare? Ricordi soppressi, o repressi?»

«Intende dire che potrebbe esserci una componente psicogena nella sua perdita di memoria?»

«Psicogena».

«Cose che il cervello sceglie di dimenticare. È possibile che sia successo qualcosa di brutto?»

«Qualcosa di traumatico? Di sicuro...».

Qualcuno fa suonare il cicalino.

Guardo l'orologio. «Il tempo è passato in fretta».

«È arrivato il prossimo paziente. Vuole tornare a trovarmi?»

«Sì, penso proprio di sì. Ma non voglio dirlo a mio marito... Si sta impegnando tantissimo per sistemare le cose. Inoltre... non so, sento che dev'essere una cosa solo mia venire qui».

«Ma sì, certo». Il cicalino squilla di nuovo. Lei si alza e si sistema il maglione. «C'è ancora molto da scoprire, non crede?»

«Già», rispondo, alzandomi. Sono stranamente delusa che la sessione debba concludersi.

Capitolo nove

«Ti ricordi di aver mai comprato dell'olio da massaggio al Mystic Thyme?», chiedo nel pomeriggio, mentre Jacob guida sulla strada principale per andare nei posti che frequentavamo. Non gli ho detto della sessione con Sylvia; è come se la mia chiacchierata con lei fosse un segreto.

«Il negozio di saponi? Ci siamo andati qualche volta», risponde guardandomi.

«Indossavo un vestito blu cobalto bellissimo. Cosa gli è successo?».

Il suo sguardo si fa triste. «Era un vestito stupendo, ma non c'è più. Ci hai rovesciato sopra del tè, eri arrabbiatissima. La macchia non è mai venuta via».

«Neanche con lo smacchiatore?»

«Era rovinato», replica. «Però, caspita, ti sei ricordata del vestito».

«È successo l'estate scorsa, eravamo qui in vacanza. Adoravo essere qui con te, l'isola era come un sogno. Ma ero anche inquieta, sentivo il bisogno di tornare sulla terraferma».

«Eri una stacanovista». Svoltata a sinistra al cartello con scritto: RISERVA PALUDOSA DELL'ISOLA.

«Sembrava altro. Dovevo sistemare qualcosa».

«Come ho detto, lavoro», dice, parcheggiando. «Eri l'assistente, il professor Brimley pretendeva troppo da te».

«Il professor Brimley. Me lo ricordo vagamente».

«Ti faceva lavorare troppo, considerando quanto ti pagava: dovevi organizzare le lezioni, preparare le verifiche... Eri molto stressata. Forza, facciamo una passeggiata». Prende un binocolo dal portaoggetti e ci avviamo sul sentiero che porta alla palude. Il fruscio dell'erba mi tranquillizza. *Nessuno ci seguirà fin qui*, mi aveva detto tenendomi la mano.

«Chi dovrebbe seguirci?».

«Come?», chiede, guardandomi confuso.

«Avevi detto che nessuno ci avrebbe seguiti fin qui. Stavamo scappando?». Sorrido per alleggerire il senso delle parole.

Lui ride. «Dalla vita cittadina, sì».

«Mi stavo riprendendo da qualcosa?»

Mi lancia un'occhiata intensa. «Cosa te lo fa pensare?»

«Dovevo curare il mio spirito, stando a Eliza del Mystic Thyme. Mi ha dato una boccetta di olii essenziali».

«Non che mi ricordi».

«Per niente? Doveva esserci qualcosa».

«Forse problemi sul lavoro?»

«Problemi tra noi?»

«Continui a insistere», dice. «Inizio a pensare che tu *voglia* che avessimo problemi».

«Non sto dicendo questo». Ma forse sto cercando falle nel nostro rapporto, qualcosa che potrebbe avermi portata a voler fuggire dal matrimonio.

«E allora cosa stai dicendo? Ti ho già detto che stavamo bene».

«D'accordo, allora stavamo bene». Mentre percorriamo il sentiero, combatto l'istinto di fare altre domande e mi concentro sui merli, sui pettirossi e sulle anatre nello stagno.

In questa riserva, io e Jacob avremmo potuto essere le uniche persone sulla Terra.

Dopo l'escursione, mi porta a Windy Reef Park, dove vediamo i leoni marini che si radunano sugli scogli. Li sentiamo prima di riuscire a scorgerli. «Un punto di osservazione fantastico. Non ne avevo idea».

«Lo chiamavi il punto magico dell'orizzonte».

«È il punto mutevole in cui si incontrano cielo, terra e acqua. Mi piace che te ne ricordi».

«E come potrei dimenticarlo? È sempre stato il tuo posto preferito».

Mi si scalda il cuore davanti a quest'uomo che vuole solo farmi felice. «E tu? Qual è il tuo posto preferito?».

Mi guarda negli occhi. «Dove ci sei tu. È l'unico posto in cui voglio stare».

«Risposta perfetta», replico mentre avanziamo sul sentiero. Lo sorpasso e vado verso un dirupo delimitato da un parapetto in legno. «Dev'essere un punto di osservazione meraviglioso».

Jacob mi raggiunge, mi afferra il polso e mi tira indietro. «Non andare, potresti cadere».

«Non ho intenzione di arrivare fino al bordo». La sua presa si fa più stretta e io abbasso lo sguardo, sorpresa.

«Ti vengono i capogiri. Non ti è mai piaciuto salire fin lì, hai paura dell'altezza».

In questa zona, delle persone si sono buttate giù dai dirupi, aveva detto Nancy. *Non ci vado là*.

Eravamo qui con Van e Nancy. Il sole brillava sull'acqua, le rose selvatiche stavano sbocciando e dei piccoli fiori bianchi punteggiavano i rovi.

La metà della gente che è volata da qui probabilmente è stata spinta, aveva ribattuto Jacob.

Affigare qualcuno sarebbe la soluzione migliore, avevo detto io, *non si può provare che è stato omicidio*.

L'avevo detto davvero?

«Vedi qualche orca?», mi chiede Jacob, indicando il mare. Non sembra notare la mia espressione scioccata. Non sa che sto ricordando, avrà pensato che sto guardando le pinne che spuntano tra le onde.

«Quelli sono focenoidi», dico debolmente. «Sono molto più piccoli delle orche».

«Sei tu l'esperta».

«Ho freddo. Andiamo». Mi giro e torno velocemente sul sentiero, verso il parcheggio, inciampando per la fretta.

«Stai bene? Ti gira di nuovo la testa?»

«Mi sono ricordata che siamo stati qui con Van e Nancy», gli dico mentre saliamo sul furgone. «Tu hai detto che la maggior parte della gente che salta dai dirupi probabilmente è stata spinta».

Aggrotta la fronte. «È vero, mi ricordo».

«Io ho detto che affogare qualcuno sarebbe l'omicidio perfetto».

Ride e gira la chiave per avviare il motore. «Caspita, che cosa strana ti è tornata in mente».

«Solo quella parte della conversazione».

«Ci eravamo messi a parlare di tutti i modi per uccidere qualcuno e farlo passare per un incidente. Tu avevi accennato all'annegamento, Van aveva detto che Nancy poteva sbarazzarsi di lui solo baciandolo... dopo aver mangiato una vongola. La conversazione era diventata morbosa. Ehi, non fare quella faccia preoccupata. Stavamo scherzando».

«Non sono preoccupata», rispondo; ma per tutto il tragitto verso casa resto aggrappata alla maniglia della portiera con le spalle rigide. Le parole di Sylvia mi riecheggiano nella mente. *Intende dire che potrebbe esserci una componente psicogena nella sua perdita di memoria? Cose che il cervello sceglie di dimenticare.* Qualcosa di traumatico.

E se il mio cervello non stesse scegliendo di bloccare il trauma, ma qualcos'altro? Impossibile. Devo scacciare questo pensiero e devo credere a quello che dice Jacob. La conversazione era per ridere; solo perché qualcuno parla di omicidio, non vuol dire che intenda commetterne uno.

Capitolo dieci

«Puoi lasciarmi alla scuola di Nancy?», chiedo mentre torniamo a casa.

«Quel ricordo ti preoccupa», risponde Jacob, guardandomi con la coda dell'occhio. «Ti ho detto la verità su quello di cui stavamo parlando».

«Lo so», dico, sforzandomi di usare un tono leggero. «Voglio solo vedere se l'ambiente scolastico mi fa tornare in mente qualcosa».

«Non stai cercando di scaricarmi?». Mi lancia uno sguardo supplichevole, tra il serio e il faceto.

«Sono pronta a divorziare anche subito. Fammi scendere e non cercarmi mai più».

Per un attimo la sua espressione è scioccata, poi sfodero un ghigno. Le sue spalle si rilassano quando capisce che sto scherzando. «Cristo, non fare certi scherzi».

«Scusa. Non ho intenzione di divorziare, okay?»

«Bene. Mi hai fatto venire un infarto». Svoltata a destra, facendo il giro della città, e si ferma davanti a una vecchia chiesa bianca con un cartello: SCUOLA DIURNA DI MYSTIC ISLAND. «Ti passo a prendere tra un'ora?»

«Facciamo due», rispondo mentre scendo dal furgone. «Dammi il tempo di scappare sulla terraferma».

«Ci vogliono più di due ore per andare così lontano».

«Dopo aver parlato con Nancy, voglio fare una passeggiata».

Lui esita, poi annuisce debolmente. Chiudo la portiera e lo guardo svoltare l'angolo. Indugio fuori, chiedendomi cosa ci faccio davvero qui. Ho bisogno di tempo per riflettere, per riordinare i pensieri. Potrei camminare fino alla spiaggia, passando oltre la scuola, ma sono venuta qui per un motivo, quindi entro e mi chiudo la porta alle spalle.

C'è lezione. Gli allievi non hanno tutti la stessa età, vanno dai sei ai tredici anni. Le pareti verde chiaro sono decorate con planisferi, mentre dal soffitto pendono antiquate lampadine rotonde.

Nancy smette di parlare e mi saluta. «Kyra!». Poi si gira verso i ragazzi. «Abbiamo una relatrice a sorpresa oggi».

«Non sono venuta per insegnare...».

«Vi ricordate Kyra Winthrop? È stata qui la scorsa estate, prima che finisse la scuola. Vi ha conquistati con la biologia marina. Diamole la parola, va bene?».

Scuoto la testa. «Oh, ma non...».

«Forza», mi incoraggia a farmi avanti.

Prima di rendermene conto sono alla cattedra, davanti a un mare di bambini entusiasti. Che ci faccio qui? Prendo un respiro profondo e sorrido a quei visetti estasiati. Come comincio?

«Alzi la mano chi pensa che la biologia marina sia solo salvare balene o addestrare mammiferi marini». Il mio tono di voce è arrugginito, un po' esitante.

Qualche mano si alza.

«Immaginavo. Posso definirmi una biologa marina, ma in realtà non esiste niente del genere». L'ho già fatto prima.

I bambini mi guardano confusi, le mani si abbassano.

«Ci si specializza!», dico, e i loro sguardi si riaccendono. «Si può diventare zoologi di invertebrati marini, ficologi specializzati in alghe o nella tutela di una specie particolare. Oppure si può diventare ittologi. Qualcuno sa cosa vuol dire?». *Chi è questa persona che sta parlando ai bambini? Chi sono? Come faccio a sapere queste cose?*

Una bella bambina con una coda bionda alza la mano. «Una persona che studia i pesci».

«Giusto», rispondo.

«Evviva!», esclama sorridendo, e noto che le manca un incisivo.

«Sapevate che i cavallucci marini maschi portano le uova in una sacca per dieci giorni, prima di far nascere i piccoli?»

«Wow!», esclamano i bambini.

«Invece un cetriolo di mare, in condizioni di stress, sputa fuori gli organi interni... che poi ricrescono. Non come noi!».

Si spalancano bocche e inizia la raffica di domande: «Come fanno a farsi ricrescere gli organi?», «Com'è un cetriolo di mare?». Intrattengo i bambini con curiosità sulla vita marina; poi i visi del mio pubblico iniziano a tremolare e svanire. Mi ritrovo dietro un leggio in un'aula a gradinate. Gli studenti girano con gli zaini, sono matricole. Sistemo il microfono e raddrizzo i fogli davanti a me. Il cuore mi martella nel petto, sverrò prima di iniziare a parlare. Poi lo vedo, in piedi in fondo alla sala. Indossa un maglione a girocollo e un paio di jeans. Aiden Finlay mi incoraggia. «Puoi farcela», mima con le labbra.

«Kyra?». Nancy viene veloce verso di me e si rivolge agli alunni. «Va bene, ragazzi, facciamo un bell'applauso alla signora Winthrop. Come si dice?»

«Grazie, signora Winthrop», dicono i bambini in coro, e li sento vagamente mentre chiudono gli zaini e prendono i cappotti.

«Stai bene?», mi chiede Nancy.

«Mi sono distratta, scusa».
«Hai smesso di parlare e mi fissavi come se fossi qualcun altro».
«E lo eri, nella mia testa».
«Chi ero?», chiede, studiando il mio viso.
«Una persona che conoscevo. Un uomo che è venuto a una lezione che ho tenuto all'università».
«Sembro un uomo?»
«No, per niente. È che essere in un'aula...».
«Un ex fidanzato?»
«Non ne sono sicura. Ti ho mai parlato di qualcuno?»
«Oltre a Jacob? Non mi risulta. Però ti ricordi come si insegna. È magnifico».
«Mi sono anche ricordata di un'escursione con te e Van, a Windy Reef Park».
«Ci siamo andati lo scorso agosto».
«Ho bisogno di chiederti una cosa su quella gita». Aspettiamo che i bambini abbiano preso le loro cose e siano andati via, poi le racconto quello che mi sono ricordata: la discussione sui metodi di omicidio e quello che ha detto Jacob su come si era svolta la conversazione.
«Mi ricordo», dice annuendo. «È stata una discussione strana, ma Jacob ha ragione: stavamo scherzando».
«Tutto qui?»
«Tutto qui».
«Dopo quella volta, siamo tornati a Windy Reef Park?»
«No, ve ne siete andati a settembre. Jake è tornato la scorsa primavera per sistemare la casa. Non l'abbiamo visto molto, era impegnato con i lavori. Ci ha detto che vi sareste trasferiti qui».
Sussulto sentendo il diminutivo di Jacob. «E io non sono venuta con lui?»
«Insegnavi. Lui era talmente concentrato sulla ristrutturazione non è neanche venuto a cena da noi. Quando si fissa su qualcosa...».
«So cosa intendi. Adesso è concentrato sul suo romanzo, ma oggi si è ritagliato un po' di tempo per farmi fare un giro».
«Magari Van facesse cose così romantiche. Se non altro mi porta regali quando si immerge». Indica un vaso di ceramica sulla cattedra. «Questo l'ha preso da un relitto del XIV secolo».
«È bellissimo».
Le monete vengono da un galeone spagnolo, mi dice Aiden nel ricordo. Mi sta mostrando delle monete antiche e arrugginite che ha recuperato durante un'immersione. Le voglio regalare a Jacob per il compleanno, non dirgli niente. Quindi Aiden Finlay è un sub. È in piedi vicino a me, troppo vicino, e il suo braccio sfiora il mio. Indossa un dolcevita e profuma di sapone e pino, ha la barba di un paio di giorni. Ti piace? Si gratta il mento. Mi sto facendo crescere il pizzetto. Sembro un fuorilegge?
Rido. *I fuorilegge portano il pizzetto?*
Si china verso di me. *Il sottoscritto sì.* Si avvicina ancora. Sento il suo alito fresco e sono piena di aspettativa. Dove siamo? Non qui sull'isola. Sento il rumore distante del traffico, oppure sono le onde? Lo sfondo diventa grigio e le forme si fanno indistinte, ma i dettagli del suo viso sono chiari: le sopracciglia folte, le macchioline negli occhi castani, i capelli mossi e spettinati che si uniscono alla barba corta. Il suo sguardo intenso mi fa sentire come se fossi l'unica cosa a cui tiene. E poi... mi ruba un bacio. È talmente veloce che non ho il tempo di scansarmi.
Sono sorpresa? Sconvolta? Rispondo al bacio? *L'ho fatto?* O mi ero allontanata? Forse avevo detto: "Non posso, Aiden, sono sposata". Oppure avevo risposto al bacio attirandolo di più a me? La verità è che non ho idea di quello che è successo dopo. I momenti si sgretolano e volano via.

Capitolo undici

«Terra chiama Kyra», dice Nancy, sventolandomi la mano davanti agli occhi.

«Scusa, mi sono distratta di nuovo».

«Un altro ricordo sull'ex fidanzato?»

«No», mento. «Pensavo che vorrei fare una passeggiata, se ne hai voglia. Sono stata troppo tempo solo con Jacob».

«Speravo me lo chiedessi».

Dopo aver chiuso la scuola andiamo alla spiaggia, una striscia di sabbia che si incurva in un'insenatura.

«Scusa se mi sono presentata così, senza avvisare», le dico.

«Non devi scusarti, mi ha fatto piacere. Hai un talento naturale per l'insegnamento». Il vento si calma e ci permette di sentire quello che diciamo. L'odore del mare, del sale e delle alghe riempie l'aria. Siamo già state qui, abbiamo passeggiato lungo la costa meridionale. *Perché non restate di più?*, aveva detto Nancy. Era un giorno di inizio settembre, il cielo limpido era l'ultimo segno dell'estate.

Le lezioni stanno per ricominciare e devo sistemare alcune cose.

Che cosa? Si tratta di te e Jake? Avete problemi? C'era una leggera nota di speranza nella sua voce? Puoi parlare con me, non gli dirò niente.

Non volevo rivelarle alcun segreto, Nancy non era la mia migliore amica. Mentre Linny è fedele, Nancy è una banderuola...

Ho preso delle decisioni affrettate, le avevo detto. La situazione è difficile.

Capisco, aveva risposto. Devo dirti una cosa su Jake, su com'è fatto: deve sempre avere tutto sotto controllo. Lo conosco da quand'eravamo bambini...

«I bambini si sono un po' preoccupati», mi dice Nancy. «Quando ti sei distratta, intendo».

«Quanto sono rimasta nel mio mondo?», chiedo, infilando le mani in tasca.

«Solo un minuto. Ma non ci sono abituati. Però l'hanno gestita benissimo».

«Parlerai loro delle mie condizioni?»

«Se dovessero chiedere, dirò che quando parli davanti a molte persone ti agiti. Capiranno».

«Mi dispiace», le dico, girando intorno a una montagnola di alghe che sembra una parrucca incagliata nella sabbia.

«Mi sono ricordata di aver tenuto una lezione in una grande aula ed ero nervosa. Quindi ci hai quasi azzeccato». *Aiden aveva alzato il pollice. Era rimasto lì per tutta l'ora. Ero consapevole della sua presenza, come se mi stessi rivolgendo a lui e non a duecento studenti assennati. Sapere che era lì mi aveva dato sicurezza. E il bacio? Eravamo all'università? Nell'aula?*

«Anch'io mi sentivo così quando ho iniziato a insegnare», afferma Nancy. «Ho preso l'abilitazione alla City University di Seattle, ma non mi sentivo pronta. Ero giovane. Lì ho conosciuto Van a una festa».

«Anche lui era uno studente?»

Mi lancia uno sguardo interrogativo, studiandomi il viso. «Non ti ricordi proprio delle nostre conversazioni, vero?»

«Solo frammenti». Abbasso lo sguardo sulle scarpe da ginnastica umide. È come se fossi staccata dal mio corpo. *Sono fatta di frammenti.*

«Lavorava già per la Silver Marine Services di Seattle. Era un sub commerciale, praticamente viveva in acqua. Qualcuno l'aveva invitato a una festa nel dormitorio e ci abbiamo dato dentro con il moscato Sutter Home. Ci siamo ubriacati di brutto, quella sera...».

*Aiden è ubriaco, aveva detto Jacob mentre mi faceva entrare al Café Presse di Seattle. L'ho messo a letto. Jacob mi aveva posato delicatamente una mano sulla schiena e mi aveva condotta verso uno sgabello, per poi ordinarmi una tazza di tè. Era quasi mezzanotte. L'atmosfera francese ci avvolgeva; l'odore delle *pommes frites* aleggiava nel locale.*

Starà bene?, avevo chiesto preoccupata.

Non è stata proprio la reazione più matura alle difficoltà della vita, aveva osservato Jacob.

«Ci siamo scatenati, quella sera», dice Nancy, interrompendo il mio sogno a occhi aperti.

«Scatenati», ripeto disorientata. Mi sono dimenticata di cosa sta parlando.

«Io e Van. Alla festa. E per un po' di tempo dopo. Quando si è giovani non si pensa mai alle conseguenze. Gli ormoni hanno il controllo».

«E le conseguenze sono state...».

Si posa una mano sulla pancia. «Una pagnotta in forno».

«Eri incinta?»

«Ero terrorizzata», dice. «Avrei preferito non restare incinta, non era nei miei piani. Mi sono quasi sbarazzata del bambino. Non ero sicura».

Non sono sicura di niente, avevo detto a Jacob al Café Presse. Quando penso di diventare madre, mi manca il respiro. Mi ero aggrappata alla tazza con entrambe le mani, come in cerca di un appiglio. Jacob aveva posato le mani sulle mie, e

il calore del suo tocco mi aveva confortata.

È normale avere paura, aveva replicato. Se così non fosse, non saresti umana.

Ho paura che non sarò una buona madre, che sarò severa con i bambini, che pretenderò troppo.

Sarai perfetta, mi aveva detto guardandomi fisso negli occhi. Ne sono sicuro.

«Niente era sicuro», sta dicendo Nancy. «Ci stavamo solo divertendo. Ma Van aveva il senso del dovere, ci siamo sposati in comune con pochi testimoni».

«Non avete invitato le famiglie?», chiedo. All'orizzonte compare una nave mercantile che scivola a est verso la terraferma.

«C'erano mia madre e i genitori di Van. E i nostri migliori amici. Non l'abbiamo detto a nessun altro. Ci siamo sposati di corsa».

Troppo di corsa? È troppo presto?, aveva chiesto Jacob nel camerino. Era sgusciato dentro prima del matrimonio. Si era chinato per guardarmi nello specchio; era bellissimo nel suo completo su misura, e il mio cuore aveva perso un battito. Forse aveva ragione. Forse stava succedendo tutto troppo in fretta.

Non dovresti essere qui, gli avevo detto.

Puoi parlarmi di tutto, Kyra, spero tu lo sappia. Hai ripensamenti?

No, nessuno, avevo risposto. Sparisce nella nebbia. Cos'è successo prima di quel momento? E dopo? C'è qualcosa di strano in quella situazione, nel modo in cui mi tornano in mente i dettagli. Sembrava pomeriggio, ma forse era tarda mattinata. Forse non era entrato davvero nel camerino. Linnny si era precipitata subito dopo, aveva il viso arrossato. *Ci sono tutti, aveva detto. Sei pronta?*

Mi ero girata verso di lei e avevo detto: *Pensi sia troppo presto?* Forse Jacob non era venuto nel camerino.

Mi aveva abbracciata. *È la tua vita. Cogli l'attimo.*

Sono impulsiva... ma ci amiamo. L'amore è quello che conta.

Mi aveva dato un bacio sulla guancia. *Allora hai la mia benedizione.*

Nancy si chiude la giacca, e il suono della cerniera interrompe il ricordo. «Mia madre si è ammalata subito dopo il matrimonio. Io e Van siamo tornati sull'isola per prenderci cura di lei finché non è mancata».

«Mi dispiace».

«È morta subito dopo la nascita di mio figlio», dice con la voce spezzata. «È riuscita a vederlo, ma lui non ha potuto conoscere sua nonna».

«Quindi hai un figlio».

«Sì, Tristan. Ti ho parlato di lui. È all'università».

«Scusami, l'ho dimenticato».

«Mia madre ci ha lasciato la casa, quindi Tristan è cresciuto qui».

«Tornare qui era quello che volevi?».

Si incurva per il vento, che ha cambiato direzione e ora soffia da nord. «Non ho pensato a quello che volevo, ho fatto la cosa più razionale. Erano tempi duri; Van aveva avviato la sua attività e io sono rimasta a casa col bambino. Poi ho cominciato a gestire la scuola, e il resto è storia».

«Sei felice, ora?»

«Abbastanza». Mi guarda. «Ma comunque cos'è la felicità? Prendiamo le decisioni che dobbiamo prendere in base alle circostanze. Ho avuto mio figlio che è diventato la mia gioia».

«Ma il matrimonio...».

«Avrei sposato Van se non fossi rimasta incinta? Non mi faccio più certe domande, non c'è risposta. Il passato non può cambiare». Sospira e raccoglie il guscio di una vongola, scheggiato in un angolo. Giro intorno a un granchio morto insabbiato e lo capovolgo; la polpa è stata ripulita dai gabbiani.

«Però vi amate», constato.

«Lo si può definire amore». Si ferma e si siede su un tronco eroso, trasportato dalla corrente fino a questa sua tomba di sabbia. «Quello che avevamo è diventato amore, immagino».

Mi siedo accanto a lei, l'aria fredda mi accarezza i capelli. Le onde spumeggianti si increspano nel mare. Non c'è nessun altro sulla spiaggia, a parte noi. Mi rendo conto che spesso anche l'isola dà la stessa impressione – mancanza di insediamenti umani.

«Ma non eravate innamorati quando vi siete sposati. È stato davvero solo per il bambino?»

«Ci piacevamo. Comunque l'amore è solo una parola, no? Conta il modo in cui si tratta qualcuno. Quello che proviamo per le persone può essere... complicato, non credi? Le coppie si sposano per i più svariati motivi. Ma tu e Jake vi siete sposati per amore. Sei fortunata».

Ho sposato Jacob per amore? Dev'essere stato così. Non riesco a immaginare altri motivi per sposarsi.

«Hai un figlio e Van sembra un brav'uomo. Anche tu sei fortunata».

Si arrotola la manica per mostrarmi un piccolo tatuaggio vicino al gomito che sembra un nodo blu a forma di triangolo. «È un nodo celtico», spiega. «Io e Tristan ce l'abbiamo uguale. L'abbiamo fatto così, su due piedi».

Me l'aveva già detto quello che prova per suo figlio. «È all'Università di Washington».

«Sta finendo il primo anno». Tira giù la manica.

«Quando siamo venuti la scorsa estate, stava partendo. Eri triste».

«Ora mi sto abituando. Ma appena è partito stavo impazzendo. Mi mancava tantissimo, e mi manca ancora. Sono sicura che Van non approvi tutte le visite che ho fatto a Tristan. Lui stesso starà iniziando a stancarsi di me».

«Sono sicura che è contento di vederti».

«È il figlio migliore che una madre possa desiderare. È sempre stato sensibile, capisce le persone. Ha iniziato a fare domande intelligenti appena ha imparato a parlare. Ha cominciato a formulare frasi complete a due anni».

«Notevole», dico con una punta di malinconia.

«Hai detto che tu e Jake stavate provando».

«Infatti».

«Nel mio caso è stato il contrario. Lo sperma di Van non ha fatto in tempo ad arrivare verso di me che sono rimasta incinta. Era l'ultima cosa che volevo».

«Già. È ironico come va la vita, eh?». Percepisco un fiume nascosto che scorre sotto la superficie del mio matrimonio con Jacob. Stavamo cercando di avere un bambino, ma c'è molto più nella nostra storia, ed è fuori dalla mia portata. Mi sorprende nel sentire una lacrima che mi scivola sulla guancia.

Capitolo dodici

Io e Jacob arriviamo al Whale Tale all'imbrunire. Il ristorante è su un alto promontorio che sovrasta il mare. Il locale è piccolo, ci sono solo dieci tavoli distanziati che garantiscono la privacy. Un'altra coppia è seduta in un angolo lontano. Il cielo è striato dagli ultimi raggi rosati del tramonto di ottobre. Jacob si sporge e mi prende la mano. Le nostre fedeli brillano alla luce della candela. La fiamma guizza tra noi e accentua gli spigoli e le ombre del suo viso. Ha fatto la barba e indossa una camicia bianca.

«Com'è andata a scuola?», chiede.

«Bene. Parlare agli alunni è stato naturale. Immagino mi sia tornato in mente come si fa».

«Ottimo, no? Ma sembri pensierosa».

«Dopo io e Nancy abbiamo fatto una passeggiata».

«E ti ha tranquillizzata?»

«Più che a sufficienza. Ma... mi ha raccontato altre cose».

«Oh oh. Che cosa? Ti avevo detto di stare attenta».

«Non avevo capito che lei e Van aspettavano un figlio prima di sposarsi. Mi sono ricordata di essermi sentita triste quando ci stavamo provando, forse perché non riuscivamo?»

Mi stringe la mano per confortarmi. «Non vuol dire che non riusciremo ad avere figli in futuro».

Allontano la mano dalla sua e bevo un sorso d'acqua. «Non so se voglio figli. Era solo una sensazione, non mi sono ricordata di niente in particolare». È una bugia, e non so perché ho avuto l'impulso di non dire la verità, ma Sylvia ha detto che dovrei fidarmi del mio istinto. Vorrei parlare con lei ora, ma il messaggio nella sua segreteria avvisava che per qualche giorno non ci sarebbe stata. Non mi aveva detto che sarebbe andata via.

«Questo posto ti fa venire in mente qualcosa?», chiede Jacob.

«È romantico», rispondo, «ma no, niente».

«Allora ti do una mano. Potrei iniziare con le parti piccanti».

Avvampo. Apro il menu davanti al viso e sento Jacob ridere.

«Che c'è di divertente?»

«Sei carina», risponde, «tutta timida».

«Per quanto ne so, potresti dire la stessa cosa a tutte le tue amanti».

«Sì, mi hai scoperto. Ho amanti sparse in tutto il mondo».

«Davvero?»

«Cosa?»

«Che hai amanti sparse in tutto il mondo». Sento una strana sensazione allo stomaco.

«Cavolo, sì», risponde aprendo il menu.

«E dove sono?».

Continua a studiare il menu. «Non ricordo esattamente. Francia, Islanda, Canada...».

«Anche qui sull'isola?».

Mi sorride radioso. «Sì, ed è l'unica a cui tengo».

«E com'è?». Cerco di concentrarmi sugli antipasti: feta arrotolata in foglie d'uva... torta di mais.

«Chioma selvaggia, di quelle in cui ti rimangono impigliate le dita... occhi stupendi». Mi fissa, e io mi emoziono.

«Sembra fantastica». Continuo a leggere il menu: insalata mediterranea, lattuga romana e cavolo di Pechino in vinaigrette di limone e menta fresca... «Devo essere gelosa?»

«Per niente».

«Buonasera, signori!», ci saluta la giovane cameriera. Tutto in lei è vivace, soprattutto la coda. «Cosa vi porto?».

Io ordino un piatto vegetariano indiano, bietole con patate speziate e pinoli servite con *dal* di lenticchie, mentre Jacob prende capesante scottate in padella con sake allo zenzero servite con tortini di sesamo, scalogno e riso, e verdure di stagione.

«Ottima scelta!». La cameriera sparisce e torna un attimo dopo con la carta dei vini.

«No, grazie», dico in maniera automatica.

Jacob la prende. «Aspetta. Adori i vini dolci».

«Ma non dovrei...».

Sorride alla cameriera. «Uno Chardonnay Mystic Vineyard».

«Perfetto. Bottiglia o calice?»

«Calice», rispondo, «Ne bevo solo un po'».

«Due calici», aggiunge Jacob.

«Torno subito», dice la cameriera prima di sparire.

«Non dovrei», osservo.

«Un bicchiere va bene. Non sei un'alcolista».

«Hai detto che avevo smesso di bere alcol quando stavamo provando...».

«Vuol dire che smetteremo di nuovo quando ci riproveremo». Sposta la sedia e si siede più vicino a me. «Voglio farti felice, perché non me lo permetti?»

«Jacob...».

La cameriera porta il vino e ci lascia soli.

Jacob solleva il bicchiere. «Un brindisi a noi. A un nuovo inizio».

Facciamo cin cin e si sporge per baciarmi la guancia. Io torno indietro all'ultima volta che siamo stati qui. Si era chinato per baciarmi sulle labbra. *Non sei in te*, aveva sussurrato. Il mio cuore sanguinava. Avevo osservato la curva della sua mascella, la luce del tramonto, i suoi occhi azzurri brillanti come se volessi memorizzare il suo viso.

«Stai bene?», chiede Jacob posando il bicchiere. Ha la fronte aggrottata per la preoccupazione. «Possiamo andare via».

«No, restiamo». Il vino va giù facilmente e inizio a sentire caldo.

«Ma non sei felice», constata.

«Sto benissimo». Arriva il cibo e prendo la forchetta; la fiamma della candela si riflette sul metallo. «Sono con il mio bellissimo marito paziente e sto mangiando cibo delizioso in un bel ristorante».

«Allora ho speranze con te», replica con un sorriso. E mentre mangiamo vedo che ogni tanto mi guarda con un'espressione piena di aspettativa.

«Dolce?», chiede più tardi la cameriera, ritirando i piatti.

«Sono piena», rispondo, «non riuscirei a ingoiare altro». Sono un po' brilla.

Jacob paga il conto con la carta di credito e mi conduce fuori verso il furgone. Si sporge dal sedile del guidatore e mi bacia. Il vino che ho in circolo offusca il mio giudizio. Quanti bicchieri ho bevuto? Più di uno. Due, tre? Non ricordo. Rispondo al bacio, come so di aver già fatto in precedenza, tante volte. *Le sue labbra hanno un sapore familiare*. Mi piace il suo tocco. Lo desidero, e l'avevo desiderato prima di questo momento, ma qualcosa tra noi era andato storto. E all'improvviso ricordo di aver pensato: *che segreti nasconderei per salvare il mio matrimonio?*

Capitolo tredici

A casa, mentre Jacob accende il fuoco, mi metto un paio di pantaloni comodi. Stanotte starà con me in camera da letto? Come sarà stare di nuovo con lui? Mi sento eccitata e trepidante, ma ho paura. Cammino su e giù per la stanza, osservo il mio viso magro e preoccupato nella specchiera. La cena al Whale Tale svanisce nella nebbia e il viso di Aiden Finlay compare nella mia mente. Si sporge verso di me e poi sparisce. Rivedo Nancy che viene velocemente alla cattedra mentre io fisso il vuoto, persa nel passato.

Qualche minuto dopo sento bussare alla porta con esitazione.

«Entra». Il cuore mi batte all'impazzata: Jacob sta per varcare il confine, e anch'io.

No, l'ho già varcato.

In mano ha una gruccia con un vestito scintillante. Il vestito che indossavo nelle foto del matrimonio.

Mi vengono le lacrime agli occhi. «È bellissimo», dico in un soffio. «Ce l'abbiamo ancora. Ce l'hai ancora».

«L'ho conservato in fondo all'armadio in attesa che fossi pronta. E ora sembra il momento giusto per restituirtelo».

Posa l'abito sul letto, accanto a me.

Tocco la seta morbida, familiare sotto le mie dita. «Sono felice che tu l'abbia tenuto».

«Non avrei mai potuto liberarmene. Motivo floreale damascato». I termini stilistici sono strani pronunciati da lui.

«Come fai a saperlo?»

«Me l'avevi detto tu. Mi dicevi sempre tutto».

«Mi dispiace». Non so neanche perché mi sto scusando, ma sento sempre di doverlo fare.

«Le cose torneranno com'erano. Quante coppie possono dire di aver ricominciato da zero?»

«Non molte, suppongo». Mi appoggio addosso il vestito e vado davanti allo specchio. «Forse mi sta ancora...». Cerco tra le pieghe luccicanti, tra i cristalli e le bellissime cuciture qualche segno del passato.

Jacob mi viene vicino. «Sarai ancora bellissima con quel vestito. Lo sei sempre stata».

Lo guardo nello specchio. «Ci siamo sposati a Discovery Park».

«Tuo zio è venuto dall'Oregon per accompagnarti all'altare».

«Zio Theo». L'unico fratello di mia madre, più grande di lei di quindici anni, si era tenuto in contatto dopo la morte dei miei genitori; ma ora, a causa della demenza, non ricorda neanche il mio nome.

«Zio Theo, sì».

«Il vestito non ha lo strascico».

«Non volevi rischiare di inciampare».

«Volevo ballare». Mi torna in mente un'immagine di Jacob che mi prende in braccio.

«Vuoi ballare di nuovo?», chiede.

«Non so se mi ricordo come si fa».

«Aspetta, torno subito». Esce dalla stanza e torna con gli orecchini d'oro che avevo nelle foto delle nozze e qualcos'altro: una collana d'oro sottile intarsiata di smeraldi.

«È bellissima», dico meravigliata.

«Era di mia madre».

«Tua madre... c'era al matrimonio?»

«È morta prima che ci conoscessimo. Aveva un tumore, l'unica cosa da cui non ho potuto proteggerla».

«Dovevi proteggerla?»

«Da mio padre. Te l'avevo detto».

«Oh, Jacob, è terribile».

Il suo sguardo si fa dolce, con un velo di vulnerabilità. «A volte vorrei dimenticare il passato, come te».

«Tuo padre era violento?»

«È passato tanto tempo».

«Ma è il passato che ci forma, quello che ci rende chi siamo».

«Ci influenza, ma non ci rende chi siamo. Possiamo fare qualunque cosa, *essere* chiunque».

«Ne hai passate tante per diventare quello che sei oggi».

«Ne è valsa la pena, ti ho incontrata. Posso metterti la collana?».

Annuisco. Ho il cuore in gola, e mentre guardo lo specchio lui mi mette la collana. Le sue dita mi sfiorano la pelle e un turbine di farfalle colorate svola dentro di me. Chiude il gancetto e sistema la collana.

«Ecco fatto».

Mi metto anche i pesanti orecchini.

Lui mi fissa nello specchio e china la testa vicino alla mia. «Eri proprio così, ma i capelli erano diversi».

«Nelle foto sono sciolti».

«Ma per la cerimonia erano raccolti». Mi attorciglia i capelli in uno chignon basso e qualche ciocca mi ricade sulle

guance. Il suo sguardo si illumina. «Ecco, così. Stupenda». Con una mano mi tiene i capelli, mentre con l'altra traccia il contorno della mascella. Mi passa il dito sul collo e giù fino alla clavicola. Il suo tocco è elettrico e sento le scosse diffondersi sulla pelle. Adesso ricordo: aveva infranto le regole venendo a trovarmi prima della cerimonia. Era rimasto in piedi nel mio camerino, a braccia incrociate, ad ammirarmi.

«Potremmo far finta che sia la notte delle nozze», propone. «Potresti metterti il vestito».

«Adesso? Mi starà troppo grande».

«Sarai bellissima, come sempre».

«E tu?»

«Io metterò il mio abito».

«Ce l'hai?»

«Non butterei mai via i vestiti che ho indossato quando abbiamo pronunciato i voti nuziali».

Appena esce dalla stanza mi torna il mal di testa, quel senso di annebbiamento nel cervello. Il riflesso nello specchio si fa sfocato. Il vestito, Jacob, il matrimonio, il peso degli orecchini... Tutto questo è già successo, in un'altra vita, in un altro posto, ma c'era qualcosa di diverso. Forse avevo un altro rossetto, o un fermaglio tempestato di diamanti tra i capelli. Dietro di me compare un viso indefinito; mi giro, ma non c'è nessuno.

Capitolo quattordici

Mentre mi infilo il vestito da sposa, nella mia mente compaiono delle immagini: una pletora di rose, la torta a tre strati blu mare, Linny che mi abbraccia, risate, Jacob che mi guida sulla pista da ballo.

Il vestito mi sta un po' largo, ma va ancora bene. Gli Swarovski brillano alla luce. Vado in salone e trovo Jacob con addosso un completo di lana nero su misura. La giacca ha un solo bottone. Fa un fischio e mi guarda. «Cavolo. Sei la donna più bella al di qua del paradiso».

«E tu... toglì il fiato».

Mi attira a sé.

Io abbasso lo sguardo sui miei piedi scalzi. «Le scarpe le abbiamo ancora?»

«Non so che fine abbiano fatto, ma non mi importa».

Mi sento stranamente stordita e il sangue mi ribolle nelle vene. Mi bacia di nuovo, la sua bocca si fa insistente. Ha un odore familiare, un tocco familiare. Mi stringe e mi sussurra qualcosa a fior di labbra. Il mio corpo risponde istintivamente.

«Cavolo», dice, prendendomi in braccio e conducendomi lungo il corridoio e oltre la soglia della mia camera, che un tempo dividevamo. Mi mette giù delicatamente e mi fa voltare per abbassare la cerniera del vestito. L'abito cade fino alle mie caviglie e me ne libero, incapace di respirare. Jacob mi sgancia il reggiseno, me lo toglie e lo lancia sulla sedia. Ora ho addosso solo gli slip. *Dovrei aspettare*. Ma i miei pensieri sono rallentati per colpa del vino. Non ho mai retto più di un bicchiere.

In un attimo, Jacob è nudo. Com'è possibile che sia successo così in fretta? Conosco il suo corpo; mi ricordo com'è, la sua forma.

«Questa potrebbe essere la nostra seconda notte di nozze», mi sussurra.

Il mio corpo ha bisogno di essere toccato. È passato tanto tempo. Quanto?

Mi spinge delicatamente sul letto e si posiziona sopra di me. Mi bacia le guance, il collo e la clavicola con venerazione. Il semplice tocco delle sue labbra mi fa andare a fuoco. «Quanto mi è mancato tutto questo», dice.

Siamo già stati qui, su questo letto, alla luce della luna. Era estate e le lenzuola erano di cotone, non di flanella. Mi prende le mani e chiudo gli occhi, lasciando che il piacere mi pervada. Ha sempre saputo come toccarmi, come attirarmi, come farmi perdere la ragione. Smetto di pensare e di preoccuparmi, e mi lascio andare alle sensazioni. Ogni momento della nostra unione diventa familiare in quel modo che solo il corpo ricorda.

Capitolo quindici

Nel mio sogno, sto attraversando una stanza illuminata dal sole verso una grande vetrata colorata. L'oceano brilla in lontananza, a malapena visibile attraverso gli alberi. La stanza è vuota, odora di cera per pavimenti, e i muri sono di un giallo pastello chiaro. Su una delle pareti è dipinto un albero con foglie verde smeraldo. Questa casa è perfetta: vecchia, caratteristica e luminosa. Mi muovo tra le stanze, a mio agio, come se fosse già casa mia. Immagino la risata di un bambino, bambole e mattoncini sparsi nella stanza dei giochi, l'odore d'aglio in cucina, i profumi inebrianti del gelsomino e dell'arancio del Messico in fiore. Indosso il vestito blu cobalto di seta, ma quando abbasso lo sguardo c'è una macchia scura che si allarga sul tessuto inghiottendo tutto il colore, spandendosi per la stanza e facendo diventare tutto nero.

Mi sveglio disorientata. Mi ci vuole un minuto per capire dove sono. Nel sogno ero da un'altra parte. Ma dove? E quando? Sento il rumore dell'acqua. Una cascata... no, la doccia. Sono sotto le coperte. *Non ho i vestiti*. Jacob fischieta nel bagno. Mentre il sole sorge, si leva un velo dal cielo.

Mi torna in mente ieri notte: il ristorante, i vestiti del matrimonio, Jacob che mi porta in camera e quello che abbiamo fatto dopo. Mi pulsa la testa. Sono i postumi di una sbornia? L'ultima volta che ho bevuto troppo e mi sono risvegliata nuda in un letto ero ancora una studentessa e stavo nel dormitorio. Credo.

Jacob esce dal bagno asciugandosi i capelli con un asciugamano. «Sei sveglia». È ancora più bello alla luce del mattino: tutti i muscoli definiti, il piccolo neo dov'è sempre stato – sulla spalla destra.

«Più o meno. Ho fatto un sogno, ma non era sull'immersione. Stavolta era un bel sogno...».

«Su di noi?». Si siede sul letto e mi sfiora la guancia, poi si china e mi bacia delicatamente. Sa di dentifricio.

«Ero in una casa con le pareti gialle. Avevo il vestito blu, ma poi la macchia ha rovinato tutto».

«La macchia di tè».

«Credo di sì. Ma la casa era bellissima».

«Anche tu. Soprattutto appena sveglia».

«Sono un disastro», rispondo, toccandomi i capelli annodati e sfregandomi gli occhi.

«Un bellissimo disastro. Al naturale».

Mi copro il seno con la coperta. «Mi puoi passare la vestaglia? È nell'armadio». All'improvviso sono imbarazzata.

Mi porge la vestaglia e chiede: «Colazione?»

«Dobbiamo parlare di quello che è successo ieri notte».

Stringe le labbra. «Sei pentita».

«No, non è questo. Abbiamo corso troppo».

«Siamo sposati», replica duramente. «Abbiamo fatto l'amore migliaia di volte».

«So che non era la prima volta».

«Ti è sembrato che lo fosse?»

«No».

Si guarda le mani per un minuto, poi fa un sorriso forzato. «È stata una notte magnifica».

«È vero. Non dico che c'è qualcosa di male, è stato fantastico».

«Ma abbiamo corso troppo. La prossima volta andremo con calma».

La prossima volta. C'è qualcosa di strano. Come se in passato avessimo... *avessi* pensato che non ci sarebbe stata una prossima volta.

«La casa del sogno era così vivida che sembrava fossimo lì. Come se volessimo viverci. O come se ci *avessimo* vissuto».

«I sogni posso essere così», dice dolcemente. «Forse, una volta, hai davvero visto una casa come quella».

«Forse».

Mi bacia la fronte. «Devo andare in città, abbiamo quasi finito il caffè. Non andartene in giro prima che torni».

«Se uscirò, starò nei paraggi».

«Bene». Torna nella sua stanza e lo sento fischiare mentre si veste. Mi chiedo se ora tornerà nella mia camera. Nella nostra camera.

Quando esce, vado in bagno per fare la doccia. Inizio a insaponarmi sotto l'acqua calda. La notte con Jacob, la cena romantica, quello che abbiamo fatto in camera da letto... è davvero successo? E la casa del sogno? Il conforto e la speranza che sentivo sembravano reali. Ma lo sembravano anche i sogni ricorrenti che facevo da bambina: continuavo a tornare nella stessa casa sull'albero fatta di lenzuola e cuscini, come se il fortino immaginario esistesse davvero. La casa gialla è forse un'invenzione della mia immaginazione che compare solo nei sogni? La macchia scura si spande e ricopre la scena quasi come un ripensamento, un'ulteriore riflessione ispirata dalla spiegazione di Jacob su cosa fosse successo al vestito blu.

Mi risciacquo, apro la tenda della doccia e prendo un asciugamano. La porta del bagno è ammaccata – c'è un segno

profondo che non avevo notato, come se qualcosa l'avesse colpita molto forte. O forse è solo un difetto del legno.

Mi viene mal di testa e iniziano a pulsarmi le tempie. Considero l'idea di prendere un'aspirina o una pastiglia di ibuprofene, ma decido di evitare. Preferisco una tazza di caffè forte e una passeggiata.

Prima, però, cerco di nuovo tra le foto degli album in salone, ma non c'è traccia della casa gialla. Non che mi aspettassi di trovare qualcosa.

Vado nello studio e accedo alla casella di posta. Pubblicità, notizie e un messaggio di Linny.

Cara Kyra,

non mi hai mai parlato di una relazione, ma ti avevo avvertita di non avvicinarti troppo a Aiden Finlay. Non ti ci vedo proprio ad avere una relazione con lui. Sei felicemente sposata con Jacob e il vostro è un matrimonio perfetto, esattamente come dovrebbe essere. Qualsiasi errore tu abbia fatto, è passato. Hai avuto una seconda occasione... inizia a vivere il presente!

Devo andare.

Ti voglio bene,

Linny

Leggo il messaggio due volte. Il suo tono allegro è strano. Non ha mai dato valore al matrimonio. Quand'era piccola i suoi genitori si gridavano contro quasi tutti i giorni, e si erano separati quando lei aveva dodici anni. Linny non crede nel matrimonio, o almeno non ci credeva quattro anni fa.

Cosa le ha fatto cambiare idea? Ha sempre voluto il meglio per me, ed è palese che Jacob si fidi di me più di quanto meriterei. *Le persone cambiano in quattro anni. Le persone cambiano in un anno. Le persone cambiano in un mese.* Mi siedo, stanno tornando i capogiri.

Scrivo un breve messaggio: *Ci provo, Linny. Ma prima devo chiarire alcune cose del mio passato. Io e Jacob abbiamo mai litigato? Ho mai avuto dubbi sul nostro rapporto? Grazie, mi manchi, ti scrivo presto.* Invio e mi chiedo perché le ho fatto queste domande. No, lo so il perché.

Torno in bagno, passo le dita sull'ammaccatura della porta proprio sotto il portasciugamani cromato; prima non l'avevo vista perché c'erano i teli appesi. Non mi viene in mente nulla, nessun indizio su come quell'ammaccatura sia stata fatta.

Vado in spiaggia per liberarmi del mal di testa, stavolta verso sud, facendo una strada nuova. Forse oggi comparirà magicamente un anemone di Tompkins. Ma la creatura ha evidentemente altri programmi; inizio a chiedermi se esista davvero. Attaccati alle rocce ci sono cetrioli di mare rossi, cirripedi, cozze e spugne, e ogni tanto una gran quantità di meduse arriva sul bagnasciuga – i loro ombrelli non possono competere con la forza del vento.

Un granchio di Dungeness mi guarda da una roccia. Non si muove mentre mi avvicino. Lo tiro su e il suo carapace si spacca, rivelando l'interno vuoto, solo un complesso di cavità: ha fatto la muta, liberandosi della sua corazza. Il vero granchio ormai non c'è più.

Mentre svolto verso una spiaggia riparata, il vento si calma. È la strada che porta a Windswept Bluff, dove abita l'anziano, quello che pensava di avermi riconosciuta. Più avanti c'è una barca attraccata al molo. Dei gradini di legno improvvisati portano dalla scogliera al bosco. C'è qualcuno in cima alle scale, la sagoma scura di un uomo. Scende verso di me, muovendosi rigidamente in un impermeabile nero col cappuccio. Lo saluto con la mano e lui ricambia. Quando arriva all'ultimo gradino, noto che è proprio l'uomo che ho incontrato in città, quello che mi si è avvicinato al Mystic Thyme.

«Salve!», saluto. «Si ricorda di me?»

«L'ho vista venire fin qui».

«È riuscito a vedermi dalla curva?»

«Ho visto da quassù», e indica i ripidi gradini in legno che portano in cima alla scogliera.

«Abita davvero vicino a noi».

«Windswept Bluff è lassù, vialetto in terra battuta, un'unica casa: la mia». Marcia verso di me, incurvato come se gli facesse male la schiena. «Chi è lei? Dove abita?»

«Un po' più a nord di qui».

Ora è vicino e gli sento addosso un forte odore di legna bruciata. Mi osserva attentamente il viso e un lampo di riconoscimento gli attraversa lo sguardo. «L'hai lasciato, quindi?»

«Chi? Mio marito? No, non l'ho lasciato». Un'onda mi bagna le scarpe; la sabbia si abbassa e poi torna come prima. Non posso stare male ora, non quando devo attraversare tutta la spiaggia per tornare indietro.

«Dovresti lasciarlo», dice l'uomo. «Vai, ora».

Il vento fa incresparsi l'acqua dell'oceano e mi fa venire i brividi.

«Perché dice che dovrei lasciare Jacob? Non capisco».

La sua espressione diventa un cipiglio allarmato; sbatte le ciglia, si sfrega gli occhi e ritorna a guardarmi. Il vento mi ulula nelle orecchie.

«Maledizione, mi dispiace. Devo... sto sognando. Devo andare». Mi supera e si dirige verso il molo.

Lo seguo. «Non se ne vada di nuovo. Ha detto che dovrei lasciarlo: cosa intende?»

«Lei somiglia a un'altra persona, tutto qui. Mi sono confuso».

«Chi? Mi dica quello che sa su di me».

Mi guarda e vedo che è in imbarazzo, come se fosse stato beccato con le braghe calate. «Mi dispiace, a volte la mia memoria vacilla».

«Anche la mia», dico di getto, sentendo una strana affinità con quest'uomo. Indico la cicatrice che ho sulla fronte. «Mi dimentico le cose. A volte non ricordo neanche quello che mi è stato detto una settimana prima. Ho sbattuto la testa».

«Mi dispiace», risponde. «Vorrei poter dire che anch'io ho sbattuto la testa, ma sono solo vecchio». Cammina a grandi passi sul molo oscillante, io non sono sicura di volerli salire.

«Sono Kyrà!», gli grido. «Possiamo parlare?»

«Doug. E sì, certo che possiamo». Mi guarda di nuovo, il suo sguardo è tormentato. «Mi ricorda una persona che conoscevo molto tempo fa, tutto qui. Sono passati tanti anni».

«Quel ricordo la rende triste».

«Temo proprio di sì». Vedo che sta lottando contro le lacrime; non vuole che lo veda piangere. Disormeggia la barca dal molo e salta sul ponte.

Mi arrischio ad andargli dietro. Il molo si muove avanti e indietro sotto i miei piedi. «Somiglio a una persona a cui teneva. Chi era?»

«Parliamone quando torno. Devo vendere un po' di pesce», dice con un cenno a una borsa frigo sul ponte, poi indica i gradini di legno ripidi. «Abito lassù, ma non usi gli scalini come me. Sono marci. Prenda la strada».

«Quando? Quando posso venire a farle visita?»

«Quando torno», risponde.

«E quando?»

«Tra un paio di giorni».

Il motore prende vita e lui si allontana dalla riva.

«Se ne va sempre!», grido.

La barca prende il largo, dondolando sulle onde. Solo quando è sparito dietro la curva della scogliera mi rendo conto che ho i pugni chiusi e le unghie conficcate nei palmi.

Capitolo sedici

Quanto arrivo a casa, ho i piedi fradici e batto i denti dal freddo. Jacob è sul divano che legge con una tazza in mano.

«Ce l'avevano il caffè allo spaccio?», gli chiedo.

«Un nuovo carico», risponde. «Come mai ci hai messo tanto?».

Mi tolgo gli stivali e le calze bagnati e mi fermo di spalle davanti alla stufa, assorbendo il calore del fuoco. «Sulla spiaggia ho incontrato un uomo, un paio di chilometri a sud».

«Che uomo?», chiede, osservandomi da dietro le lenti degli occhiali da lettura.

«Ha detto che si chiama Doug».

«Non lo conosco».

«Era strano».

«L'isola attira eremiti. Non andare così lontano senza di me».

«Mi ha scambiata per qualcun altro».

Ora Jacob mi sta guardando intensamente, all'improvviso interessato. «Ha detto chi era? Chi è quest'uomo?»

«Non ne ho idea. Se n'è andato sulla sua barca. L'avevo già visto in città, stessa scena».

Jacob si sistema gli occhiali e riprende a leggere, girando pagina. «Dev'essere fuori di testa. Ne girano un po' da queste parti. Chissà cosa potrebbe fare».

Mi volto per scaldarmi le mani sulla stufa. Le parole dell'uomo mi riecheggiano nella mente. *Dovresti lasciarlo. Vai, ora.* Ma non lo conosco, e quando si è avvicinato per guardarmi meglio ha detto che neanche lui sapeva chi fossi. Eppure non posso fare a meno di sentire di avere una connessione con lui, un'eco, come se ci conoscessimo. E forse è davvero così, ma nessuno dei due si ricorda.

«Vado a fare un giro in città», annuncio. Se mi sbrigo, potrei riuscire a raggiungere la barca di Doug che attracca al porto. Non so bene perché voglio parlare con lui, se per la sua storia misteriosa o per scoprire se è collegato alla mia.

«Ti accompagno», dice Jacob.

«No, no, goditi il libro. Prendo la bici».

Per tutto il tragitto, le parole dell'anziano mi rimbombano in testa. *Dovresti lasciarlo. Vai, ora.* Con chi pensava di parlare? Il paesaggio si apre davanti a me, l'aria è umida e salmastra. Pedalo oltre la biblioteca, l'ufficio postale e lo spaccio. Al molo, sul cartello ricoperto di muschio, si legge: TRAGHETTO DI MYSTIC ISLAND – DOMENICA E LUNEDÌ NESSUNA TRAVERSATA. C'è una lista di tratte annullate per bassa marea e una nota: “Soggetto a variazioni in base alle condizioni meteo”. Mi tolgo il casco e porto la bici a mano fino alla banchina. Doug e la sua barca non si vedono. Ma stava venendo qui... dev'essere al largo.

«Il traghetto oggi è in ritardo», dice una voce delicata alle mie spalle. L'odore del fumo di sigaretta si diffonde nell'aria. Mi giro e in piedi vicino a me vedo una ragazza con un pesante maglione bianco, un paio di jeans e delle scarpe da ginnastica consumate. Sta fumando, con un braccio intorno alla vita e la mano infilata sotto il gomito destro. Tiene la sigaretta lontana per far cadere la cenere.

«Come lo sai?», chiedo.

Dà un colpetto alla sigaretta e calpesta la cenere con il tacco della scarpa. «La radio. Immagino per la bassa marea o problemi al motore. O qualcuno si è buttato». Prende una boccata e butta fuori il fumo.

«Spero nessuno si sia buttato».

«Succede più spesso di quanto si creda». Un'altra boccata. «Da queste parti la gente sparisce, qualcuno potrebbe benissimo essersi buttato giù da qualche parte. A volte le persone si buttano anche dai dirupi di qui».

«Come quello a Windy Reef Park?»

«Ma tu non vuoi mica saltare, no? Non sei, tipo, *depressa?*».

«Io? No. Ma apprezzo l'interessamento».

«Ehi, dovevo chiedere. Perché l'altra volta non eri proprio felice. Meglio, ora?»

«Molto meglio, sì». Stringo il manubrio. «Ci conosciamo?». Non ricordo niente di lei. Il ricordo che invece lei ha di me è terribile, come se mi avesse osservata da un vetro a specchio.

Mi lancia uno sguardo curioso e ariccia il naso. «Sì, ci conosciamo. Rachel Spignola. E tu sei Kyra Winthrop. Ma... Ah, già!», esclama schioccando le dita. «Ti dimentichi le cose. Mia madre mi ha detto quello che ti è successo».

«Le notizie volano».

«Vero? Mi sono trasferita per un po', sono tornata sei mesi fa e tutti l'hanno saputo in tipo due secondi. Sto da mia madre, è la proprietaria dello spaccio. La aiuto. Io e il mio ragazzo avevamo abitato a Friday Harbor, ma ci siamo lasciati».

Abitavamo, penso, ma non la correggo. «Mi dispiace», rispondo, lanciando un'occhiata all'edificio. Le finestre scure ricambiano lo sguardo, riflettendo il cielo nuvoloso.

«Non dispiacerti. Sono tornata per rimettermi in piedi». Butta fuori il fumo da un angolo della bocca, poi finisce la

sigaretta, pesta il mozzicone e lo raccoglie. «Ti va di entrare?». Si gira e va verso lo spaccio.

La seguo all'interno e vengo colpita da una sensazione di familiarità data dall'odore del caffè e delle mele, del tè e del pane, dallo scricchiolio del vecchio pavimento in legno.

«Posso aiutarti a cercare qualcosa?». Va in giro aprendo tende, sistemando scaffali. I raggi di sole illuminano i granelli di polvere nell'aria.

«Cosa cercavo quando sono venuta qui, la volta che non stavo tanto bene?»

«Volevi qualcosa che ti aiutasse a dormire. Qualche specie di infuso fatto con radici puzzolenti. Non mi ricordo il nome».

«Valeriana».

«Sì, quella. Abbiamo solo robe tipo camomilla».

Valeriana e scutellaria le impediranno di rigirarsi nel letto, mi aveva detto Eliza Penny al Mystic Thyme, non ricordo quando. *Aiuta quando si ha l'ansia*.

«Soffrivo di insonnia?»

«Non quest'ultima volta».

«Quest'ultima volta?». Le pareti del locale iniziano a diventare sfocate.

«Sei venuta giovedì scorso».

Vengo pervasa dalla paura. «Sono venuta in bici qui in città?»

«Eri con tuo marito. Non ti ricordi?»

«Sono venuta in macchina con Jacob».

«Sì», conferma con uno sguardo perplessa. «Aspettavo che te ne ricordassi da sola».

«Ma non me l'hai detto, prima, quando pensavo che ci fossimo rincontrate dopo almeno un anno».

«Scusa», risponde imbarazzata. «Non volevo farti agitare».

«Troppo tardi. Sono agitata». Un pezzo del puzzle va al suo posto. Come fosse un sogno, mi ricordo di essere venuta qui in macchina la scorsa settimana per fare la spesa. Lo spaccio era chiuso, c'era un cartello con su scritto: TORNO ALLE 14. Jacob aveva imprecato, poi eravamo scesi dal furgone ed eravamo andati a zozzo finché Rachel non era tornata. «Mi ha detto che stamattina è venuto a comprare il caffè».

Passa qualche istante e poi parla: «Sì, era di fretta».

«Ha detto perché?»

«No».

«Non ricordo cos'abbiamo comprato quando siamo venuti insieme». *Gli scaffali erano mezzi vuoti*.

«Mancavano parecchie cose».

«Lo so».

«Hai avuto i capogiri e hai aspettato nel furgone. Tuo marito ha comprato un po' di roba. E poi...». Guarda fuori dalla finestra e si morde il labbro.

«E poi?»

«È entrata Nancy... ha parlato con lui. Hanno ricordato i vecchi tempi».

«Cosa vuoi dire con "vecchi tempi"?».

Picchieta le unghie sul bancone e sposta il peso da un piede all'altro, palesemente a disagio. «Ho pensato fosse strano. Lei ha detto: "Sono contenta che sei tornato per restare". Non intendevo origliare, ma qui dentro è difficile evitarlo».

«E lui cos'ha risposto?», chiedo, prendendo una confezione di Lipton. Cerco di mostrarmi indifferente, ma mi trema un po' la voce.

«Ha detto: "Sì, per restare". E lei: "È la cosa giusta per te?"».

Rimetto la confezione di tè sullo scaffale. «E lui che cos'ha detto?».

Infila una mano nella tasca posteriore dei jeans e tira fuori un pacchetto un po' schiacciato di Marlboro Lights che posa sul bancone vicino alla cassa. «Non ho sentito bene, è entrato qualcuno. *Credo* abbia detto: "Non sono affari tuoi"».

Mi appoggio al bancone, sorpresa di quanto mi senta sollevata. «E...?»

«Lei ha annuito... e se n'è andata».

Guarda fuori dalla finestra, poi posa lo sguardo su di me. «Sembrava tipo arrabbiata con lui per qualcosa».

«Per cosa?»

«Vallo a sapere. Ha sbattuto la roba sul bancone ed è schizzata via».

«Forse era arrabbiata per altri motivi», osservo.

«Non saprei. Sembrava che si conoscessero bene».

«Sono cresciuti insieme. Durante le vacanze».

«Sì, e anche io e mia madre. Lei è cresciuta qui, io sono cresciuta qui. Una volta che vivi qui, non te ne vai mai. Ma io l'ho fatto. E appena riprenderò in mano la mia vita, me ne andrò di nuovo».

«Non pensi di restare per molto tempo».

«Per carità», risponde. «Sai qual è il problema di vivere su una piccola isola? Che non c'è niente da fare. Per me, almeno».

«Immagino. Ma per me è un tesoro di vita marina. Mettendocisi di impegno, si trova qualcosa da fare».

«Se ti piacciono quel genere di cose e vivere in mezzo al nulla. Ma per me non ha senso. E sai cosa? Tutti sanno i fatti

tuoi, non hai un attimo di privacy».

Un *minimo* di privacy, vorrei dire, ma anche stavolta mi trattengo dal correggerla: le darei fastidio. Anzi, ho l'impressione di averlo già fatto in passato.

«Posso capire gli svantaggi di vivere in una piccola comunità», replico in maniera diplomatica.

«Tanto per dirne una, non posso lavorare come attrice. Se riuscissi a tornare a Friday Harbor, potrei fare l'audizione all'Island Stage Left. Sono brava con Shakespeare».

«Interessante», dico con un sorriso.

«Posso anche interpretare un uomo. Basta travestirmi e mettermi una barba bianca. Posso essere Sir John Falstaff, cavaliere del regno di re Enrico IV!».

«A proposito di barbe, mi chiedevo se conosci un uomo che ne ha una. Un po' eccentrico. Tiene la barca al molo, vive vicino a noi. Ha detto che si chiama Doug».

«Vuoi dire Doug Ingram? È un pescatore, si è costruito da solo la casa».

«Sì, credo sia lui».

«È affascinante per essere vecchio. Be', hai capito».

«È un bell'uomo».

«In un modo un po' contorto, no? Se ne sta sulle sue, è un eremita», dice, guardandosi le unghie. «Ma è un bravo artista. In biblioteca sono esposti i suoi quadri».

La mia eccitazione dev'essere palese, perché Rachel indica la porta e dice: «Se li vuoi vedere, ti conviene sbrigarti. A volte chiudono per pranzo».

Capitolo diciassette

Mentre parcheggio la bici fuori dalla biblioteca, ricordo di aver trascinato velocemente il mio trolley sul marciapiede rovinato fino al pontile del traghetto. Dove stavo andando così di fretta? Il rumore di metallo contro il molo, il garrire dei gabbiani – riecheggia tutto nel vento. Faccio un respiro profondo e salgo i gradini; sul cartello attaccato al vetro si legge: BIBLIOTECA PUBBLICA MYSTIC. La pesante porta di legno cigola quando la apro.

All'interno, sento l'odore di vecchi libri e del legno del pavimento, di detersivo al profumo di pino e di polvere. Ai lati dello stretto corridoio centrale e delle scale ci sono due grandi sale piene di scaffali di libri. Alla mia sinistra, una donna è seduta dietro il banco delle informazioni: ordinata ed elegante, ha i capelli color cannella raccolti e indossa un maglione grigio, un paio di jeans e degli occhiali ovali senza montatura. La biblioteca è silenziosa, si sente solo il fruscio delle pagine.

Lei alza lo sguardo e mi sorride. Mi incammino nel corridoio e mi ritrovo nella sezione gialli. Altri due utenti esaminano gli scaffali, e una donna con un cappello fatto all'uncinetto e un maglione sta leggendo seduta a un tavolo.

Faccio un giro, e sulla parete in fondo noto una serie di acquerelli vivaci che arrivano fino al corridoio che porta ai bagni. La firma in basso a destra sui dipinti è a malapena leggibile: D. Ingram. L'uomo con la barba bianca e gli occhi da pazzo cattura immagini fantasiose di Mystic Island – le bellissime spiagge desolate coperte di alghe e legna, granchi che corrono sulla sabbia, cormorani appoggiati a un tronco che fluttua nel mare, un'orca che salta fuori dall'acqua nella nebbia grigia. Ingram comprende le sfumature di grigio dell'inverno nord-occidentale, ma quando mi avvicino per guardare meglio compaiono gli strati di blu e giallo, le pennellate di verde, una luminosità di fondo.

I paesaggi con le fitte foreste di abeti e quelli marini spogli rivelano in primo piano conchiglie, rocce vulcaniche, un affioramento lungo una cala protetta. In un dipinto riconosco il molo di Doug e la sua barca che oscilla sulle onde. Un'altra immagine mostra la vista sull'oceano dalla cima della scogliera. E poi ha dipinto una persona, una donna che si allontana da lui sulla spiaggia. È una sagoma nera con i capelli al vento e il vestito leggero, una macchia rossa, che vola contro le tinte scure di una sera autunnale. Qualcosa nel quadro evoca un senso di forte malinconia, rimpianto – il passato che si allontana. La bellezza della donna è resa dalla sua forma, dal suo portamento, dal modo in cui il cielo si illumina intorno a lei, come un alone.

Nel quadro successivo, lui le si avvicina e la fantasia a fiori del suo vestito è più chiara. Nel dipinto seguente non c'è più la spiaggia, ma si vede un'immagine della donna attraverso il vetro di un bar, come se lui la stesse osservando da un marciapiede. Riconosco il Moonside Café in fondo alla strada. L'oceano si riflette debolmente sul vetro, il profilo di lei è in ombra. Mascella pronunciata, labbra piene, zigomi alti, chioma scura e selvaggia. Mi somiglia molto, ma non abbastanza da darmi da pensare, non abbastanza da farmi ritenere che sia una sosia. I dipinti finiscono qui.

Chi è quella donna? Perché tormenta Douglas Ingram? Non può essere una coincidenza che mi abbia scambiata per lei su un'isola in cui sono già stata. Non posso fare a meno di pensare che sia la chiave – di cosa, non lo so ancora.

Torno indietro al bancone e la bibliotecaria mi sorride. Sul badge c'è scritto FRANCES. Vista da vicino sembra più vecchia – qualche capello bianco tra la chioma color cannella, piccole rughe intorno agli occhi che le danno un'aria sempre sorridente. «Come posso aiutarla?»

«Il quadro nel corridoio», sussurro, anche se non c'è nessuno nelle vicinanze.

«Sì. L'autore ha talento, vero?», dice, congiungendo le mani sul bancone.

«Sa qual è la storia dietro i dipinti?».

Inarca le sopracciglia e il suo sorriso si allarga. «Sta pensando di acquistarne uno? Sarà elettrizzato. Potrebbe non darlo a vedere, ma lo sarà».

«Mi interessa quello con la donna nel bar. Può dirmi qualcosa al riguardo?».

Arriccia il naso e sembra perplessa. «Mi mostri quello di cui sta parlando».

Mi segue nel corridoio che conduce al dipinto. Le sue suole di gomma scricchiolano sul pavimento. Ha un leggero profumo di gardenia. Quando arriviamo davanti al quadro, ispira e batte l'indice sul mento. «Meraviglioso, vero? So che era una persona reale. Come vede, il bar è abbastanza nuovo. Potrebbe essere la moglie, ma se n'è andata dall'isola tempo fa. Non ha mai voluto vivere qui, o almeno così si dice. Nessuno conosce davvero quell'uomo, quindi la gente spettegola. È piuttosto solitario».

«Ma i quadri riflettono la sua sensibilità. Ha occhio».

«Le persone non sempre sono quello che sembrano, vero? Tutti abbiamo dei segreti. Stando alle voci, da giovane era un bellissimo ragazzo. Ed è ancora affascinante, ma è diventato... eccentrico. Una delle vecchie bibliotecarie ipotizzava che la donna del quadro abitasse sull'isola, che fosse sposata. Ma sono solo pettegolezzi».

«Mi incuriosisce la relazione che avevano. Mi ha scambiata per lei; ma se c'è ancora, dev'essere più vecchia di me».

Guarda il quadro e poi di nuovo me. «Vedo la somiglianza, in effetti. Deve sentirne ancora la mancanza dopo tutti questi anni. Magari è sua madre, signorina».

Rido. «No, impossibile. Sono abbastanza sicura che mia madre non sia mai venuta qui. Ed è mancata tanti anni fa».

«Oh, mi dispiace, cara». Il suo sguardo è comprensivo ma non pietoso.

«Grazie. Chissà chi era questa donna per lui».

«Gliel'ha chiesto?»

«Ci ho provato, ma non ha detto niente e non volevo sembrare insistente».

«Non lo so per certo, ma si dice che dopo che sua moglie se n'è andata lui sia rimasto per un qualche motivo. Forse si è innamorato di questa... femme fatale, ma non ha funzionato. Una storia triste. Forse è per questo che l'ha tenuta per sé».

«Mi piacerebbe saperne di più su di lui e sulla donna misteriosa».

«Posso chiedere alla bibliotecaria che lavorava qui. È in pensione, ma conosce bene la storia dell'isola».

«Se non è un problema...».

«Assolutamente no. Le faccio sapere appena scopro qualcosa».

Capitolo diciotto

La corrente turbina intorno a noi, l'acqua brilla di una luce verde smeraldo. Ci siamo immersi vicino a una diga marina che pullula di vita – ricci di mare e anemoni arancioni che ondeggiavano. Vengo spinta in avanti più velocemente di quanto mi aspettassi. Un piccolo granchio scatta e poi ritira le chele. Un pesce striato entra ed esce dalle crepe di una roccia. Vedo un *ophiodon elongatus*, una trota iridea golarossa. La varietà di forme di vita di questa diga marina mi toglie il respiro. Dove ci troviamo? Strani pesci multicolore nuotano in banchi – non somigliano a nessun pesce che abbia mai visto. *Pesci dei sogni*.

Mi sveglio nell'oscurità. Dove sono? *Quando?* A casa, nella stanza che ora divido con Jacob. La mezza luna brilla attraverso la finestra e illumina debolmente il copriletto. L'orologio sul comodino segna le 6:31. È quasi l'alba. Dal mare arriva un vento fievole. Jacob russa piano accanto a me, con un braccio posato sulla fronte.

Mi giro dall'altra parte, dando le spalle a lui e alla finestra. Chiudo gli occhi, ma non riesco a prendere sonno. Jacob si rigira e mi avvolge la vita con un braccio, avvicinandomi a sé. «Stai bene?»

«Sì», sussurro, appoggiandomi a lui.

«Hai sognato un'immersione?», mi sussurra nell'orecchio.

«Questa volta era tutto molto vivido».

«Cioè?»

«Riuscivo a vedere tutto. Ci eravamo immersi vicino a questo... muro di roccia. C'erano tantissimi anemoni: bianchi, viola, arancioni, insieme al verde delle zooclorelle...».

«“Zoo” cosa?»

«Zooclorelle. Un'alga commensale. Mi è appena venuta in mente la parola».

«E che cavolo sarebbe?»

«Un'alga che cresce dentro l'anemone. È una relazione simbiotica complicata».

«Mi piace come suona».

«C'erano talmente tante cose da vedere...».

Il braccio intorno alla mia vita si rilassa. Si è riaddormentato e il suo respiro è regolare. Io resto sveglia ripensando al sogno, precursore calmo di qualcosa di molto più oscuro e dimenticato. La mia mente ritorna a ieri, quando ho chiesto a Jacob della nostra gita allo spaccio della settimana prima. Eravamo andati in bici e l'avevamo trovato chiuso, la strada principale era deserta. Più tardi, eravamo ritornati in macchina. Jacob si ricorda che Nancy era entrata, ma non si ricorda di Douglas Ingram. *Vagamente, forse, ha detto. Ma eravamo giovani, non prestavamo attenzione ai vecchi survivalisti che si nascondevano nei boschi. Probabilmente era uno di loro.*

Scendo dal letto e mi vesto. Quando arrivo in spiaggia il sole sta sorgendo, ma c'è alta marea. Le onde si infrangono contro la scogliera, rendendo impraticabile la strada che porta alla spiaggia isolata di Douglas.

Per evitare di avanzare nell'acqua ghiacciata, devo tornare a casa passando tra le dune erbose. Qui il terreno è diverso, ricoperto di legna trasportata dal mare. Mi imbatto nei resti di un forte costruito con rami portati dalla corrente. *Sono già stata qui, in questo tepee improvvisato.* Ero con Jacob, solo che faceva caldo e il mare era calmo. Era estate. Indossavo una camicetta smanicata di seta, pantaloncini e infradito. Mi ero tolta le ciabatte e avevo affondato i piedi nella sabbia per sentire lo strato umido e fresco sottostante. Jacob si era sfilato la maglietta dalla testa. Era decisamente attraente. Mi aveva presa tra le braccia. *Qui non ci vede nessuno,* aveva detto baciandomi il collo e le spalle. Avevamo fatto l'amore lì, su quella spiaggia deserta in un bellissimo pomeriggio d'estate, con il sole che brillava sull'acqua, avvolti dall'odore del mare. La sabbia era entrata nei vestiti e ci si era attaccata addosso; ogni sensazione era amplificata dal caldo, intensificata dall'amplesso estemporaneo. Mi sentivo audace, esposta, ma eravamo soli.

No, non soli.

Qualcuno ci stava guardando. Quel pomeriggio, Nancy era scesa dal giardino. Non ce n'eravamo accorti, si era avvicinata in silenzio. Forse aveva visto la maglietta di Jacob appesa al forte a mo' di bandiera. Avevo alzato lo sguardo e avevo visto che era lì che ci guardava con un'espressione scioccata.

Nancy!, avevo esclamato spostandomi velocemente sotto Jacob per afferrare i vestiti. Lui aveva riso e aveva detto: *Merda.* Ma non era imbarazzato, non aveva fatto una piega davanti al voyeurismo di Nancy. Eravamo ricoperti di sabbia e con il viso arrossato.

Orche, un intero branco che balza fuori dall'acqua, aveva detto guardando Jacob. *Sono dozzine. Sono nella cala a Mystic Bay. Qualcuno ha detto che c'è un piccolo. Ci vediamo lì.*

Si era girata ed era andata via, come se non avesse visto niente.

«Kyra!», grida qualcuno in cima ai gradini. Alzo lo sguardo e vedo la sagoma massiccia di un uomo che mi sta salutando con la mano.

«Sono quaggiù!», grido, ricambiando il saluto. Da questa distanza, l'uomo somiglia molto a Van Phelps. Torno indietro di corsa, allontanandomi dal forte, e salgo gli scalini per salutarlo.

Capitolo diciannove

«Stavo per arrendermi», dice quando arrivo al giardino. Mi porge una scatola di uova. Indossa un paio di pantaloni con i tasconi, la giacca a vento e stivali da pioggia. Quella sensazione familiare ritorna; avevamo già fatto conversazione prima e ricordo quello che avevo pensato di lui: un uomo serio, rustico, un sub coraggioso. Sembra una persona semplice, ma l'apparenza può ingannare.

«Grazie. Jacob non c'è?». Quanto tempo ho camminato sulla spiaggia? Ho perso la cognizione del tempo. Riesco ancora a vedere il viso di Nancy, la sua espressione sorpresa con una punta di gelosia.

«Qui non c'è, e non è neanche nella dépendance».

«Non so dove sia. Mi dispiace che tu abbia dovuto aspettare. Entri?»

«Non mi dispiacerebbe un caffè». Mi segue all'interno, al caldo. Jacob, come al solito, ha fatto il caffè. La caffettiera è piena, e si sente il fuoco scoppiettare nella stufa. Forse è andato in città, o sta facendo una corsetta sulla spiaggia verso nord.

«Come sta Nancy?», chiedo allegramente.

«Come sempre».

«Cioè, sta bene?»

«Cioè, è Nancy».

Vado verso la credenza per prendere due tazze, e quando mi giro Van è alle mie spalle.

Fa un passo indietro. «Volevo prendertele io». *Lascia che lo prenda io*, dice nella mia testa.

«Grazie, ma ci arrivo se mi metto in punta di piedi».

«Sì, vedo».

Versa il caffè a entrambi e mi porge la tazza. Il suo sguardo si sposta sulla lista di cose da fare di Jacob che è sul bancone.

Spazzare il pontile, controllare le grondaie, matrimonio.

Comprare sale e olio d'oliva.

«Latte?», gli chiedo aprendo il frigo. È ancora troppo vicino.

«Prendo il caffè senza niente». Non si sposta né va a sedersi.

Metto le uova in frigo.

Lui si appoggia al bancone e con la tazza in mano indica la cicatrice che ho sulla fronte. «Fa ancora male? Sembra una brutta ferita».

«Non sento più niente, solo le ripercussioni».

«Ripercussioni». Rigira la parola sulla lingua, come se stesse assaporando del vino. «Che vuol dire? Dolore fantasma o qualcosa del genere?»

«Ogni tanto mi si annebbia la vista e ho capogiri, vuoti di memoria. È seccante».

«Io sarei seccato da matti se non ricordassi le cose».

«Però è strano, alcune cose mi stanno tornando in mente. Anche qualcosa su di te».

Inarca le sopracciglia. «Che cosa? Ti ricordi di essere venuta alla barca?».

Per poco non mi cade la tazza dalle mani, e le ginocchia mi tremano. «Siamo stati sulla tua barca?»

«Non eri con Jacob».

I suoi occhi si fanno scuri e gli si formano delle rughe sulla fronte.

«Ci sono venuta da sola. Perché non me l'hai detto prima?»

«Jacob mi ha detto di non dirtelo».

«Quindi lo sa. Perché vuole che tu me lo nasconda?»

«Ha detto di non parlare con te del passato, di lasciare che ricordi da sola».

«E se non ce la facessi, senza aiuto? Ha detto che non avrei mai ricordato».

«Forse è quello che vuole». Mi guarda attentamente, studiandomi il viso: la pelle arrossata dal freddo, i capelli in disordine per il vento e la sabbia. È come se riuscisse a vedere il mio ricordo in cui Nancy becca me e Jacob in flagrante nel fortino di legno. Se Van avesse visto la gelosia nello sguardo di lei, il suo rimpianto, cos'avrebbe fatto?

«Stai dicendo che non vuole che recuperi la memoria». Mi viene la pelle d'oca. «Che cosa... stupida».

«Ha detto che ti saresti agitata. Ma, sinceramente, speravo di trovarti qui da sola».

«Perché?». Forse non avrei dovuto invitarlo a entrare. Ora mi rendo conto della sua stazza, della sua presenza imponente, del modo in cui sposta l'aria come un'ondata di maltempo.

La sua voce si fa tesa. «Questa cosa mi innervosisce, dovresti sapere la verità: eri venuta da me in cerca d'aiuto».

In cerca d'aiuto? «Che tipo di aiuto? Per aggiustare qualcosa?».

Lui ridacchia. «Cavolo, no. Non era un problema tipo il pannello solare».

«E allora cosa? Quando è successo?».

Si gratta il labbro superiore e poi si passa una mano tra i capelli. «Lo scorso settembre. Sei venuta alla barca per chiedermi aiuto».

«Cosa stava succedendo?».

Beve un sorso di caffè e batte un dito sulla tazza. «Ho promesso a Jacob che non avrei incasinato le cose tra voi».

«Incasinato cosa?».

Fa un gesto con la mano. «State cercando di sistemare le cose, non posso mettermi in mezzo».

«Vuoi dire che avevamo una relazione? In mezzo in questo senso?»

«Non esattamente».

«E allora come?»

«Senti, non avevamo una relazione». Va alla finestra e guarda il mare. «Giurami che non dirai a Jacob quello che sto per dirti, visto che siete tornati insieme».

«Non stavamo insieme a settembre?». Mi appoggio al bancone per prepararmi. Potrei svenire.

«Sì, ma volevi andartene senza di lui. Il traghetto era rotto e mi hai chiesto di portarti sulla terraferma, ma non potevo perché Nancy stava avendo una crisi di nervi».

«E perché ti ho chiesto di portarmi via dall'isola?».

Finisce il caffè, torna in cucina e mette la tazza nel lavello. «Non l'hai detto, ma eri agitata. Ho odiato non potermene andare. Nancy se la prendeva con me in continuazione, diceva che uscivo troppo. Cerco solo di darle quello che vuole, la *vita* che vuole».

Sta partendo per la tangente, ma ora non posso stargli dietro. «Jacob sapeva che volevo andarmene?»

«Sapeva che eri venuta da me, ma non gliel'avevo detto io. Ti aveva seguita fin lì per riportarti a casa».

«Quindi poi sono tornata con lui».

«Sì. Il giorno dopo, il traghetto ha ripreso a funzionare e tu te ne sei andata».

«Da sola, con i bagagli», dico. *Ho superato la biblioteca trascinando la valigia...*

«Evidentemente avete risolto i vostri problemi, visto che stai di nuovo con lui».

«Evidentemente», rispondo. La stanza si sta rimpicciolendo sempre di più.

«Spero tu sappia cosa stai facendo. Eri pronta ad andartene da qui».

«Be', ora non più».

«Lo vedo». Tamburella le dita sul bancone.

«Glielo devo dire che abbiamo avuto questa conversazione».

«Sì, immaginavo. Mi prendo la responsabilità».

«Non puoi prenderti la responsabilità per qualcosa di cui non hai colpa. Jacob avrebbe dovuto dirmi che avevamo litigato. Sei sicuro che non ti avevo detto perché volevo andarmene?»

«Eri sempre molto cauta, su tante cose. Quando ci siamo conosciuti, ho pensato che avessi dei segreti. Segreti che ti eri portata dietro dalla città».

«Che segreti? Perché l'hai pensato?»

«Ogni volta che Jacob iniziava a parlare di te, di come vi eravate conosciuti o del matrimonio, restavi zitta. A volte gli dicevi di non annoiarci con i dettagli, oppure ti alzavi e andavi via. Sembrava che la cosa ti mettesse a disagio». Guarda fuori dalla finestra della cucina e aggrota le sopracciglia. «Parli del diavolo... Eccolo, è arrivato. Senti, dimentica quello che ti ho detto. Sembra che ora tra voi vada tutto bene. Grazie per il caffè». Se ne va passando dal portico e scendendo i gradini a due a due.

«Aspetta!», gli grido, ma è già salito sul furgone quando Jacob parcheggia nel vialetto.

Capitolo venti

Sono nello studio di Sylvia e sto facendo a pezzi un fazzoletto di carta. Le ho appena raccontato della visita di Van.

«Cos'è successo quando Jacob è tornato e ha visto Van andare via?», chiede. Indossa un paio di jeans, un maglione lungo e delle scarpe nere.

«Mi ha chiesto cos'era venuto a fare».

«E lei cosa gli ha detto?»

«La verità. La storia di Van».

«Come ha reagito?»

«Era arrabbiato. Ha confermato che la scorsa estate avevamo litigato, ma che poi avevamo risolto».

«E ha detto il motivo del litigio?»

«Non lo ricordava. Non so di chi fidarmi, se di Jacob o di Van. O di me stessa. Peccato che non possa confermare o smentire le loro versioni».

«A quanto pare, è ancora confusa».

«Non posso fare affidamento sul mio cervello». Stringo le mani, le nocche diventano bianche. «Se ho chiesto aiuto a Van, evidentemente mi fidavo di lui. O ero disperata. Ma perché volevo lasciare Jacob?»

«Non ne ha proprio idea?»

«No».

«Voleva andarsene da qui oppure andare da qualche parte?»

«Cosa intende?»

«Voglio dire che forse non era lasciare Jacob quello che le interessava, ma andare da qualche parte o da qualcun altro».

«Sta dicendo che c'era qualcosa di importante sulla terraferma».

«Forse».

«Mi ricordo l'intensità tra noi... di me e Jacob insieme, ma so anche che qualcosa mi stava allontanando da lui. Al Whale Tale ero sicura che stavo per lasciarlo per sempre. Ho provato tristezza, come se qualcosa stesse per finire. Ma poi non è successo. Van mi ha detto che gli ho chiesto aiuto. L'ho fatto davvero? Magari io e Jacob abbiamo avuto problemi in passato, ma dice che il nostro matrimonio era perfetto. Non so cos'è reale».

«Non troverà il senso tutto in una volta».

Ma anche gli aspetti immutabili della realtà – l'alba e il tramonto, le fasi della luna – ora mi sembrano sospetti. «Ha mai visto il film *The Truman Show*? Un uomo scopre che tutta la sua vita è un programma televisivo, niente è reale: la moglie è un'attrice, la sua città un set cinematografico. Tutti sanno la verità, ma lui no. Lui crede che sia tutto vero».

«È così che si sente?»

«E se non riuscissi a scappare dal mio "programma televisivo"? Se non riuscissi a recuperare la memoria? Se non riuscissi a scoprire la verità?»

«Ci riuscirà. Stiamo facendo progressi».

«E se il mio matrimonio era davvero finito?», dico, sfregandomi le braccia. «Se Jacob mi stesse convincendo che invece non lo era?»

«Che motivi avrebbe per mentire?»

«Non voleva che il nostro matrimonio finisse?».

Lei annuisce, pensierosa. «Lei crede che sia per questo».

«Pensavo che, se avessi recuperato i ricordi, mi sarei ricordata di essermi innamorata di lui, invece mi sono tornati in mente momenti confusi: bacio Aiden, sono nella doccia con Jacob, poi cado tra le braccia di Aiden durante un'escursione... Manca qualcosa. Qualcosa di importante».

«Forse non è ancora pronta a ricordare i pezzi mancanti».

«Non sono pronta? Se il mio matrimonio stava per finire, dovrei lasciare Jacob?»

«Lo vuole lasciare?»

«A quanto pare, abbiamo risolto i nostri problemi... e sembra davvero così».

«Non prenderei decisioni affrettate», dice. «Ha bisogno di tempo per recuperare i ricordi e capire le sue emozioni».

I giorni di riabilitazione sono una macchia confusa che oscura i confini della mia memoria. «A volte sono impaziente».

«Tutto questo non deve essere bianco o nero, tutto o niente. È vero, magari avete avuto problemi. Ma saprà se e quando vorrà andarsene o se preferirà restare».

«Grazie. Lo so che ha ragione». Quando me ne vado dal suo studio sono più tranquilla, meno confusa e più preparata ad affrontare i misteri del mio passato. Lo sono davvero, in qualche modo. Ma ho anche l'impressione che i miei ricordi si siano bloccati all'improvviso, prima della tempesta, sull'orlo di un precipizio che porta in un abisso.

Capitolo ventuno

Sono in un punto illuminato dal sole nella casa del sogno. È esattamente com'era la volta scorsa, ma ora mi rendo conto che è modesta e dà l'impressione di essere molto spaziosa grazie alle stanze vuote e alle finestre grandi. Adoro le pareti color zafferano e i lucernari. La luce del sole filtra attraverso i rami degli abeti fruscianti, e il meraviglioso oceano estivo mi guarda da lontano.

Questa volta esco dalla stanza, la *cameretta*, e percorro il corridoio fino alla cucina. Le finestre del salone danno tutte sul mare. Il mio cuore si scalda. Jacob è in cucina e sta parlando con una giovane donna che indossa un completo blu e delle scarpe abbinata. *Altre offerte? ...Bellissimo posto*, sta dicendo. Mi avvicino a lui, ma sono confusa: dovremmo essere nella casa di Mystic Island. È tutto sbagliato. Alza lo sguardo e sorride; poi Aiden Finlay apre la porta scorrevole che dà sul salone. È in controluce, e il vento gli scompiglia i capelli scuri. Mi guarda, e noto un'ombra passare sul viso di Jacob. Aiden sembra non vederla. *Ehi, voi due, venite a vedere la Jacuzzi*, ci dice.

Con una lenta trasformazione, possibile solo nei sogni, Aiden diventa Douglas Ingram. *Somiglia e una persona che conoscevo...* La luce del sole svanisce nelle pesanti nuvole grigie di Mystic Island. Sono sotto le coperte accanto a Jacob, che sta russando piano. Il sogno è finito.

Esco fuori all'aria fredda. L'alba sembra tersa. Credo sia per giornate autunnali come questa che ho deciso di trasferirmi qui. La marea si ritira rivelando un nuovo mondo di conchiglie e granchi arenati. Mentre mi dirigo a sud verso il molo di Doug Ingram, le mie gambe si fanno pesanti, ma stavolta arrivo fino alla cala isolata solo per scoprire che la barca non c'è.

Sopraffatta dalla delusione, mi siedo su uno scoglio per riprendere fiato. Le pozze di marea pullulano di un vasto assortimento di vita marina, compreso un chitone, un surreale mollusco marino attaccato a uno scoglio che si ciba di alghe.

Cos'è quel piccolo alieno?, aveva chiesto Aiden accovacciandosi accanto a me. È come se adesso fosse qui, lo vedo esaminare il chitone che sembra un bruco con la corazza. Sento il suo respiro, il suo odore di sapone e pino. Sta guardando attentamente il chitone, meravigliato.

Tonicella lineata, dico. *Un mollusco sottomarino.*

Detto in parole povere?

Ha otto piastre sovrapposte, vedi? Sono bilateralmente simmetriche.

Come gli umani.

Solo che i chitoni restano attaccati agli scogli grazie a un piede a ventosa. E sono erbivori. Regno: animalia, phylum: mollusca, classe: polyplacophora.

Poly che?

Scusa, gli dico.

Non scusarti. Sei incredibile. Mi guarda con ammirazione.

Non stai morendo di noia?

Ma scherzi? Sono affascinato. Dovremmo fare immersioni, scommetto che vedresti molto di più. Mi prende la mano e andiamo in un'altra cala dove troviamo altre pozze di marea. Non siamo a Mystic Island ma siamo vicini, forse su un'isola dell'arcipelago. Facciamo attenzione a non calpestare i tantissimi anemoni. Io dico i nomi scientifici di tutte le specie che vediamo, e lui cerca di ripeterli. Ci imbattiamo in una medusa sulla sabbia, una piccola pozzanghera ambrata.

Strano vedere una medusa ferma, dico. *Si muovono ventiquattro ore su ventiquattro nel mare.*

Si inginocchia accanto a me e mi guarda.

Sei triste, constata.

No, gli rispondo, ma non è vero. *Arenarsi è parte integrante del ciclo vitale delle meduse.*

Non possiamo rimetterla in acqua?

Gli sorrido. Sei dolcissimo, ma la marea la riporterebbe qui.

E allora cosa possiamo fare? I suoi occhi scuri sono preoccupati – per me, per la medusa, per tutto quello che mi angoscia nella vita. Vuole proteggermi dal dolore, dalla tristezza, ma è troppo tardi: ci sono cose da cui non ci possiamo proteggere.

Niente, dico. *Non c'è niente che possiamo fare.*

Che cavolo, se non possiamo salvare la medusa, almeno facciamo un funerale.

Un funerale?, chiedo scettica.

Un servizio funebre, quel che è. Per onorare la sua vita.

Rido mentre sistemiamo le conchiglie intorno alla medusa. *Facevo cose del genere quand'ero piccolo. Ci penso io all'elogio. «Tutte le brave meduse andranno nel Grande Mare nel cielo».*

Anche quelle cattive vanno lì, dico.

È come se fossi di nuovo una bambina che fa cose da bambini, ma la felicità mi permea come luce del sole filtrata.

«Kyra!», mi chiama Jacob da lontano. Non sto più vivendo il ricordo con Aiden; la medusa è sparita. Sono accovacciata nell'acqua fredda, i pantaloni bagnati fino alle ginocchia e le scarpe da ginnastica fradice. Jacob sta percorrendo la curva con addosso i suoi pantaloni di elastan, la giacca a vento e le scarpe da corsa verdi fluorescenti.

«Sono qui!», grido, ritornando sulla spiaggia.

«Che cavolo ci fai qui?»

«Ho trovato un chitone. Ce ne sono moltissimi sulla costa, o almeno era così quattro anni fa. Ma questa è la prima volta che ne vedo uno qui. Sono...».

«Stai tremando. Forza, andiamo a casa».

«Sto bene». Ma batto i denti e ho perso la sensibilità alle dita dei piedi,

«Mi ha svegliato il telefono e ho visto che non c'eri». Mi prende per il braccio e mi guida verso casa.

«Chi ha chiamato?», chiedo. Il sorriso di Aiden è ancora nella mia mente, come i suoi occhi scuri così sinceri, così *interessati*.

«Nancy. Voleva ricordarci della cena di sabato sera. Dobbiamo preparare qualcosa da portare».

«Va bene. Sei tu il cuoco». Voglio tornare in quella cala riparata. Quanti altri momenti abbiamo condiviso io e Aiden, studiando le pozze di marea su quegli scogli e facendo funerali per le creature morte trasportate dal mare?

Capitolo ventidue

Siamo di nuovo nello stretto – il sogno mi riporta al muro di roccia, con gli anemoni che oscillano dolcemente nella corrente. C'è un altro sub, qualche metro più in alto, che sta riprendendo un gruppo di ricci. La corrente è forte, molto più forte di quanto dovrebbe. Possibile che non avessimo calcolato il momento giusto per immergerci? Possibile che avessimo sbagliato? Vengo sopraffatta da un'ondata di ansia e vado in iperventilazione. Inizio a contare: *uno, inspiro, due, espiro, tre*. Perché sono qui? Non sono ancora pronta per immergermi qui, il mare è troppo agitato. Dove siamo? A Deception Pass? Da qualche altra parte?

Andrà tutto bene, mi aveva detto Jacob. *Ci sarò anch'io, mi prenderò cura di te*. Ma qui la corrente non è mai davvero debole: va in una direzione, si ferma un attimo e poi cambia. La mia maschera è sempre più stretta, la muta pesante. Ho freddo, troppo freddo. Non riesco a respirare a fondo. *Non siamo soli*. Un terzo sub passa dietro di noi. Un altro uomo? E dietro di lui c'è un quarto sub? Altri due, o solo uno? Ora l'acqua è torbida, melmosa, piena di ombre.

In un attimo, la corrente ci porta via. La risacca ha rimescolato il fondo del mare. Una nuvola passa davanti al sole e tutto si fa scuro. Dove sono? A che profondità? Dieci metri? Venti? Sento solo il mio respiro affannoso. Ho l'impulso di strapparmi via la maschera, raggiungere la superficie velocemente e respirare aria fresca. *Niente panico. Il panico è quello che uccide la maggior parte dei sub*. Se risalgo troppo velocemente rischio la decompressione a causa delle bolle di azoto nel flusso sanguigno. Un altro sub nuota sotto di me. I suoi occhi sono spalancati per la confusione, o per la paura, o per entrambe le cose. Devo aiutarlo, ma la risacca è troppo forte. La corrente lo trascina via. Mi sveglio boccheggiando, il battito del cuore mi pulsa nelle orecchie.

Mi siedo e mi gratto la fronte, cercando di schiarirmi le idee. L'orologio sul comodino segna le otto. Ho dormito più del solito. Jacob sta già canticchiando in cucina.

Mi metto la vestaglia e le ciabatte e vado nel mio studio. Accendo il computer e cerco di nuovo su Google "Kyra Winthrop", "incidente subacqueo" e "Deception Pass", poi clicco sui risultati della categoria "notizie". Compaiono le stesse storie: due sub salvati nello stretto, entrambi vivi per miracolo, la mia commozione cerebrale. Cosa mi aspettavo di trovare? Un articolo nuovo, sbucato dal mio sogno, che diceva: *Errata corrige: il nostro pezzo precedente riportava erroneamente che solo due sub avevano rischiato la vita a Deception Pass. In realtà, una coppia fantasma di sub è sopravvissuta alle insidiose correnti... Per gentile concessione della fervida immaginazione di Kyra Winthrop*.

Alla faccia del potere rivelatore dei sogni.

Nella mia casella di posta trovo un messaggio di Linny.

Kyra,

è successo qualcosa? Tu e Jacob avete discusso? Perché mi hai chiesto se avete litigato? Dimmi cosa succede! È sempre stato attento e gentile con te. A volte si arrabbierà anche lui, come tutti.

Baci,

Linny

Be', è un sollievo.

Mi disconnetto e vado in cucina. Jacob è seduto al tavolo con gli occhiali da lettura sul naso e sta scrivendo su un foglio a righe.

Sbircio da dietro la sua spalla la lista scritta nella sua calligrafia indecifrabile:

Patate dolci, sciroppo d'acero, cannella, zucca violina, noci pecan...

«Una ricetta?», gli chiedo.

«Pasticcio di zucca e noci pecan», risponde lui.

«Non mi fido della parola "pasticcio"», affermo, versandomi una tazza di caffè. «È quello che faceva mio padre quando voleva mascherare gli avanzi».

Jacob si toglie gli occhiali e sorride. «Almeno tuo padre cucinava. Il mio non distingueva neanche uno scolapasta da una pentola».

«Non eravamo una famiglia normale», rispondo. «Pasticci a parte. Per qualche motivo a tutti sconosciuto, mio padre si considerava la versione maschile di Martha Stewart».

«Questo non è un pasticcio normale», dice Jacob. «Vegano, croccante e dolce, proprio come te».

«Un pasticcio dolce? Bleah».

«Fidati, è buono».

«Se lo dici tu», rispondo sbadigliando.

«Non hai dormito bene», osserva con una punta di preoccupazione.

«Ho fatto di nuovo quel sogno». Mi siedo anch'io, con la tazza calda tra le mani. «Solo che faceva paura. La corrente è

cambiata e ci ha sbalottati...».

«Aspetta, pensi che questo sogno ricorrente sia un ricordo?»

«Non ne sono sicura, ma stavolta c'era qualcun altro. Almeno un altro sub».

Inarca le sopracciglia, ha uno sguardo confuso. «Un altro sub? Chi?»

«Non lo so. Ci eravamo immersi da soli?»

«Sì, solo noi due», risponde, aggrottando la fronte. «Perché avresti sognato un'altra persona?»

«È possibile che qualcun altro si fosse immerso con noi?»

«Non con noi, ma quando le condizioni sono ottimali nello stretto possono esserci più sub».

«Abbiamo visto altre persone?»

«Forse. Aspetta... sì, ora mi ricordo. Un sub esperto con uno meno esperto che lo seguiva. Ma non eravamo con loro, li abbiamo solo salutati. Ci stavamo immergendo vicino alla diga marina e li abbiamo superati».

«E andavamo nella stessa direzione?»

«Per forza. Non si può andare controcorrente. Prima ci si fa trasportare dalla corrente da una parte e poi dall'altra».

Fisso la tazza. Ho finito il caffè senza neanche accorgermene. «In questo sogno non c'erano le classiche stranezze... sai, quando succedono cose impossibili. Sembrava vero».

«Forse il sogno riguardava un'altra immersione».

«Sembrava lo stretto».

«Ci siamo immersi in altri posti».

«Ma il sogno...».

Alza lo sguardo su di me. «Hai già fatto sogni su altre immersioni e mi hai già fatto questa domanda. La mia risposta è sempre la stessa».

Mi tiro indietro, scioccata. «Non...».

«Non ti ricordi, lo so». Strappa il foglio dal blocco. «Devo comprare gli ingredienti per la cena, vado in città». Mentre si mette il cappotto, mi verso un'altra tazza di caffè per avviare il mio cervello annesso. Vorrei poter rivedere il sogno, come un film, per sapere esattamente quello che ho visto.

Capitolo ventitré

«Sto fissando la luce su atomi d'argento». Dice Jacob, scattandomi una foto in cucina.

«Cos'è che stai facendo?». Appiattisco i capelli; non sono affatto pronta per un'altra sessione fotografica per l'album.

«Sto imprimendo il tuo bellissimo viso sulla carta fotografica».

«Sull'argento».

«Certo. È così che sono le vere foto, non quelle digitali».

«Per favore, basta farmi foto mentre cucino», dico, mettendo la mano sull'obiettivo. «Non so neanche fare un uovo sodo. Tutto quello che tocco diventa pietra... o cenere».

«Il tocco di Medusa. Con i suoi stessi capelli».

«Piantala», gli dico strappandogli la macchina fotografica dalle mani.

«Troppo tardi. La tua bellissima figura è stata fissata sulla pellicola».

«E allora togli».

Mi dà un bacio sulla guancia. «Non penso proprio. Dài, ti faccio vedere come tagliare le patate dolci. Ma prima le dobbiamo pulire».

Laviamo sei piccole patate con acqua fredda.

«Fammi vedere quello che sai fare», gli dico.

«Con molto piacere». Mi avvolge la vita e mi solleva, dirigendosi verso la camera da letto.

«Non era quello che intendevo!», dico, ridendo e contorcendomi tra le sue braccia. «Intendevo quello che sai fare in cucina».

«Ah, quello», risponde fingendosi deluso. «Va bene. Nella ricetta c'è scritto che le patate devono essere tagliate a metà con la buccia», spiega, passandomi il coltello. «Attenta a non tagliarti. Io taglio la zucca a cubetti».

La zucca è sul bancone, da una parte, sformata e bulbosa. *Potremmo piantare le nostre verdure nell'orto di mia madre*, mi aveva sussurrato Jacob tanto tempo fa. *Così non avremmo mai bisogno di lasciare l'isola*.

Sarebbe bello, avevo risposto. Il cielo al tramonto era di un bel colore bordeaux. Come l'estate stava finendo, avevo sentito che anche i miei sogni e le mie speranze se ne stavano andando. Come potevo restare in quel mondo magico di foreste e uccelli, tramonti e spiagge? L'isola era *semplice* rispetto alla mia vita in città. Adoravo la luce rosata che si rifletteva sul mare, le giornate tranquille passate a osservare le pozze di marea e i sentieri silenziosi, ma dovevo tornare ai miei impegni, alle strade intasate, al ritmo frenetico della vita. A Seattle, sentivo che ogni ora era impegnata, non avevo tempo di piantare proprio niente.

«Dov'è il vecchio orto di tua madre?», chiedo.

«Come?». Il coltello gli scivola dalla mano e sbatte contro la superficie del bancone.

«L'ultima volta che siamo venuti hai accennato all'orto di tua madre».

Prende il coltello. «È lì», dice, indicando il lato sud della casa, verso la *dépendance*. «Quando abbiamo tempo, te lo mostro. Facciamo domani?»

«Perfetto».

Guarda quante erbacce, aveva detto. Si era inginocchiato per strappare dei denti di leone quasi con rabbia, come se avessero invaso di proposito l'orto trascurato di sua madre.

Poso una delle patate sul tagliere e la taglio a metà. Su un altro tagliere, Jacob si sta occupando della zucca, che rivela tantissimi semi all'interno.

«Cucinavamo spesso insieme?», chiedo, tagliando le altre patate.

«A volte. Io cucinavo, tu aiutavi». Taglia la zucca e mette i cubetti in un dosatore. Il bancone brilla e la superficie diventa da granito a blu ceruleo. Sto vedendo la nostra vecchia cucina sulla terraferma. L'acquaio aveva il rubinetto con due manopole, non come questo qui che ne ha una sola. La casa sembrava enorme, vuota. Avevo cotto troppo le lasagne e la parte superiore era bruciata e asciutta.

Ero nel panico.

Jacob si era precipitato. Aveva guardato la mia espressione sconvolta e si era arrotolato le maniche... *Ci penso io*, aveva detto.

Sono rovinata. Non ci riesco. Non ci avrei dovuto nemmeno provare.

Lascia fare a me, aveva ribattuto, e mi ero sentita incredibilmente sollevata.

La cucina torna a essere quella della *dépendance*. Gli avvolgo le braccia intorno alla vita e lo avvicino a me.

«Questo per che cos'è?», chiede.

«Un apprezzamento per quello che stai facendo».

«Vorrei ordinare altri apprezzamenti da portar via, grazie».

«Mi è tornata in mente una cosa. Nella nostra vecchia casa c'erano credenze di legno di quercia e un bancone blu?».

Mi guarda scioccato, ma poi fa un ghigno. «Quasi. I banconi non erano blu, ma più tendenti al verde».

«Strano, me li ricordo blu».

«Cosa ti sei ricordata?». Accende il forno a 130 gradi e tira fuori due teglie da una credenza.

«Stavi cucinando... e io ero turbata. Avevo l'ansia perché avevo bruciato le lasagne. Evidentemente doveva venire qualcuno di importante a cena e volevo fare una buona impressione».

Aggrotta le sopracciglia. «Fammi pensare, lasagne bruciate... Dev'essere la sera in cui è venuto il professor Brimley». Mette la zucca in una teglia e le patate nell'altra, poi condisce tutto con l'olio di cocco e inforna.

Quella sera era successo qualcos'altro: Aiden era entrato mentre Jacob era ai fornelli, con addosso un grembiule e in mano una spatola. Si era girato e l'aveva salutato. *Ciao, bello*, gli aveva detto.

Il mio cuore aveva perso un battito nel vedere Aiden con la cravatta storta e i capelli scompigliati. Doveva essere arrivato direttamente dal lavoro. Avevo nascosto quello che provavo.

Perché? Era venuto aspettandosi di trovarmi da sola? Jacob non sarebbe dovuto essere lì?

Vi sto interrompendo, aveva detto Aiden a disagio. L'aria era carica di tensione.

No, tranquillo, aveva replicato Jacob. *Vuoi da bere? Hai bisogno di discutere di qualcosa?*

No, non è importante, aveva risposto Aiden, posando un contenitore sul tavolo. *Ero nei paraggi e ho pensato di restituire questo*. Si era girato e se n'era andato. Volevo corrergli dietro, ma ero inchiodata al pavimento. Il ricordo scompare tra le ombre, mancano diverse parti.

«Per la zucca, un quarto d'ora», dice Jacob, avviando il timer del forno. «Per le patate ci vorrà di più. Svuota la busta di noci pecan sul tagliere e inizia a farle a pezzetti più piccoli.

«Tu e Aiden siete buoni amici, giusto?», chiedo, guardandolo all'opera.

«Sì, perché?»

«Non lo senti da quando siamo arrivati».

«L'ho chiamato ieri mentre tu eri in spiaggia».

Annuisco e mi appoggio al bancone. «Lo invitiamo qui? Insomma, ci piaceva fare cose con lui, no?».

È pensieroso, ha lo sguardo distante. Poi sorride. «Sì, potremmo invitarlo. La prossima settimana devo tornare in città per controllare come vanno le cose. Glielo dico».

«Me l'avevi detto che dovevi andare?». La solita sensazione di ansia inizia a diffondersi dentro di me.

«Non ti ricordi», dice con una punta di irritazione. «Ogni tanto devo tornare per tenere d'occhio l'azienda. Riunioni con gli azionisti, con il consiglio...».

«Aiden non lavorava con te? Era nella tua azienda, giusto?»

«È un responsabile informatico», dice Jacob. «Un ingegnere. Gli ho dato io il lavoro. Non ci vedevamo tutti i giorni».

Sarò sempre grato a Jacob, mi aveva detto Aiden. *Devo stare attento. Non voglio inimicarmelo*. Inimicarselo come? E quando?

«Eravate amici da prima, vero? Dall'università».

«Sì, era uno scienziato brillante e anche un bravo programmatore. A entrambi piaceva l'aria aperta».

«Abbiamo fatto molte escursioni insieme. Abbiamo mai fatto immersioni con lui?»

«Un paio di volte».

«Nello stretto?»

«No, nello stretto siamo andati solo quella volta». Mi lancia uno sguardo incuriosito. «Perché tutte queste domande su Aiden?»

«Mi ricordo che era passato senza avvisare, tutto lì».

Jacob annuisce lentamente; per un attimo restiamo in silenzio.

«Cosa dice la ricetta?», chiedo, facendo un respiro profondo.

«Bisogna scaldare le noci e aggiungere gli ingredienti magici: zucchero di cocco, sciroppo d'acero, cannella e sale».

«Ti aiuto. Posso...».

«Stai tranquilla», dice, «faccio io».

Capitolo ventiquattro

«Angelina Jolie, fatti da parte», dice Jacob, guardandomi mentre andiamo alla fattoria dei Phelps in Dream's End Lane. «Kyra Winthrop sta arrivando».

«Ma dov'è Brad?», chiedo con un ghigno.

Lui si incupisce. «Cavolo, quindi tra noi è finita».

«Tu sei più bello di Brad Pitt».

Mi sorride. «E anche il mio nome è meglio».

L'arancione del tramonto si stende sull'orizzonte. Indosso un paio di jeans, un maglione beige, stivali neri e dei semplici orecchini d'argento. Quando sono uscita dalla doccia, Jacob aveva sistemato i vestiti sul letto per me. Il pasticcio è in una pirofila di vetro che mi sta scaldando le gambe.

«Sul serio, sono abbastanza decente? Insomma, mi piace un sacco il maglione che hai scelto, ma...».

«Sei perfetta. E io?». Era piuttosto casual, con pantaloni grigi di flanella, dolcevita nero e scarpe dello stesso colore.

«Perfetto», rispondo. «Meglio di Brad, come ho già detto».

Mentre entra nel garage, l'odore di erba tagliata mi riempie di nostalgia. Sono già stata qui, ho sentito l'odore dell'erba e ho guardato le luci accoglienti della fattoria attraverso gli alberi.

Jacob parcheggia accanto al furgone di Van, e Nancy esce sul portico, ci saluta e scende i gradini stringendosi nel maglione bianco. Van la segue, con indosso una maglietta nera e un paio di jeans, e subito vengono raggiunti da due labrador neri.

Jacob mi bacia la fede, poi mi stringe la mano come aveva fatto sul ponte del traghetto quando avevamo visto l'isola. Ora mi ricordo: al porto non c'era vento, era inizio estate; lui mi aveva preso la mano e mi aveva infilato una fede d'oro all'anulare.

E questa?, avevo boccheggiato, confusa ma felice.

Per sostituire quella che hai perso.

Jacob... Mi si era annebbiata la vista per le lacrime di confusione e gioia. L'anello era stupendo, ma un po' largo.

Prima la tua misura era la sei, aveva detto.

Ho perso solo mezza taglia. Mi ero rigirata in continuazione la nuova fede al dito. Mi sentivo piena di speranza, preoccupazione e trepidazione. Pensavo che il nostro viaggio sull'isola fosse l'errore più grande della mia vita.

«Forza, Kyra». Jacob è in piedi accanto al furgone e sta aspettando che scenda. Nancy si precipita oltre il portico e i minuti successivi sono fatti di abbracci, saluti e cani che ci girano intorno scodinzolando. Nancy dice che si chiamano Sale e Pepe.

In casa, i cani si sdraiano sul tappeto davanti alla stufa all'angolo.

Van sta attizzando il fuoco nel salone spazioso. Mi sorride, e la sua espressione non tradisce niente di ciò di cui abbiamo parlato quando è passato a casa. Nancy sparisce in cucina e torna con un vassoio di uova ripiene e verdure crude. «Antipasti. Servitevi».

«Vino?», chiede Van, posando una bottiglia di bianco sul tavolo e aprendola. *Vino? Bianco o rosso?*, mi aveva chiesto sempre qui, in questa casa. Nancy e Jacob erano fuori nella calda serata estiva e ammiravano l'oceano. *Bianco*, avevo risposto, e Van me ne aveva versato un bicchiere. *È la prima volta dopo mesi che bevo alcol*, gli avevo detto. *Riscalda, quando va giù.* Avevamo entrambi guardato fuori, dove Jacob e Nancy stavano parlando sicuramente di qualche segreto d'infanzia.

Cin cin, allora, aveva detto lui, e avevamo fatto toccare i bicchieri. *Ai buoni amici.*

Ai buoni amici, avevo ripetuto. *Andiamo a brindare con loro?*

No, lasciamoli soli.

Allora l'avevo sentita, quella stretta di gelosia sotto le costole. E sapevo che la sentiva anche Van. *No, usciamo e parliamo con loro.* Ero uscita sul portico, Jacob e Nancy erano seduti su sedie di vimini. La luce della sera faceva brillare il bicchiere di birra di lui, mentre il bicchiere di vino di lei era vuoto.

Jacob era quasi piegato in due dalle risate, Nancy sghignazzava. Lui mi aveva detto di sedermi in braccio e io avevo obbedito, lo sguardo fisso al tramonto. *Andiamocene da qui*, mi aveva sussurrato stringendomi a sé. Nancy ci aveva guardati, poi si era alzata e aveva barcollato fino a Van, lasciandosi cadere tra le sue braccia.

«Vino?», mi sta chiedendo Van ora, mentre stappa una bottiglia di bianco. Jacob è andato in cucina per farsi dare una birra fredda da Nancy.

«Ti ricordi che mi piace il vino bianco».

Lui inarca il sopracciglio sinistro. «A metà, come prima?»

«A metà», rispondo. «Mi sono resa conto che divento subito brilla. Dipende dal tipo di vino».

«Chardonnay Mystic Vineyard. Selezione limitata».

Prendo la bottiglia e leggo l'etichetta dipinta a mano. Biologico, senza solfiti, fatto da Eliza Penny del Mystic Thyme.

«Scommetto che non è della qualità a cui tu sei abituata».

«Qualità?».

Annuisce e guarda la cucina. «Non posso competere con quell'uomo. Immagino che voi due beviate ottimi vini».

Sento una nota di invidia nel suo tono?

«Non siamo così sofisticati», rispondo, sorseggiando il vino. «Questo è molto buono. Amabile e leggermente dolce, con sfumature di mela e more».

«Hai il palato sensibile. Dovremmo andare a degustare vini, allora».

«Mi sorprende che qui ci sia una vigna».

«Ci piace sostenere il commercio locale. Un mio amico ha fatto questa», dice indicando la maglietta che ha addosso: l'immagine sbiadita di un vecchio casco da palombaro con la scritta L'HEAVY METAL ORIGINALE, con il doppio riferimento al metallo dell'elmo e alla musica.

«Bella. Magari me ne faccio fare una anch'io».

«E ne ho una ancora migliore. C'è scritto: "L'evoluzione delle immersioni: aria, nitrox, trimix"».

«Cosa vuol dire?», gli chiedo.

«Il nitrox è una miscela respiratoria fatta di azoto e ossigeno, con meno nitrogeno e più ossigeno rispetto all'aria. Ma tranquilla, si usa raramente per le immersioni ricreative a causa della tossicità dell'ossigeno. Con più azoto si rischia la decompressione, ma neanche il troppo ossigeno fa bene».

«E il trimix», ripeto, sentendomi subito un po' intontita. La concentrazione di zuccheri nel vino sembra aumentare a ogni sorso.

«Si aggiunge elio alla miscela. Ma si usa solo per le immersioni più profonde, tipo quelle oltre i centoventi metri».

«Non siamo andati così in profondità nello stretto, vero?».

Ride. «Cavolo, no. Lì si arriva al massimo a una dozzina».

«Pronti per la cena?», chiede Jacob, comparando con un piatto di asparagi e patate in una mano e una bottiglia di birra nell'altra. «Nancy dice che dobbiamo mangiare ora, altrimenti si raffredda».

«Se lo dice lei», commenta Van.

Arriva anche Nancy, portando un piatto di riso pilaf. «Odio dover mettere fretta».

«Sembra tutto buonissimo», le dico mentre ci sediamo al grande tavolo in quercia. «Non ti dovevi disturbare così».

«Nessun disturbo. La stagione del raccolto mi fa sempre venire voglia di cucinare».

«Ha iniziato a cucinare molto tempo fa con il suo Dolce Forno», chiosa Jacob.

Lei ride. «Ti ricordi? Avevo, tipo, dieci anni».

«E chi si dimentica? Era la cosa più brutta sulla faccia della Terra».

«Aveva la doppia temperatura! Il giocattolo migliore che abbia mai avuto».

«Io non giocavo con i forni, ero troppo occupata a fare puzzle dell'oceano».

«Io avevo le pistole», interviene Van. «Quelle giocattolo».

«Già. E ha sposato una pacifista», constata Nancy.

«Gli opposti si attraggono». Van toglie l'alluminio sulla nostra pirofila. «Cos'avete portato?».

Nancy sbircia il pasticcio. «Oh, adoro le noci pecan, Jake!».

«Sì, da sempre», risponde lui, bevendo un sorso di birra. Mi rendo conto che potrebbe aver deciso di fare questo pasticcio proprio a beneficio di Nancy. Sento l'impulso improvviso di girare il piatto e buttare quello che c'è dentro.

«È un po' dolce», dico. «È fatto con le patate dolci».

«Io non mangio dolci», commenta Van sedendosi a capotavola. «Ma Nancy non avrà problemi a finirlo tutto».

«Oh, Van, non fare il guastafeste».

«Ah, quindi questa sarebbe una festa?».

Lei gli dà un colpetto sul braccio. È già brilla? «È una cena per festeggiare».

«Festeggiare cosa?», chiede Van.

«I vecchi amici», risponde lei, sollevando il bicchiere. Jacob alza la bottiglia di birra per brindare. Una fitta di irritazione mi fa stringere lo stomaco. Che succede tra quei due?

«Non ci definirei vecchi amici», replica Van, «ma amici sì».

«Ah, dimenticavo». Nancy si rialza, va in cucina e porta un vassoio di focaccine. «Fatte in casa», dice. «Adoro impastare».

«Non dovevi disturbarti così», ripeto, sentendomi all'improvviso inadeguata. Ho imparato a fare l'uovo sodo all'università, e non era neanche venuto bene.

«L'hai fatto tu il pasticcio?», mi chiede. Saprà di sicuro che non è così.

«È Jacob il cuoco della famiglia».

«Sarà perché gliel'ho insegnato io».

«Ah, sì? E cos'altro gli hai insegnato?».

Lei abbassa lo sguardo sul piatto e cala un silenzio imbarazzante.

«Scusa», dico, nonostante non mi pare sia io a dovermi scusare.

«Scusa tu», risponde Nancy.

«Godiamoci la cena», interviene Van.

La stanza oscilla e inizio a respirare affannosamente. Mi alzo di colpo strusciando la sedia sul pavimento. «Il bagno?».
«In fondo al corridoio», mi informa Van, indicando oltre l'arco.

«Okay». Scappo nel corridoio stretto e faccio respiri profondi. Sento la voce di Jacob: «Come procede il lavoretto sul pannello solare?»

«... pronto in un paio di giorni», sta rispondendo Van.

Nel piccolo bagno, decorato a tema marino, continuo a respirare profondamente, assimilando la solitudine. Osservo il viso pallido e scarno riflesso nello specchio. *Nitrox, trimix*. Le parole mi suonano familiari. *Stavolta usiamo il nitrox*, aveva detto Jacob. Eravamo su una spiaggia e stavamo controllando le bombole. Avevo girato la valvola a metà, e Jacob mi aveva detto di respirare l'aria che veniva fuori dalla bombola. *Non dovrebbe avere odore*, aveva detto. Era così?

Tiro lo sciacquone, mi lavo le mani ed esco in corridoio. Sbircio in una stanza con una scrivania, scaffali di libri e fotografie. Sento le voci in sala da pranzo e decido di fare una tappa in quello studio. Sulla scrivania c'è una foto di Nancy, Van e un adolescente che dev'essere il figlio. È Van in versione bionda – robusto ma con i colori di Nancy e il naso più stretto. Prendo la foto e la osservo più da vicino, cercando di trovare qualche prova dei loro problemi coniugali. Il ragazzo, con le braccia sulle spalle dei genitori, sembra essere il collante che tiene insieme la famiglia. Se li lascia andare, loro si dividono.

«Ha appena compiuto diciannove anni», dice Van alle mie spalle.

Mi giro di scatto con il viso in fiamme e rimetto la foto sulla scrivania. «Scusa, non dovrei essere qui. Sono passata e ho notato la foto...».

«Speriamo che torni per il Ringraziamento. Pensavamo sarebbe tornato in estate, ma ha trovato lavoro in città. Nancy era a pezzi, ma qui non c'è niente da fare per lui».

«In effetti sembra un posto difficile per un adolescente».

«È un bravo ragazzo, un gran lavoratore. Ovunque sia, troverà qualcosa da fare. Sono contento che sia nato».

«Anche se...». Mi interrompo prima di finire la frase.

Van inclina la testa e mi guarda storto. «Nancy ti ha messa subito al corrente della nostra storia?»

«Potrebbe aver accennato che un figlio non era proprio nei vostri piani».

Van ride. «Si può davvero pianificare qualcosa? Ma alla fin fine non conta. Ci siamo innamorati».

Tu ti sei innamorato, penso. Si sente la risata di Nancy in sala da pranzo. È una civetta, forse non si rende neanche conto di quello che sta facendo. «Ti ama», gli dico.

«Sì, lo so. Forse più quando tuo marito non è nei paraggi». Si avvicina; nel suo sguardo leggo dolore e confusione. Desiderio. Mi sfiora la guancia e io mi allontano.

«Van».

«Scusa», dice, ritirando la mano.

«Non si tratta di me e te, ma di te e Nancy. Le devi parlare».

«Lo so». Deve affrontare i suoi complessi, la sua cotta per Jacob.

Se le circostanze fossero state diverse, credi che...?, mi aveva chiesto Van tanto tempo fa.

Non c'è niente tra loro, gli avevo risposto allontanandomi. *Sei solo turbato per Nancy*. I confini dei nostri rapporti intrecciati iniziano a farsi confusi, il bianco e il nero si mischiano diventando grigio.

«Dobbiamo tornare. Non dovrei essere qui con te».

«Giusto», risponde, facendo un respiro profondo. «Sei una bellissima donna, Kyra. Jacob è fortunato».

«Anche Nancy lo è. Spero se ne renda conto».

Mi fa un mezzo sorriso rassegnato, di accettazione di una strada non percorsa. «Ora tocca a me», dice, dirigendosi verso il bagno.

Nella sala da pranzo, Nancy e Jacob sono presi dalla conversazione. Nancy è totalmente concentrata su di lui, è palese che si stia godendo la sua presenza, mentre Jacob batte la forchetta sulla tovaglia, distratto. È sollevato quando mi vede, ma mi lancia uno sguardo interrogativo.

«Avete intenzione di provare ad allevare pollame o bestiame?», sta chiedendo Nancy.

Mi siedo accanto a Jacob. «No», rispondo, «vogliamo coltivare un orto».

«Davvero?». Inarca le sopracciglia e infilza una patata con la forchetta. «E per le proteine animali? Con la pesca?»

«Sono vegetariana».

«Troveremo la soluzione», interviene Jacob.

«Quindi sai coltivare?», insiste Nancy.

«Non proprio, ma voglio provare».

«È bravissima», dice Jacob, circondandomi le spalle con un braccio. «Non ti ricordi... ma avevi iniziato a interessarti alla coltivazione in contenitore negli ultimi due anni».

«Davvero? Be'...», ridacchio nervosamente, «immagino di sì».

«E userete una serra?», chiede lei.

«Serra? Non abbiamo una serra», rispondo.

Si sente lo scarico del bagno e l'acqua del rubinetto scorrere.

«Abbiamo intenzione di prendere qualche pianta dal vivaio e iniziare così», dice Jacob. «Nel vecchio orto».

«Nel vecchio orto!», esclama lei masticando. «Me lo ricordo. Ci divertivamo un sacco lì», continua, lanciando a Jacob

un'occhiata complice.

Van torna e si siede, lo sguardo amareggiato.

«È vero», commenta Jacob.

«E cosa facevate... nell'orto?», chiedo.

«Rubavamo le carote», risponde Jacob, mandando giù un sorso di birra.

«E le rimettevamo nel terreno... mezze mangiate», continua Nancy.

«Prendevamo il rabarbaro e lo mangiavamo con lo zucchero...».

«E le more. Un sacco di more».

«Che bei tempi, eh?», commenta Van in tono piatto.

Nancy sorride a Jacob, al passato. Tra Van e Jacob si crea inevitabilmente un muro, nell'aria la tensione è palpabile.

«Sua madre ci ha cacciati più di una volta dall'orto», continua a raccontare lei. «Entravamo di nascosto, ma in qualche modo lei lo scopriva».

«Mia madre aveva il sesto senso. Dobbiamo averla esasperata».

Nancy sorseggia il vino. «Rideva sempre. Tua madre aveva una bellissima risata».

«È vero», dice Jacob. «E anche Kyra».

Le labbra di Van sono piegate all'ingiù mentre pilucca il cibo nel piatto.

Nancy sembra immersa nel passato. «Allora ce la passavamo bene. Hai presente quella vecchia Ford che usavamo? È sparita. Qualcuno deve averla portata via dal bosco e usata per qualcosa».

Guardo Jacob. «Che vecchia Ford?».

Van si schiarisce la voce. «Un rottame arrugginito che qualcuno aveva buttato illegalmente nel bosco. Come abbiano fatto, non si sa».

«Facevamo finta che fosse una navicella spaziale», dice Nancy. «Jacob era il capitano. Faceva sempre il capitano, chiunque ci fosse a giocare con noi».

«Non mi sorprende», commento.

Nancy prende un piatto di riso. «Era bravissimo a creare l'universo spaziale».

«E tu chi facevi?», chiede Van.

«Il primo ufficiale», risponde. «Ma, ripensandoci, perché non ho mai fatto il capitano?»

«Ero più qualificato», dice Jacob affabilmente.

«No, era perché pretendevi sempre di fare le cose a modo tuo», replica lei.

«Funzionava».

«Be', qui non potete avere una navicella», dice Van. «Dovreste comunicare, e non c'è copertura».

«Allora non ci serviva», commenta Nancy. «Ma ora non mi dispiacerebbe essere meno isolata».

«Ce la caviamo bene», interviene Van. «Non siamo gli unici sull'isola a non avere copertura. Guarda come fanno a Lasqueti: a 150 chilometri da Vancouver, senza fornitura elettrica, solo pannelli solari, caminetti e acqua di ruscello».

«Scegliamo la vita che vogliamo vivere», dice Jacob. «Qui ci creiamo il nostro mondo».

«E tu sei un esperto, vero? Non eri un hacker? Ha senso che lo sia diventato».

Jacob arrossisce. «Non ero un hacker».

«Mago del computer, allora. Creavi mondi per i videogiochi».

«Avevo iniziato con i videogiochi, ma poi...».

«Eri un hacker?», gli chiedo, dandogli una gomitata.

«Lavoravo per un'azienda per *prevenire* gli attacchi di hacker, è diverso. Aiutavo a proteggere i consumatori. Ci ho costruito un'impresa sulla protezione».

«Ma i ladri di identità non sono sempre più innovativi?», chiede Nancy. «L'unico modo di proteggerci è restare offline».

«Non hai tutti i torti», risponde Jacob.

Mi infilo in bocca una forchettata di pasticcio.

«La vita così è più semplice», afferma Van. «Faccio il mio lavoro, le mie immersioni. Resto offline».

«La vita è un po' *troppo* semplice», replica Nancy. «Forse troppo tranquilla».

Van la guarda di sbieco.

«Ma va meglio, ora che siete tornati», continua lei. Sta di nuovo guardando Jacob. Van le prende la mano e lei sposta lo sguardo su di lui sorridendo.

Jacob mi riempie il bicchiere d'acqua, e la conversazione riparte. Poi Nancy si alza per prendere il dolce. «Cheesecake fatta in casa con mirtilli del nostro orto».

Tutti fanno i complimenti. Van tossisce. Una, due, tre volte.

«Stai bene?», chiede Nancy.

Il viso di lui diventa paonazzo, sembra faticato a respirare.

«Bevi un sorso d'acqua, tesoro». Cerca di porgergli un bicchiere, ma lui scuote la testa e lei lo posa sul tavolo.

Ora sta rantolando e ha gli occhi spalancati.

Nancy si alza di scatto. «Cos'hai mangiato?».

Van scuote la testa, come a dire che non lo sa. Sta boccheggiando.

«Non ci sono molluschi!», esclama Nancy, confusa. «Che cos'è, allora?», dice, guardando il piatto scioccata.

«Ce l'hai l'EpiPen?», chiede Jacob.

Nancy si guarda intorno, agitata. «In bagno, sotto il lavandino», e corre via.

«Dov'è il telefono?».

Van tossisce e farfuglia, indicando un punto alle spalle di Jacob, che va subito in cucina. «Siamo a Dream's End Lane», dice a qualcuno dall'altra parte della cornetta. «Dovete venire subito». Poi torna in sala da pranzo: «Stanno arrivando».

Van tossisce e annaspa in cerca d'aria.

Jacob gli dà dei colpetti sulla schiena. «Tranquillo, bello».

Io sono impietrita; la scena è surreale, il tempo scorre lentissimo.

«Dov'è?», grida Nancy dal bagno. «Dov'è l'EpiPen?».

Van crolla dalla sedia, gli compaiono dei segni rossi intorno alla bocca. Ha le labbra gonfie.

«Ehi, bello, respiri profondi», gli dice Jacob.

«Cosa posso fare?», chiedo.

«Aiuta Nancy a cercare l'EpiPen».

Mi precipito da lei e la trovo seduta per terra, circondata da prodotti da bagno. «Era qui. Non c'è!».

Mi inginocchio accanto a lei. «Dove può essere? Rifletti».

«Non lo so! In camera da letto».

«Vai a cercare lì, io continuo qui».

«Qui non c'è niente! Ce l'abbiamo l'EpiPen, ma qui non c'è!».

«Andrà tutto bene», le dico, anche se non ne sono così sicura. «L'ambulanza sta arrivando».

«Sarà troppo tardi!», esclama Nancy, ma va in camera da letto.

Mentre cerco nel bagno, provo a ignorare i versi terribili che sta emettendo Van. Qui non c'è niente, nessuna EpiPen. Ma in un cassetto trovo una bottiglietta con del liquido rosa: antistaminico. Meglio di niente. Corro in sala da pranzo, apro la bottiglietta e la porgo a Van, che però non riesce neanche a inghiottire. Soffoca e il liquido gli cola sul mento.

«Quanto ci mette l'ambulanza?», chiedo, posando la bottiglietta sul tavolo.

Quando le sirene si avvicinano, Van respira a malapena. Un camion dei pompieri si ferma davanti alla casa e due uomini scendono di corsa con una barella. Hanno delle tute gialle; uno ha i capelli grigi e l'altro, più giovane, li ha nerissimi.

«Oh, Earl, grazie a Dio», dice Nancy, arrivando di corsa dalla camera da letto.

«Cos'è successo?», chiede Earl, il più vecchio.

«Niente EpiPen! Non so dov'è! Respira, tesoro!».

Dà colpi sulla schiena a Van, che continua ad annaspere.

«Nan, spostati», le intima Earl in tono calmo. «Ora ci pensiamo noi». I due uomini posano la barella e ci dicono di allontanarci. Earl fa una puntura a Van sulla coscia attraverso i jeans. Van grida. Il più giovane gli mette un misuratore di pressione intorno al braccio. Noi stiamo indietro e li guardiamo.

«Van, mi senti?», chiede Earl, puntandogli una piccola torcia negli occhi. Van boccheggia.

Earl gli misura il polso, poi mettono Van sulla barella e il giovane vigile del fuoco parla alla radio. «Ci serve un elicottero sulla Pista 1 di Mystic...».

Van è sdraiato sulla barella con una maschera d'ossigeno. Restiamo tutti indietro. Nancy è in lacrime, le cirondo le spalle con un braccio.

I due soccorritori sollevano la barella e trasportano Van all'ingresso.

«Vengo con voi», dice Nancy, prendendo il cappotto appeso accanto alla porta.

«Qui ci pensiamo noi», le dico, «non ti preoccupare».

«Grazie». Prende la borsa e mi supera. I cani cercano di andarle dietro, ma Jacob li prende per il collare. Faccio fatica a respirare. Jacob tiene aperta la porta per la barella. Mentre passano, Van mi guarda con gli occhi spalancati per la paura. *Il sub sotto di me risale nell'acqua agitata, i suoi occhi sono spalancati per la paura. Sta annaspando. Nuoto verso di lui affrontando la corrente. Un altro sub arriva alle mie spalle. Il terzo, quello sotto di noi, indica il proprio erogatore: non gli arriva aria. Sta annegando, è sempre più lontano, e non riesco a raggiungerlo.*

Capitolo venticinque

«Starà bene», dice Jacob mentre torniamo a casa. Abbiamo lavato i piatti e dato da mangiare ai cani prima di andare via.

Allunga un braccio e mi prende la mano. «Gli hanno fatto l'iniezione in tempo».

«Non riesco a togliermi il suo viso dalla testa». Ho la nausea.

«È stato un incidente... qualcosa che ha mangiato».

Un incidente, come quando io ho sbattuto la testa.

«Non c'erano molluschi in tavola», commento.

«È stato qualcos'altro. Dev'essere diventato allergico al latte o agli arachidi».

«Alla sua età?»

«Non è così vecchio. E sì, succede».

«Povero Van. Povera Nancy».

«Questa storia li farà avvicinare».

«Non dovrebbe volerci un'emergenza sanitaria».

Lui mi stringe la mano. «Mi dispiace. Non avevi bisogno di un altro trauma». Ha uno sguardo gentile, generoso.

«Mi ha fatto tornare in mente una strana immagine di un altro sub. Sembrava stesse affogando».

Mi lascia andare la mano.

«Hai visto qualcuno affogare?»

«Annaspava o... non lo so. Sì, stava affogando. Non so quando né dove, ma noi stavamo facendo un'immersione».

«Non ti sei mai immersa senza di me, e non abbiamo mai visto nessuno affogare».

«A qualcuno stava finendo l'ossigeno. A un altro sub».

«A nessuno stava finendo l'ossigeno».

«Pensavo di aver visto...».

«Il tuo cervello deve averti fatto uno scherzetto quando hai visto Van con la maschera per l'ossigeno».

«Dev'essere così». Restiamo in silenzio per il resto del tragitto, io guardo i campi fuori dal finestrino. Di notte l'isola assume una personalità nuova e misteriosa: le sagome di alberi e animali prima facilmente riconoscibili diventano mutaforma impossibili da identificare.

A casa, Jacob accende il fuoco e si versa un bicchiere di whisky. «Che razza di serata», dice, e si lascia cadere sul divano.

Il cielo è terso, la luce della luna filtra attraverso le finestre. «E se non fossero arrivati in tempo in ospedale?»

«Come ho detto, gli hanno fatto l'iniezione in tempo». Fa girare il whisky nel bicchiere. «Dovresti riposarti».

«Non credo che stanotte riuscirò a dormire». Le mie sinapsi sono iperattive.

«Puoi prendere un sonnifero», suggerisce, finendo di bere.

«Non ho intenzione di prendere altri farmaci. Vado a fare una passeggiata».

«Ora?», chiede incredulo.

Facciamoci una passeggiata di mezzanotte, aveva detto Aiden prendendomi per mano.

«C'è la luna piena e mi porto una torcia».

«Non è sicuro», ribatte Jacob.

«Non ci sono predatori sull'isola. Niente puma né orsi».

«Ma in spiaggia c'è quel tizio».

«È innocuo». Mi vesto, e quando esco all'aria fredda mi sento libera, sollevata di essere sola. Devo parlare con Sylvia; non riesco a mettere a posto i pezzi del puzzle. Gli occhi terrorizzati di Van mi perseguitano, sono gli occhi del sub fantasma.

Cammino fino al bagnasciuga. Di notte appare diverso, con i tronchi che sembrano corpi arenati sulla spiaggia. Su un tratto roccioso, mi siedo su uno scoglio e osservo le luci delle navi all'orizzonte. Lontane dalla città, le stelle sgomitano per avere spazio nel cielo notturno. Sono già stata qui, al buio, con la mente piena di rimpianti e preoccupazioni. Ho sempre adorato la spiaggia di notte, fin da quando ero piccola. Scappavo dalla finestra per stare sola con il mare, la luce della luna riflessa sull'acqua mi tranquillizzava. Vedo un'immagine di tanto tempo fa: Jacob cammina verso di me in una notte come questa, su una spiaggia con la vista sullo stretto di Puget. Stavamo aspettando Aiden, che era in ritardo. Dovevamo andare tutti insieme da qualche parte. Jacob continuava a guardare l'orologio, sospirando esasperato. Io avevo detto che forse non era il caso di andare. Non stavo bene. Jacob aveva risposto che potevamo andare senza Aiden. *Tanto l'orchestra sinfonica nemmeno gli piace.* Ah, ecco dove dovevamo andare. Ad ascoltare l'orchestra sinfonica. Ma era stata la mia pancia, gonfia e dolorante, il motivo per cui alla fine non eravamo andati. Avevo vomitato sulla sabbia, proprio lì, poi mi ero seduta per riprendere fiato. Mi ero scusata con Jacob, che mi aveva detto di non preoccuparmi. Mi aveva portato un bicchiere d'acqua ed era rimasto con me finché non mi ero sentita meglio.

Sono sdraiata su un fianco sul bordo del letto, rivolta verso la porta del bagno. La luce della luna crea disegni irregolari sul muro. Seguo il movimento delle ombre. Jacob ha premuto le ginocchia contro le mie gambe e mi cinge la vita con un braccio. Il suo odore familiare mi avvolge, ma non è la sua voce quella che sento: è quella di Aiden. *Mi è mancato uscire con te*, dice nel mio ricordo. Anche a me era mancato. Ma non siamo qui, siamo da un'altra parte. Conosco la forma dei mobili – un comò antico, una finestra molto simile a questa. Non riesco a capire il posto né il momento, ma le braccia di Jacob diventano quelle di Aiden. *Sei tornata. Avevo paura che non l'avresti fatto.*

Come avrei potuto?

Abbiamo tanto di cui parlare, aveva detto.

Jacob mi attira più vicino a sé. Aspetto finché non lo sento russare, poi mi libero dalla sua presa. Non riesco a dormire. Vado in garage e tiro giù la muta appesa al muro. Le bombole e il resto dell'attrezzatura prendono polvere su uno scaffale. Cos'è successo durante l'immersione?

Mi metto la maschera e ascolto il mio respiro.

Collega il cilindro al GAV, dice Jacob nella mia mente.

Ci sto provando, rispondo.

Attacca il regolatore alla valvola del cilindro, poi aprila. È paziente, ma io sono nervosa: non riesco a farlo velocemente e con facilità, le immersioni sono una cosa nuova per me. Ma non per lui: ha esperienza, ha centinaia di ore di allenamento.

Allora perché abbiamo rischiato così tanto e ci siamo immersi nello stretto? Mi aveva detto di stargli vicino e non allontanarmi; non ci sarebbero stati problemi se gli fossi rimasta dietro. L'avevo fatto? O avevo infranto le regole?

Jacob prende un vaso di barbabietole da mettere nel cestino della spesa.

Mi ha portato al vivaio di Mystic Island, nascosto da ettari di foresta lussureggiante.

«Non mi fanno impazzire le barbabietole», dico, guardando la pianta nel cestino.

«Io le adoro», risponde lui, «ma tu prendi pure quello che vuoi».

Carote, pastinache, cipolle, cavolfiori. Scelgo diverse radici e verdure da piantare in autunno che matureranno in primavera. Jacob sceglie le sue piante, e quando torniamo a casa le trasportiamo nel vecchio orto. Questo angolo della proprietà sembra infestato, come se sua madre passeggiasse ancora tra le aiuole coperte di erbacce e i bordi in pietra coperti di muschio. «Quanto tempo è passato?», chiedo, mettendomi il cappuccio per ripararmi dalla pioggia.

Jacob si guarda intorno e sorride. «Dopo che ho smesso di fare avanti e indietro dall'isola, molto tempo dopo la morte di mio padre, lei ogni tanto tornava qui a curare le piante, prima di ammalarsi. È stata qui, forse... quindici anni fa? È morta da dodici anni».

«Mi dispiace. Quest'orto dev'essere stato speciale per lei».

«Era l'unico posto in cui mio padre non la seguiva. Era allergico alla lavanda», mi spiega, indicando i cespugli ancora rigogliosi.

«Quindi questo era il suo santuario».

Jacob annuisce tristemente. Nelle poche foto di lei che ho visto negli album è sul bagnasciuga, con un foulard in testa e saluta con la mano da lontano, oppure è seduta al ristorante davanti a Jacob con dei grandi occhiali da sole.

Ha portato la macchina fotografica in giardino e ora mi sta facendo una foto mentre scavo una buca rivoltando la terra umida.

«Dài, basta», dico, «sono un disastro».

«Un bellissimo disastro». Scatta un'altra foto.

«Non sono una giardiniera».

«Hai iniziato a fare buche la scorsa estate, ma non abbiamo avuto tempo di piantare niente: eravamo in vacanza».

È terapeutico inginocchiarsi e scavare il terreno per far spazio a nuova vita. Lavoriamo insieme: scaviamo buche, mettiamo dentro le piante e aggiungiamo nuovo terreno organico. Ripulisco un cartellino sbiadito scritto a mano su cui si legge: *THYMUS CITRIODORUS AUREUS*. Lo porgo a Jacob. «È la calligrafia di tua madre?»

«Sì», risponde, sedendosi sui talloni. Il suo sguardo si rannuvola. «Era la sua pianta preferita».

«*Thymus citriodorus?*»

«Timo limone. Al vivaio l'ho cercato ovunque, ma non l'ho trovato. Adorava le creme al timo limone, il suo profumo. Per lei doveva essere tutto a base di timo limone. Avrei voluto piantarlo in suo onore». Infila il cartellino nel terreno dietro la pianta.

«Possiamo continuare a cercarlo», dico. Dopo pochi minuti trovo un altro cartellino: *ALLIUM SCHOENOPRASUM*. Erba cipollina.

«Cavolo, non posso credere di non averli visti», dice.

Non ne trovo altri. Piantiamo una grande varietà di erbe e verdure, dissodando il terreno durante il procedimento, e quando abbiamo finito le aiuole hanno tutto un altro aspetto: l'orto ora è vivace, in attesa del sole e della primavera.

«Pensi che le piante sopravvivranno?», chiedo.

«Mia madre sapeva dove piantarle», risponde mentre attraversiamo il cortile per rientrare. Mi sento stanca. Quando arriviamo a casa, ricordo un momento della scorsa estate. *È il vecchio orto di tua madre?*, avevo chiesto. *Ci sono un sacco di aiuole.*

Passava un sacco di tempo qui, aveva risposto Jacob. Aveva il pollice verde. A volte la sento ancora qui, come se mi osservasse.

Come un fantasma?

Non proprio, aveva risposto con una punta di irritazione malcelata. Come una madre che veglia sul figlio.

Capitolo ventisei

Sono sulla bici e sto andando alla barca di Van per incontrarlo. È tornato dall'ospedale stamattina e si è subito rimesso al lavoro. Ha la barca ormeggiata a un chilometro e mezzo a sud del porto, in un'insenatura isolata. Seguo la stradina stretta fino alla battigia. I campi e le foreste mi scorrono accanto, le nuvole autunnali si spostano nel cielo. Ci sono tronchi sparsi sulla spiaggia che intralciano il passaggio che conduce a un pontile eroso. La barca di Van oscilla delicatamente sulle onde, con una grande nave da recupero rossa e grigia dipinta sopra. Non ci sono altre barche e non si vedono abitazioni; su quella spiaggia stretta non c'è anima viva.

Van emerge dalla cabina con un maglione a righe, un berretto, un paio di jeans e gli stivali; ha gli occhi socchiusi nonostante sia nuvoloso. «Kyra!».

«Van». Sto stringendo il manubrio talmente forte che mi fanno male le dita. Allento la presa e vado a piedi fino al molo.

«Sali pure».

Metto giù la bici e lui mi prende la mano per aiutarmi a salire. Sono già stata qui, su questo ponte sbiadito con l'odore salmastro e di vernice fresca.

«Mi fa piacere che stai bene».

«Non è stata esattamente un'esperienza piacevole».

«Com'è successo? Sai cos'hai mangiato?»

«È un mistero, ma ora sono un uomo diverso. Ogni volta che ci immergiamo per un naufragio rischio la vita, ma stavolta ho guardato la morte in faccia durante una cena».

«Non scherzare. Non si può mai sapere quello che succederà, la vita può cambiare in un attimo».

«E noi due lo sappiamo bene». Van mi conduce in cabina. Sui tavoli ci sono resti arrugginiti di navi naufragate – vecchie scarpe, bottiglie di vino e oggetti in ceramica. Lo spazio è colmo di equipaggiamenti – attrezzi di metallo e macchine fotografiche, attrezzature per le immersioni, mute appese, salvagenti, funi, un canotto. «Cosa posso fare per te?», mi chiede.

«Cosa sai del mio incidente?»

«Solo quello che ci ha detto Jacob».

«Ho la sensazione che ci fosse qualcun altro. Eri tu?»

«Io?», domanda allarmato. Poi cambia espressione, come a nascondere... che cosa? «Perché lo pensi?»

«C'era qualcun altro».

Mi guarda di traverso. «Non ero io».

«Mi chiedo chi fosse».

«Come sai che c'era qualcun altro? Te l'ha detto Jacob?»

«Lui ha detto che non c'era nessuno, ma continuo a vedere immagini di un terzo sub. E sono sicura che stesse facendo fatica a respirare. Quale può essere la causa della mancanza d'aria durante un'immersione? Il nitrox di cui mi hai parlato?»

«Può essere per la tossicità dell'ossigeno, se non tieni d'occhio la quantità».

«Ma si può sopravvivere».

«Sì, credo di sì».

«Cos'altro può andare storto?»

«Molte cose: si può perdere la bombola se non è agganciata bene al GAV, il giubbotto ad assetto variabile. La cinghia in acqua si espande, e se si sgancia sono guai. Oppure se il regolatore non funziona bene. Una volta mi è capitato».

«È stato un incidente?»

«Sì. Perché me lo chiedi? Tu e Jacob siete sopravvissuti. Lui è un sub esperto, ha fatto il corso per usare il *rebreather*».

Mi sembra di ricordare il termine. «E se si tratta di qualche scienziato che documenta la vita marina?»

«Dipende. Un sub inesperto e fuori forma si può stancare e può consumare troppa aria, o può andare nel panico e salire in superficie troppo velocemente: questo porta a un'embolia a causa di bolle di azoto nel sangue».

«E se il sub è in salute ed esperto e non risale troppo velocemente?»

«Agli esperti non succede, perché controllano l'attrezzatura prima dell'immersione. È più comune che un sub faccia un errore, vada nel panico. Se hai un raffreddore o qualche allergia, può venirti una congestione; non rifletti a mente lucida e finisci il gas – l'ossigeno, come dici tu. Respiri profondamente ma senti che non ti arriva l'aria e il corpo è sottoposto a un forte stress».

«Jacob è un sub esperto, mi ha insegnato a immergermi. Eppure...».

«I sub vanno nel panico nelle acque agitate. Uno su dieci muore per le correnti troppo forti. In quel caso non c'è niente da fare».

«Uno su dieci. È tanto».

«Probabilmente è stata colpa della corrente. Hai lottato e ti sei salvata».

«Hai ragione... ma c'è qualcosa che mi tormenta, qualcosa che devo ricordare».

«Se hai ancora bisogno di aiuto, sono qui fino a domani. Poi vado in Colombia, mi hanno offerto un lavoro al largo della costa. Tornerò tra un mese circa».

«Ti sei rimesso al lavoro subito, considerando che sei quasi morto».

«Sì, devo sbarcare il lunario», dice, facendo un respiro profondo. «Per Nancy. Vuole che facciamo più cose insieme, che facciamo gite romantiche. L'ultima cosa romantica che abbiamo fatto è stata passare una notte al bed & breakfast».

Mi viene in mente una cosa e mi giro verso di lui: «Lo stesso in cui siamo stati quando siamo arrivati qui, l'estate scorsa?»

«Sì, nella zona nord della città. Ce n'è solo uno. Vuoi andare?»

«Solo per vedere se mi torna in mente qualcosa».

«Allora devi sbrigarti, potrebbero chiudere per la stagione».

Capitolo ventisette

Il bed & breakfast Mystic Cove Manor è un grande edificio vittoriano nascosto tra i boschi, con una bellissima vista sul mare. Il portico che circonda l'edificio è stato ristrutturato, i giardini curati e ai gazebo è stata fatta la manutenzione. Suono il campanello al banco della reception; nell'aria si sente odore di lucido per il legno. Una donna robusta con i capelli neri compare dalla stanza posteriore, il suo viso rosso è raggianti. Indossa un vestito fantasia colorato con sopra un lungo maglione di lana. «Ah, signora Winthrop, che bello rivederla!».

«Mi chiami pure Kyra».

«Allora lei mi chiami Waverly».

«Per fortuna siete ancora aperti».

«Chiudiamo per la stagione invernale, a novembre. Mi piacerebbe riuscire a tenere sempre aperto. Magari l'anno prossimo».

«Complimenti per il posto».

«Grazie. Si faccia abbracciare». Fa il giro del bancone e mi avvolge in un abbraccio confortante, poi si allontana e mi fa una carezza sulla guancia. «Mio marito, Bert, è mancato sei mesi fa. Gli avrebbe fatto piacere rivederla».

«Mi dispiace», le dico, abbracciandola di nuovo.

Questa volta, quando ci stacciamo, ha gli occhi pieni di lacrime. «Eravamo sposati da trentacinque anni e abbiamo amato ogni minuto. Spero che lei e suo marito siate felici come lo siamo stati noi».

«Sembriamo felici?»

«Certo che sì. Qualcosa non va?», chiede, studiandomi il viso.

«No, non esattamente. Mi interessava il posto in cui avevamo alloggiato l'ultima volta che siamo stati qui insieme».

«Nel cottage Gargoyle. Perfetto per gli sposi novelli. Siete arrivati qui all'inizio della scorsa estate, mi sembra di ricordare».

«Mi piacerebbe rivedere il cottage, se non è un problema».

«È libero, che fortuna! In questo periodo dell'anno gli affari vanno a rilento».

Prende una chiave dal gancio sul muro, si mette un cappotto lungo e mi conduce all'ingresso, poi attraverso un sentiero in mezzo al bosco. Inizia a fare freddo, un assaggio di inverno. Ci allontaniamo dall'edificio principale fino ad arrivare a un cottage vittoriano nascosto sul promontorio. «Questo doveva essere l'alloggio della servitù... in origine», spiega Waverly senza fiato. I muri sono dipinti di blu e oro e una scala porta a un portico che circonda tutto l'edificio. Dentro l'aria è fresca, le camere sono arredate con mobili antichi e c'è un letto a baldacchino dell'Ottocento che occupa la maggior parte della stanza.

«È meraviglioso».

«Siamo molto orgogliosi degli alloggi. Le lascio dare un'occhiata. Mi faccia un fischio se vuole prenotare di nuovo la camera».

«Grazie», rispondo, e lei sparisce nel sentiero.

Mentre sono in piedi al centro del salone, mi torna in mente un ricordo. Jacob era sul divano e mi aveva fatto cenno di avvicinarmi. Mi ero seduta sulle sue gambe e lui mi aveva preso la mano, rigirandomi la fede. *Finalmente siamo qui*, aveva detto. *Sai da quanto lo desideravo?*

Non sapevo fossi così romantico, avevo risposto. Perché abbiamo aspettato così tanto per venire?

Bella domanda. Ho sempre voluto farlo. Mi aveva sfiorato la bocca con il pollice facendomi schiudere delicatamente le labbra: una promessa, una domanda, un invito.

Avevo sospirato e lui mi aveva sollevata e portata in camera da letto. Ci sentivamo liberi, senza obblighi.

Sposto lo sguardo dalla camera da letto e ci vedo illuminati dai primi raggi del sole, seduti a dividerci dolci e caffè. La luce del sole estivo arriva da est, un milione di scintillii impreziosiscono l'oceano. Quella prima mattina qui era stata perfetta, ma dentro di me sentivo crescere l'inquietudine. Non sarebbe durato per sempre.

La casa della tua famiglia... ha una vista come questa?, avevo chiesto aprendo le tende di pizzo.

Più bella, aveva risposto avvicinandosi. *Ti lascerà senza fiato. Appena gli inquilini andranno via e gli addetti puliranno tutto, ci faremo un salto, va bene?*

Inquilini. Ora ricordo: la casa di famiglia sul promontorio veniva affittata nei mesi estivi da quando sua madre era morta. Quante notti d'inverno quell'abitazione era rimasta vuota, in attesa di tornare a essere una vera casa?

Nella libreria del salone ci sono prevalentemente classici, alcuni gialli e qualche romanzo rosa dimenticato dai vari ospiti. Su uno degli scaffali centrali ci sono una serie di registri: alcuni più vecchi degli altri, con le pagine ingiallite e un po' scollate. Sono disposti in ordine cronologico, e in ognuno di essi gli ospiti elogiano l'ospitalità di Waverly, la tranquillità del posto, l'ambiente. «Abbiamo visto un branco di orche a Mystic Bay», ha scritto qualcuno. «Stamattina c'erano due aquile che volavano in circolo. Sono atterrate sull'abete alla fine del sentiero». Un altro ospite ha scritto: «Provate il ristorante Whale Tale». E un altro ancora: «Siamo stati fortunati che il cottage non fosse prenotato per tutta la

settimana. Il traghetto si è rotto e siamo rimasti bloccati per altri quattro giorni. Quattro giorni perfetti”.

Sfoglio le pagine dei commenti dello scorso giungo con il cuore che mi batte all’impazzata. E se non avessi scritto niente? Se non avessi lasciato nessuna traccia? E invece c’è, riconosco la mia calligrafia decisa, il corsivo inclinato verso destra.

Il nostro soggiorno è stato idilliaco. Qui posso far finta che la mia complicata vita di città non esista. Da quando siamo qui, ho potuto concentrarmi sulla gratitudine: sono grata per la natura, per la vista, per i miei amici; sono grata a chi mi ha confortata, alle anime splendide delle persone che sono nella mia vita. Sono grata al cottage Gargoyle e all’ospitalità di Waverly. Grazie per averci ospitati.

Kyra

Non trovo altri commenti. Cosa intendevo con “la mia vita complicata”? Quello che ho scritto è incredibilmente vago, ma non avrei mai rivelato segreti così, per iscritto, che tutti potessero leggere. Cerco di leggere tra le righe, ma non compare niente, nessuna frase scritta con l’inchiostro simpatico.

Torno al banco della reception e suono il campanello; Waverly arriva ansimando dalla stanza posteriore. «Piaciuto?»

«Ha riportato alla mente bei ricordi», rispondo con una mezza verità.

Mi porge una piccola busta di carta. «Quasi dimenticavo. È passato tanto tempo. Ha lasciato questo nella stanza, dev’esserle caduto tra i cuscini del divano».

Apro la busta e trovo un flacone di pillole – ibuprofene e famotidina. Metà dell’etichetta è strappata, ma il mio nome è rimasto, così come quello del medico, la dottoressa Louise Gateman. Il motivo di quella prescrizione, dello scorso aprile, mi sfugge. Eppure sento il cuore sanguinare, una tristezza insopportabile che mi rabbuia l’anima.

«Tutto bene?», chiede Waverly. «Scusi se non sono riuscita a dargliela prima. Finisce tutto tra gli oggetti smarriti...».

«Sto bene», rispondo agitata. «Ma mi chiedevo... posso usare il telefono? Io non posso fare chiamate interurbane».

Mi fa accomodare in un piccolo ufficio ingombro di cartelle, documenti e set di portapranzo collezionabili di Batman, della Disney e qualsiasi altro tema esistente, tutto ammucchiato sugli scaffali e le varie superfici disponibili. Mi indica il telefono sulla scrivania. «La lascio sola».

Il campanello del bancone suona e lei si precipita fuori chiudendo la porta.

Chiamo lo studio della dottoressa Gateman a Seattle.

«Ostetricia e ginecologia», risponde una voce femminile vivace dall’altra parte. Il tempo si ferma e il mio cuore smette di battere, poi tutto riprende a un ritmo frenetico.

«È lo studio della dottoressa Gateman?», chiedo con voce tremante. Si sente la linea un po’ disturbata. *Per favore, fa’ che non cada la linea.*

«Sì. Posso aiutarla?». In sottofondo, telefoni che squillano, mormorio di voci.

«Sono stata una paziente, credo uno o due anni fa».

«Vuole fare un controllo? La dottoressa Gateman ha disponibilità tra tre mesi». Si sente una scarica statica, la sua voce echeggia.

«Vorrei solo delle informazioni. Ho perso la memoria... a causa di un incidente, e devo mettere insieme dei pezzi del mio passato».

«Oh, mi dispiace tanto! Lascio un messaggio alla dottoressa, sicuramente la ricontatterà. Al momento è in vacanza».

«C’è qualcun altro con cui posso parlare?»

«Vedo se riesco a passarle l’infermiera».

«Grazie mille», dico sollevata. Mi mette in attesa con una musicchetta strumentale. Dopo una ventina di secondi la musica si interrompe e risponde una voce gutturale: «Sono l’infermiera».

«Sono Kyra Winthrop... Sono stata lì da voi tempo fa per vedere la dottoressa Gateman. Si ricorda di me? Ho bisogno urgente del mio quadro clinico».

In sottofondo, i telefoni continuano a squillare; l’orologio sul muro ticchetta. «Dovrei cercare la sua cartella».

Sospiro. «Sarebbe fantastico», rispondo, quasi svenendo per il sollievo.

«Prima devo verificare che è chi dice di essere».

«Kyra Winthrop», dico col cuore in gola.

«Mhh... non la trovo».

No... un vicolo cieco. Le dico come si scrive.

«Sì, l’ho scritto così, ma non la trovo».

«È perché sono stata lì troppo tempo fa? Magari non risulterà nei computer».

«Abbiamo digitalizzato tutto cinque anni fa. Se è venuta dopo quel periodo, ci dovrebbe essere».

«Ma allora... dovrei risultare».

«Ma non c’è. Posso aiutarla per qualcos’altro?»

«Aspetti! Potrei esserci con il cognome da nubile. Munin. Kyra Munin».

Sento il rumore dei tasti. «L’ho trovata con il cognome Munin. Kyra?»

«Sì, sono io». All’improvviso mi sento stordita. Le do il mio numero di previdenza sociale e il nome da nubile di mia madre.

«Abita ancora a Cedar Court?».

Mi balena nella mente l'immagine di una casa – una capriata di legno di cedro con un tetto di metallo e finestre grandi. Poi sparisce.

«Cedar Court, no... ora abito a Mystic Island. Ocean View Lane, al numero 12».

«Okay, sto prendendo la sua cartella... È stata nostra paziente per un bel po'».

«Ero sposata, vero? Ma ho dato il mio cognome da nubile?»

«Risultava sposata, sì. Quando è rimasta incinta».

Quando sono rimasta incinta. Per poco non mi cade il telefono; la stanza inizia a oscillare. «Incinta. Ero incinta».

«La prima volta nell'aprile di due anni e mezzo fa».

«La prima volta». Sento il sapore della bile in gola.

«Ha avuto un aborto alla fine di giugno... era di circa dodici settimane».

Non riesco a respirare. «Un aborto?»

«Sì, mi dispiace tanto».

«Sono stata ricoverata o...?»

«Di solito non ricoveriamo per gli aborti spontanei. La dottoressa potrebbe prescrivere l'ibuprofene».

«Ho la prescrizione, insieme alla famotidina».

«Per proteggere lo stomaco».

«E non sono... stata in ospedale».

«No. Almeno, non è stata registrata da nessuna parte».

«Capisco... E la volta dopo...».

«A inizio aprile dell'anno scorso...».

«Un altro aborto?». Mi tremano le mani, riesco a malapena a reggere il telefono.

«La gravidanza era un po' più avanzata, ma la situazione è stata simile».

Emetto un rantolo. Un altro?

«Non si preoccupi... ci sono molti motivi che portano all'aborto, non è necessariamente qualcosa che non va in *lei*».

«Niente che non va in me. Ma è chiaro che invece qualcosa c'è».

Sento che sfoglia delle pagine. «Non aveva infezioni né problemi di coagulazione, e neanche utero debole, inclinato o setto».

«Che cos'è l'utero setto?»

«È quando l'utero è diviso in almeno due cavità da un tessuto. Lei non ce l'ha. Niente tessuto fibroso o adeso, né diabete o sindrome dell'ovaio policistico».

«Quindi va tutto bene?», chiedo in un soffio.

«Sta bene? Le sto dando un bel po' di informazioni».

«Sì. Dovevo sapere. Che altro c'è nella mia cartella?»

«Nient'altro. Quindi ha avuto un incidente?»

«Commozione cerebrale».

«Mi dispiace tanto. Mi assicurerò che la dottoressa Gateman lo sappia. Se c'è qualcos'altro che posso fare...».

«No, grazie, per ora non mi serve altro. Apprezzo molto il suo aiuto».

«Sa, c'è sempre speranza».

«Grazie». Riaggancio e mi piego sulla sedia, stringendomi la pancia. I muscoli mi si bloccano e le mani perdono sensibilità. L'olio da massaggio per la guarigione spirituale, la lunga vacanza su Mystic Island per evadere, la decisione di scappare, lasciare la città... *Meglio, ora?*, ha chiesto Rachel allo spaccio. Jacob mi ha tenuta nascosta la mia storia clinica... cos'altro non mi dice?

Capitolo ventotto

Busso alla porta dello studio di Sylvia. Le luci sono spente. Le infilo un biglietto sotto la porta con scritto “Le devo parlare, è urgente”. Nel tragitto verso casa, pedalo veloce contro il vento. Jacob mi accoglie all’entrata. «Dove sei stata?»

«Perché non me l’hai detto?», chiedo mentre appendo il cappotto.

«Caspita, sembri sconvolta. Che succede?». Cerca di abbracciarmi, ma io mi irrigidisco e lo scanso.

«Gli aborti. Perché non me l’hai detto?».

Impallidisce. «Di cosa stai parlando?»

«Lo sapevi».

Mi passa vicino e si lascia cadere sul divano, massaggiandosi la fronte. «Come hai fatto? Come l’hai scoperto?»

«Non avrei dovuto *scoprirlo*».

«Ti sei ricordata».

«Non proprio. Ma so quello che è successo, ho chiamato la dottoressa».

«Che dottoressa? Perché? Come...?»

«Non ha importanza. Il punto è che non me l’hai detto».

Incurva le spalle. «Mi dispiace. Non credevo sarebbe saltato fuori. Pensavo ce lo fossimo lasciato alle spalle».

«Ci siamo lasciati *tutto* alle spalle».

«Ti dirò tutto quello che vuoi sapere».

«Se non sapevo degli aborti, come potevo chiederti cos’era successo?»

«Credimi, non è stata una decisione facile».

«Omettere la verità è comunque una bugia. È successo qui? L’aborto più recente?».

Sembra a disagio. «È finita la legna, devi stare al caldo». Si alza di colpo e inizia a buttare ceppi nella stufa.

«Devo avere una risposta, ecco cosa». Tremo e ho un dolore lancinante alla testa.

«Cosa ti ha detto la dottoressa?»

«Ho parlato con l’infermiera. Ho avuto due aborti ma potrei ancora avere figli».

Mi sforzo di tenere la voce ferma, è l’unica cosa che posso fare per non urlare.

«Come hai fatto a fare un’interurbana?»

«Qui non si può, quindi l’ho fatta dal bed & breakfast».

«Le aggiungerò alla nostra linea, è stata una svista. Il tecnico deve venire da San Juan Island».

Annuisco, ma è l’ultimo dei miei problemi, ora. «E se non l’avessi scoperto da sola?»

«Ho i miei motivi, se non te l’ho detto».

«Spero siano buoni».

«Aspetta, torno subito». Va nella sua stanza. L’orologio del corridoio ticchetta mentre le emozioni mi corrodono lo stomaco – tristezza, ansia e rabbia nei confronti di Jacob. Ritorna dopo qualche minuto con una scatola di legno grande come un libro. Il chiavistello è di ottone lucidato. Posa la scatola sul tavolino e si siede sul divano, appoggiando i gomiti alle cosce e stringendo le mani.

«Che cos’è?», chiedo con una punta di timore.

«Il vaso di pandora. Il motivo di tutto».

«Cosa vuol dire *tutto*?»

«Il motivo della tua depressione».

«Ero depressa».

«È stato il motivo per cui ce ne siamo andati da Seattle e siamo venuti sull’isola, la scorsa estate. Volevi allontanarti da tutto, quindi ti ho portata qui per farti guarire».

«Per l’aborto? Perché non me l’hai fatta vedere prima?»

«L’avrei fatto quando saresti stata pronta».

«E quando pensavi che sarei stata pronta?». Apro la scatola e un’ondata di profumo mi arriva alle narici. *Talco per bambini*. Con le mani che mi tremano, tiro fuori un maglioncino bianco da neonato, un paio di leggings lilla e un altro maglioncino dello stesso colore, delle scarpine bianche e un lenzuolino arrotolato che profuma di lavanda, morbido come una nuvola.

Nonostante il fuoco scoppietti nella stufa, all’improvviso la stanza è troppo fredda. «Che cos’è, Jacob? Perché me l’hai nascosto?»

«Mi avevi chiesto di non fartelo vedere».

«Impossibile».

«Volevi dimenticare, era troppo doloroso. Ho pensato che se avessi iniziato a ricordare te ne avrei parlato. Mi spiace non averlo fatto».

«Sono confusa. Non so cosa pensare». Mi asciugo le lacrime. Ha ragione, è doloroso. Anche senza il ricordo degli aborti. «E se non avessi mai iniziato a ricordare? Alla fine me l'avresti detto?»

«Non lo so. Senti, non sono solo i vestitini. Devi vedere un'altra cosa». Prende un foglio azzurro chiaro che si trova in fondo alla scatola e me lo porge. «Ti giuro che non volevi che ne parlassi. Questo è il motivo per cui non ti ho detto niente». Nella lettera c'è scritto, nella mia calligrafia ferma prima dell'incidente:

Caro Jacob,

sei sempre stato con me mentre soffrivo – una presenza costante, l'unica persona su cui posso contare. Quello che voglio di più al mondo è scappare con te a Mystic Island. Voglio dimenticare tutto. Verrò con te. Non parlare mai più del passato né di come il mio corpo mi abbia tradita. Non parlare mai più di quello che ho perso. Promettimelo. Giuramelo. Voglio andare avanti partendo da qui.

Kyra

Lascio cadere la lettera sul tavolino. Le parole su quella pagina sono chiare e dirette. Lui stava solo esaudendo una mia richiesta. «Mi dispiace», gli dico, «mi sarei dovuta fidare di te. È che... è difficile. Vedere i vestitini...».

«Forse ho fatto male a darti la scatola».

«Sono felice che tu l'abbia fatto». Mi alzo e vado alla finestra. Devo allontanarmi da quelle prove, dalla lettera. Inizio a ricordare: volevo una bambina, volevo mostrarle le conchiglie sulla spiaggia, le stelle marine, le lumache di mare, le aquile. Le orche, le focene, la migrazione delle megattere. Volevo essere la fatina dei denti, Babbo Natale, il coniglio di Pasqua. Ogni rito di passaggio mi avrebbe meravigliata – la prima parola, i primi passi, la prima risata e il primo bel voto a scuola.

Mi giro verso di lui. «Non mi hai detto niente perché avevi i tuoi motivi, quindi più di uno. Più della let-tera?».

Espira e si massaggia le tempie. «L'immersione. Non ti ho detto tutto».

«L'immersione?». Sento i piedi pesanti, immobili, come se fossero ancorati al pavimento. «C'era davvero qualcun altro che stava annegando».

«No, eri tu».

Passa un attimo che sembra un'eternità. «Ma mi hai raccontato quello che è successo. Siamo stati salvati...».

«Hai mai pensato che forse non volevi essere salvata?»

«Che cosa? Non è possibile».

Quando alza gli occhi su di me, ha lo sguardo afflitto. «Ti sei allontanata da me. Hai nuotato verso la corrente più forte».

«Mi stai dicendo che volevo annegare? Impossibile. Non sono una suicida!». Ma nella mia corazza di sicurezza si è già aperta una piccola crepa. C'è una parte di me che vorrebbe morire in determinate circostanze? O almeno perdere coscienza?

«All'inizio pensavo che avessi visto qualcosa di spettacolare, invece volevi solo allontanarti... ti ho seguita, ho provato a salvarti, a farti tornare indietro».

«Stai dicendo che ti ho messo in pericolo. Ho messo in pericolo entrambi». Sento il battito del mio cuore sempre più forte nella mia testa.

«Non era tua intenzione. Ma è successo. Ti ho seguita e tu... hai sbattuto la testa. Sono riuscito ad arrivare sulla spiaggia. Se non avessi agito in fretta... saremmo morti entrambi».

Voglio dire che sta mentendo, che non è andata così, che non avrei mai messo in pericolo entrambi.

Ma non riesco a parlare. La voce mi muore in gola e il mio corpo è pietrificato.

Capitolo ventinove

«Le avrebbe dovuto parlare degli aborti», dice Sylvia.

Ha accettato di incontrarmi per una sessione di emergenza stamattina presto. Si è pettinata i capelli in fretta, e indossa jeans e maglione con un paio di scarpe da ginnastica. Senza trucco i suoi lineamenti sembrano più spigolosi, ma la sua espressione è gentile e sinceramente preoccupata.

Sono rimasta sveglia quasi tutta la notte. Jacob ha dormito da solo nella sua camera, in modo che entrambi avessimo tempo per riflettere. «Anche considerando la mia lettera e quello che è successo durante l'immersione, stando a quanto dice?».

Batte la penna sul suo quaderno. «Le ha nascosto cose molto importanti».

«Cercava di proteggermi. Sono arrabbiata con lui e con me stessa. Per non essermi fidata di lui, per aver scritto quella lettera, per avergli caricato quel peso sulle spalle. Forse avrebbe dovuto ignorare la lettera e farmi vedere i vestitini, tutto quello che c'era dentro la scatola. Forse avrebbe dovuto avere fiducia nel fatto che avrei saputo accettare la verità».

«Ho pensato a una cosa, Kyra. Odio dover fare l'avvocato del diavolo, ma è sicura che non le abbia mai mostrato la scatola?».

Quella domanda mi colpisce, e per un attimo non riesco a parlare. «Non credo», rispondo infine. «Se così fosse, me l'avrebbe detto».

«Ma non le ha detto quello che era successo davvero durante l'immersione... almeno finché non l'ha messo con le spalle al muro sugli aborti».

La stanza diventa all'improvviso fredda. Sul polsino del mio maglione, un filo si sta disfacendo. «Vero. Ora dice che ho nuotato verso la corrente più forte di proposito. Ma non posso credere di averlo fatto. Non mi sembra fossi depressa. Posso immaginare che gli aborti mi abbiano fatta sentire triste e senza speranza, ma...».

«Ma?»

«Non abbastanza da cercare di uccidermi. So che certe persone arrivano a quel punto quando sono depresse, ma... non riesco a immaginare di volerla fare finita. La vita è troppo preziosa. D'altronde però non so chi ero qualche mese fa, o l'anno scorso».

«È mai stata profondamente depressa?», chiede, stendendo le gambe e accavallandole di nuovo. Mi guarda dritta negli occhi.

«Intende prima, durante gli ultimi anni che ricordo?».

Lei annuisce, fissandomi attentamente.

«No, mai», dico sicura. «Certo, sono stata triste, ma mai così tanto da volerla fare finita. Non credo, almeno...».

«Non crede? Cosa intende?».

Faccio un respiro profondo. «Alle superiori ero un po' emarginata. Non sono mai stata nel gruppo dei ragazzi popolari, non ero una cheerleader. Ho frequentato una scuola con molti gruppi elitari».

«Aveva amici?»

«Qualcuno, ma quelli più stretti li ho conosciuti all'università. Comunque, non ho mai voluto farmi del male, e di sicuro non l'avrei mai fatto durante un'immersione. Avrei preso pillole o qualcosa del genere, in modo da addormentarmi e non svegliarmi. Ipoteticamente parlando».

«Ha mai considerato l'idea? Prendere pillole e non svegliarsi?»

«No, mai!».

«Non lo pensavo».

Mi pulsa la testa, ho di nuovo i capogiri. «Forse Jacob non vuole che sappia la verità».

«E quale pensa sia la verità?». È seduta immobile, la matita ferma con il gommino appoggiato al quaderno.

«Quando mi ha mentito, è stato per proteggermi. E se avessi fatto qualcosa di terribile?»

«Ad esempio?»

«Se avessi fatto del male a qualcuno, o...».

«Lei crede di aver fatto del male a qualcuno?»

«Non mi sembra». Guardo fuori dalla finestra: le nuvole si spostano e il cielo da blu sta diventando grigio. *Affogare qualcuno sarebbe la soluzione migliore*. La stanza inizia a ruotare, le ombre turbinano come in un frullatore alla velocità minima. «Devo andare. Devo riflettere». Mi alzo e faccio per raggiungere la porta.

«Tutto bene?», mi chiede con un tono preoccupato.

Mi giro verso di lei e rispondo: «Sinceramente, non lo so».

Capitolo trenta

L'atmosfera in casa è pesante, piena di segreti non detti. Segreti sconosciuti. Questo pomeriggio, io e Jacob abbiamo a malapena parlato. Sta facendo la pasta per cena. Ogni tanto gli lancio uno sguardo. Nel mio studio non trovo nuovi messaggi da parte di Linny. Forse è su qualche nave oceanografica e non può accedere alla casella di posta. A volte passano alcuni giorni prima che mi risponda. Devo scriverle una lettera vera e mandarla in Russia tramite posta tradizionale. Ricontrollo i messaggi in cerca dei suoi recapiti e apro i file sul computer, ma trovo solo un vecchio indirizzo di Seattle.

Esco dall'account di posta e cerco di nuovo su Google informazioni sull'immersione, ma non c'è nessun accenno a quello che può aver causato l'incidente, a parte le correnti insidiose. Spengo il computer e cerco nei miei documenti: non trovo diari né appunti scritti che potrebbero darmi indizi.

Nella mia stanza rovisto tra i libri, i documenti, le mie cose. L'unica indicazione vaga sul mio recente stato di depressione sono i vestiti di colori sobri: grigio e marrone, nero e blu scuro. È come se volessi mimetizzarmi e sparire.

Nel cassetto in basso del comò, sotto un maglione grigio, trovo un paio di pantaloni sportivi attillati che non ho mai indossato da quando siamo arrivati. Ho mai messo pantaloni così stretti? Forse per fare yoga o pilates, non sono una che corre. Li tiro fuori e un pezzo di stoffa rossa cade sul pavimento. Lo raccolgo; dev'essersi attaccato ai pantaloni mentre erano nell'asciugatrice. Ma non è un pezzo di stoffa: è un perizoma con il bordo di pizzo, un piccolo triangolo sul davanti e appena una striscia dietro.

Vedo la mia mano prendere il perizoma dall'espositore del negozio di biancheria intima. Pagliaccetti di seta risplendono in un arcobaleno di colori sulle grucce. *Magari qualcosa in charmeuse*, avevo riflettuto guardando la canotta morbida senza spalline. *O un corpetto di pizzo.*

Perché no?, aveva detto lui alle mie spalle. Mi piacerebbe slacciarlo.

Ero arrossita. I corpetti sono troppo rétro.

E niente reggicalze. Odio slacciare quella roba.

Mi ero girata verso di lui e gli avevo sfiorato l'accento di barba. Quindi ne hai già slacciati?

No, ma immagino che sia molto difficile farlo.

Certo, come no, avevo detto guardandolo storto.

Davvero. Non ho mai slacciato un reggicalze e i corpetti non mi eccitano. Sembrano scomodi. Non riesco a credere che le donne li abbiano dovuti portare per così tanto tempo.

Ecco perché ti amo, gli avevo detto sorridendo. Vuoi che mi senta a mio agio.

È la mia missione.

Avevo preso un completino di pizzo trasparente da una gruccia. E un body intero?

Sexy, ma è troppo faticoso da togliere.

Gli avevo fatto vedere il perizoma e gli si era illuminato lo sguardo. Ecco, ci siamo.

Torno al presente; crollo sul letto e stringo il perizoma così forte che le unghie mi penetrano nella carne. *Mi ero messa il perizoma per lui, da qualche altra parte, non qui.* Non indossavo altro. Lui era sdraiato sul letto, aveva dato un colpetto sul materasso. *Vieni qui, subito.*

Una nuvola passa davanti al sole. Sento Jacob che mi chiama, la cena è pronta. Sto tremando. Il ricordo diventa più nitido: il letto, la luce, le curve dei suoi muscoli. Eravamo in un albergo? In un bed & breakfast? Il posto, il periodo e quello che era successo prima e dopo... il contesto mi sfugge. Ma so quello che avevamo fatto quella notte, quello che avevamo fatto per tante notti. *Shh, non fare rumore*, aveva detto Aiden, mettendomi una mano sulla bocca. *Qualcuno potrebbe sentire.*

Capitolo trentuno

Jacob aveva acceso le candele per cena. Le fiammelle guizzavano al centro del tavolo, illuminando debolmente i piatti. Aveva sistemato due tovagliette di tessuto l'una vicino all'altra, tovaglioli di stoffa, posate d'argento, due bicchieri e una bottiglia di vino bianco.

«Hai di nuovo esagerato», gli dico. «Addirittura una bottiglia di vino?»

«Dalla cantina di Van».

«È molto carino da parte tua, ma non ho molta fame». In realtà, non credo riuscirei a tenermi il cibo nello stomaco.

«Ecco, siediti». Sposta la sedia e mi accomodo.

«Sei bravo a prenderti cura di me», gli dico, guardando l'insalata sul tavolo. Poi porta i ravioli al sugo.

«Sugo fatto in casa. La mia ricetta speciale. Senza zucchero. La maggior parte delle ricette ce l'ha».

«Sei la persona più salutista che abbia mai conosciuto».

«Solo un pizzico di peperoncino», dice, infilando il cavatappi per aprire la bottiglia. «Non ti piace il cibo troppo piccante, ma un po' di peperoncino ti fa bene».

«Grazie».

Jacob stappa la bottiglia e il rumore mi fa sobbalzare. «È la prima volta che il tappo non mi cade dentro».

«Ottimo lavoro».

Mi versa mezzo bicchiere e mi guarda preoccupato. «Stai bene?»

«Sì», dico nel tono più naturale che mi riesce, ma i braccioli della sedia sembrano le pareti di una cella.

Jacob si versa il vino e si siede, poi mi lancia un altro sguardo. «C'è qualcosa che non va. Sei ancora arrabbiata con me».

«Perché dovrei?». Sono sicura di non sembrare convincente.

Si incupisce e le sue labbra si piegano all'ingiù. «Devi credermi, ho fatto quello che pensavo volessi», dice con uno sguardo supplichevole. Non l'ho mai visto così vulnerabile.

«Ti credo».

Solleva il bicchiere. «Un brindisi a un nuovo inizio, alla fiducia».

Mi guarda negli occhi.

«A un nuovo inizio», dico poco convinta, facendo tintinnare i bicchieri.

Si posa il tovagliolo sulle gambe e io lo imito, poi prende le pinze per l'insalata e me ne mette una porzione abbondante nel piatto. «Quando le verdure nell'orto di mia madre – nel *nostro* orto – saranno mature, faremo l'insalata con i nostri prodotti».

«Non vedo l'ora». Prendo la forchetta e la poso di nuovo. «Ti sei impegnato per preparare una cena romantica. Grazie».

«Non sta funzionando, eh?», dice guardandomi.

Gli sfioro la guancia. «Non sei tu, sono io».

«È quello che si dice quando si vuole lasciare qualcuno. Mi stai lasciando?». Non lo pensa davvero, sta cercando di affascinarmi con il suo sorrisino.

«No. Ti sto dicendo che sono viziata. So che non sono perfetta. Non lo sono mai stata, no? Anche se tu continui a sostenere il contrario».

Mi guarda. «Ma per me lo sei». Le sue parole sono cariche di una verità diversa, che scorre sotto la superficie. Sapeva di Aiden? È per questo che non ne parla praticamente mai?

Mi metto qualche raviolo nel piatto. Assaggio a malapena il cibo, nonostante sorrida e gli dica quanto sia buono e che ha fatto un ottimo lavoro, come sempre.

Dopo cena, ci dividiamo una macedonia e carichiamo insieme la lavastoviglie. *La parte domestica è quella che odio*, aveva detto Aiden quella sera sedendosi accanto a me. *Lasciamo tutto così, la vita è troppo breve*. Mi aveva trascinato di nuovo in camera da letto, fregandosene della montagna di piatti sporchi.

Jacob si assicura che piatti e scodelle vadano nella lavastoviglie sciacquati, poi pulisce l'acquaio. «Sarà pure acciaio inossidabile, ma si sporca che è una meraviglia», dice.

Più tardi, dopo essermi messa il pigiama, si ferma sulla porta della mia camera. «Buonanotte, Kyra», dice esitante.

«Buonanotte», rispondo guardandolo. Mi sto pettinando seduta sul letto.

«Me lo dirai quando sarai pronta a farmi tornare in questa stanza con te?»

«Certo», rispondo, e lui se ne va.

Faccio parecchia fatica a prendere sonno, e quando mi addormento sono tormentata da incubi. Mi sveglio molto inquieta ma non ricordo immagini precise. La mattina, mi preparo caffè e pane tostato con burro di arachidi prima che Jacob si alzi. Mentre mi lavo la faccia nel bagno principale, la cicatrice sul pollice sembra pulsare.

Ora lo vedo, Jacob che lancia il sapone e poi il portasapone facendo la crepa sulla porta. *Cosa vuol dire che non sei sicura?*, mi aveva gridato contro. Stavo raccogliendo un pezzo di vetro e mi ero tagliata il pollice con il bordo. Il sangue era colato sul pavimento. Perché Jacob mi aveva detto che mi ero tagliata il dito durante un'immersione? Voleva far finta che non avessimo mai litigato, che non si fosse mai arrabbiato?

Dopo una colazione tranquilla, con caffè e cereali, va in città. La casa, che una volta mi sembrava così ariosa e spaziosa, sembra rimpicciolirsi, ogni angolo è pieno di segreti. Sfoglio gli album di foto: sono su un kayak, sulla spiaggia, bevo il caffè, mangio un uovo sodo, faccio buche in giardino. In ogni scatto sembriamo felicissimi insieme. Jacob ha forse estirpato tutte le prove dei problemi che avevamo? Le ha nascoste?

Vado nel suo bagno e sento il profumo del detersivo per il bucato, oltre al suo familiare odore speziato. Ha rifatto il letto senza lasciare neanche una piega. Nel suo armadio, i pantaloni sono perfettamente piegati e appesi sulle grucce di legno, sistemati per stile e per colore. Lo stesso vale per le camicie, i maglioni, le scarpe. Anche nei cassetti tutto è disposto con ordine metodico: le canottiere bianche sono piegate con cura; piega anche le mutande e i calzini.

Non ci sono foto appese al muro, niente monete sparse sul comò. I libri sul comodino sono sistemati dal più grande al più piccolo, come una piramide egizia. I tre in cima, in broccia, sono thriller, mentre quello alla base, con la copertina rigida, è *l'Atlante delle isole remote*. Lo apro e sfoglio pagine in cui ci sono disegni di isole non segnate. Tromelin, nelle Isole sparse nell'Ocea-

no Indiano, è una strisciolina di sabbia con un paio di palme; l'isola di Ascensione, nell'oceano Atlantico, conta 1100 abitanti ed è un terreno sterile costituito da colate di lava. Sull'Isola degli Orsi, nel Mar Glaciale Artico, si contano solo nove residenti.

Mystic Island non compare. Forse siamo in un posto talmente remoto da non essere riconosciuto da nessun libro. Dalle pagine scivola un foglietto, una delle liste di Jacob, ma questa attira la mia attenzione perché è più criptica delle altre:

Photoshop

Aggiornare parole chiave: Kyra, Aiden, io

Email di Linny

Aggiornare parole chiave? Che diavole vuol dire? *Email di Linny*.

Perché Jacob l'ha scritto? Perché ha scritto il nome di Aiden? Mi siedo sul bordo del letto e fisso la lista, cercando di dare un senso a quelle parole. Il cuore mi batte velocissimo. Si sta scambiando email con Linny? O in qualche modo legge i miei messaggi?

Mi sento assalire dal panico e mi stringo nelle braccia, respirando profondamente e dondolando avanti e indietro. Dopo cinque minuti, forse dieci, mi alzo, metto il foglietto in tasca e risistemo il libro. Fuori si sta alzando il vento. Tutto quello a cui riesco a pensare è che devo sapere la verità.

Vado nel mio studio, accedo alla casella di posta e cambio la password; poi inizio a scrivere un messaggio a Linny. *Ti stai sentendo con Jacob? Qualcuno è entrato nel tuo account? Sta succedendo qualcosa di strano?* No, devo ricominciare. Se lui legge prima i messaggi, potrebbe modificare il testo, capirebbe che ho dei sospetti.

Cosa sto facendo? Ricomincio.

Cara Linny,

forse Jacob legge i messaggi. Se fosse così

Se fosse così... Ricomincio.

Cara Linny,

grazie per essere sempre un'amica meravigliosa, non so cosa farei senza di te. I ricordi mi stanno tornando a pezzi. Ora sono fiduciosa di poter riuscire a recuperare gli anni perduti della nostra amicizia. Se non tutto quanto, almeno i momenti più importanti.

Non riesco a trovare la giraffa intagliata che mi avevi dato, quella che aveva portato tua madre dal Kenya. L'ho cercata ovunque. Era uno dei tuoi regali che preferivo. Pensi che tua madre prenderebbe in considerazione l'idea di portarmene un'altra, la prossima volta che va lì? Baci,

Kyra

Spenso il computer, mi vesto e vado in città in bici sfidando il vento freddo. Niente durante il percorso mi suggerisce che sono stata qui sull'isola con Aiden, ma sono andata a letto con lui molte volte. Me lo sento dentro, ho il suo odore impresso sulla pelle. La nostra relazione non era un rapporto occasionale, ma lui significava qualcosa per me. Dov'è, ora? Cosa sta facendo?

Nell'insenatura, la barca di Van non c'è; è in viaggio per la Colombia. Pedalo fino al porto e supero i pescherecci che oscillano sull'acqua. Non vedo da nessuna parte il furgone di Jacob. Lo spaccio è chiuso. Tutti i negozi del centro sono bui e silenziosi, danno una sensazione di abbandono. L'isola sembra desolata, disabitata.

Mi fermo davanti alla biblioteca e guardo il pontile del traghetto, e mi vedo com'ero quel giorno – trascinavo la valigia verso il molo e Jacob mi rincorreva. *Non te ne andare. Non è giusto.*

Non posso restare, gli avevo detto girandomi verso di lui. Sembrava vuoto. I suoi capelli erano illuminati dal sole di

mezzogiorno. Avevo intenzione di prendere l'ultimo traghetto. Lo volevo lasciare per Aiden? *Mi dispiace, Jacob*. Una parte di me non voleva andarsene; uno spettro di me stessa sarebbe rimasto. La decisione di andarmene non era stata facile, la verità non era chiara. Avevo esitato, stavo quasi per cambiare idea. L'estate stava finendo; le giornate erano ancora calde ma le notti stavano diventando più fredde. La nostra estate idilliaca di riscoperta sull'isola non aveva funzionato. Le ferite non si erano rimarginate.

Speravo che portandoti qui..., aveva detto.

Lo speravo anch'io.

Non dovresti andare via, stai facendo un errore. Tornare da lui non è quello che vuoi. Io e te possiamo avere una famiglia... lo so che possiamo.

Stringo la presa sul manubrio. Cos'era successo tra noi? Se Jacob controlla le mie email, magari decidendo cosa farmi leggere, è per proteggermi dalla verità? Linny sa quello che è successo?

La porta della biblioteca si spalanca. «Kyra!», mi saluta Frances, la bibliotecaria. «È arrivata presto. Avevo intenzione di chiamarla, ma sono stata impegnata con gli ordini per la scuola. Deve vedere quello che ho scoperto. Mi ci è voluto un po', ho dovuto scavare».

Parcheggio la bici e salgo le scale due alla volta. Dentro si sta caldi; seguo Frances fino al bancone e sono avvolta dall'odore di legno vecchio e polvere. Lei inizia a frugare nei cassetti. «Sapevo che era qui. Ho dovuto parlare con la vecchia bibliotecaria, c'era qualcosa che mi ossessionava in quei quadri. Ecco!». Apre una cartella e mi mostra la fotocopia di un vecchio ritaglio di giornale.

«Che cos'è?», chiedo con il cuore a mille.

«È del 1977. Il *Corno delle isole San Juan*». Mi indica un uomo e una donna: lui indossa una maglietta e una tuta da meccanico e sta aiutando una donna a scendere da uno yacht. In contrasto con quella figura rozza, lei è splendida con il suo vestito estivo a fiori e i capelli scuri scompigliati dal vento. Nella didascalia c'è scritto: «La stagione turistica si scalda a Mystic Island».

«Quello è Douglas Ingram», dico. «E la donna...».

«Sì, la donna», commenta lei. «Sono rimasta scioccata anch'io. Non c'era nessuna storia riguardante la foto, solo la didascalia».

C'è qualcosa di terribilmente familiare in lei, nella forma del suo viso, nell'arcata delle sopracciglia, negli zigomi. Anche negli occhi, quell'espressione pensierosa, prudente.

La sua chioma selvaggia le cade sulle spalle. Sta sorridendo, il suo viso è rivolto verso il sole.

«È la donna del quadro», affermo.

Frances annuisce.

«Mi somiglia davvero tanto». La somiglianza non è precisa, ma i tratti in comune che abbiamo sono sorprendenti. È come se stessi guardando un'altra versione di me stessa. Sembra avere una ventina d'anni.

«Le somiglia proprio», dice la bibliotecaria. «Dovete essere imparentate, in qualche modo».

«No, in realtà. Chi era?»

«All'epoca non ero qui, ma le conviene chiedere a Doug».

Piego la foto e la metto in tasca, poi riprendo la bici e pedalo per la via principale, girando infine a sinistra dove c'è il cedro rosso del Pacifico.

Inizia a piovere. La strada accidentata è leggermente in discesa e attraversa un campo e un bosco. In uno spiazzo compare una casa in legno, e dal camino esce una nuvola di fumo.

Parcheggio la bici e percorro il sentiero in pietra che arriva al portico. Salgo i gradini con il cuore in gola. Prima di riuscire a bussare, la porta si apre. Doug Ingram mi fissa con gli occhi assonnati. Indossa un maglione largo, dei jeans e un paio di ciabatte. I suoi capelli bianchi sono scompigliati, come se li avesse pettinati un decennio fa.

«Credevo fosse un sogno», dice. «Ma non è così, no? Assomiglia tantissimo a Malinda».

Capitolo trentadue

«Sono Kyra Winthrop, si ricorda?».

Sembra confuso. «Che ci fa qui?».

Gli faccio vedere la foto. «La bibliotecaria ha trovato questa negli archivi».

Le dita nodose gli tremano e i suoi occhi si fanno tristi. Alza lo sguardo su di me. «Perché non entra?».

Mi ritrovo in una stanza luminosa piena di mobili rustici in legno, le pareti adorne di acquerelli che rappresentano l'isola – viste dell'oceano attraverso la nebbia, la foresta di cedri, un cervo e le conchiglie. L'odore di pino. Sopra il tavolino, fatto di ceppi sottili, ci sono pile di riviste, e nella stufa all'angolo scoppietta il fuoco.

«Metto su il bollitore», dice, trascinandosi nella piccola cucina a sinistra. Sento il rumore metallico di pentolini e tegami, e poi lui ritorna guardandomi e scuotendo la testa. «Impressionante».

«Quando ha conosciuto Malinda? Questa foto è stata fatta quasi quarant'anni fa».

«Davvero? Il tempo vola. Io sono qui da molto prima». Indica una foto sbiadita in cui si vedono degli uomini in divisa con gli occhi socchiusi per il sole, sudati e con i cappelli calati sul viso. Uno è senza maglia e ha una sigaretta tra le labbra. L'uomo in ginocchio a destra in prima fila sembra familiare.

«Quello è lei», dico indicandolo. È giovane, bello e curato. L'uomo della foto della biblioteca. «Quando è stata fatta?»

«Nel 1964. Avevo a malapena finito la scuola superiore».

«Eravate in Vietnam. Com'è finito qui?»

«Servizio civile. Avevo sentito parlare delle isole. Lasqueti, Waldron eccetera. Mi ero sistemato a Lasqueti, e dopo la guerra sono venuto qui».

«E quelli nella foto sono i suoi commilitoni?»

«Lì ne abbiamo persi tre. Altri due per l'Agente Arancio. Solo uno è ancora vivo, a quanto ne so».

«Mi dispiace per i suoi amici».

Il bollitore fischia e lui sparisce di nuovo, ricomparendo poco dopo con un vassoio con sopra una teiera bianca e due tazzine coordinate sui piattini. Versa il tè e mi porge una tazzina. Il liquido ha un odore affumicato.

«Lapsang Souchong», dice, «il preferito di mia figlia».

«Ha una figlia?»

«Vicino a Bellevue. Lavora per Microsoft».

«E ogni quanto la vede?»

«Sono passati anni». Sorseggia il tè, poi posa la tazzina sul piattino con le dita tremanti. «Mi scrive, vuole che vada a farle visita. So cos'ha in mente: vuole mettermi in una di quelle case di riposo per vecchi».

«Gliel'ha detto lei?»

«Non proprio in questi termini».

«Magari vuole solo vederla. È suo padre».

«Sono stato un cattivo padre, me ne sono andato quand'era piccola. Anche se lei crede di no, ho pensato a lei per tutti questi anni».

«Può andare a trovarla. Non può obbligarla ad andare in una casa di riposo, è una scelta che spetta a lei».

«In questa vita, non abbiamo così tante scelte», asserisce, guardando dentro la tazzina. Posa la foto di lui e della donna sul tavolino.

«Chi era Malinda?»

«Il nome completo era Malinda Winthrop».

Winthrop. Malinda Winthrop. Ho un capogiro. Il tè nella tazzina si fa più denso. Non riesco a raccapezzarmi. *Winthrop, Malinda Winthrop.* «Winthrop? È sicuro?»

«Winthrop. Il cognome da sposata. È passato un secolo. Siete parenti?»

«Le somiglio e basta. Una coincidenza».

«Caspita».

«Ma sono sposata con suo figlio, Jacob Winthrop».

«Ah, sì», commenta socchiudendo gli occhi. «Ce l'aveva un figlio. È passato tanto tempo».

«Abitiamo nella casa sulla scogliera, quella dove vivevano».

Annuisce, lo sguardo triste. All'improvviso sembra molto più vecchio e fragile rispetto a un minuto fa.

«Se posso chiedere, in che rapporti eravate?»

«La mia memoria non è più molto buona. Non ricordo appuntamenti né quando se n'è andata, ma mi ricordo *lei*. Come se fosse ieri. La sua voce, i suoi capelli, il suo profumo».

«L'ha dipinta splendidamente».

«È stato amore a prima vista. Per me, almeno».

«Si è innamorato di una donna sposata».

«Tutti erano innamorati di Malinda. Non ci si poteva fare niente, era un angelo».

«Come vi siete conosciuti?»

«All'epoca ero un pescatore commerciale. La incontrai al porto. Non aveva ancora figli, ma era sposata. Lo yacht era del marito, un uomo d'affari importante, tutto pomposo».

«E avete iniziato a frequentarvi all'epoca?»

«No, non ancora. Il marito era un bastardo, ma lei restava al suo fianco».

«Che intende?»

«È passato tanto tempo, ormai... La trattava malissimo. Una donna così bella e dolce... La picchiava. Lei cercava di nascondere, ma se n'erano accorti tutti».

«Deve averla incantata all'inizio, prima che venisse fuori la vera personalità».

Sfiora la foto, come se stesse sfiorando la stessa Malinda. «Ero sicuro che l'avrebbe lasciato. Le avevo detto che le sarei stato sempre accanto, sapeva dove trovarmi».

«Ma non l'ha lasciato».

«Avevano un figlio e...». Posa la tazzina, si alza e va alla finestra. «Quando è iniziata... era un pomeriggio d'estate soleggiato. Aveva fatto quei gradini, proprio come lei poco fa. Era sola. Doveva aver detto al marito che usciva a fare una passeggiata. Forse aveva deciso che era pronta».

«Per cosa? Per lasciarlo?»

«Voleva andarsene, ma non poteva».

«E avete avuto una relazione».

Si gratta la porzione di testa senza capelli. «Non era una relazione ma era amore, come ho detto».

«E Malinda era innamorata di lei?»

«Credevo di sì».

Abbasso lo sguardo sulla mia tazzina. «E poi cos'è successo? La relazione è finita?»

«Stavamo insieme più tempo possibile. Ma era votata al bambino».

«Non poteva abbandonare suo figlio», commento.

«L'avevo supposto anch'io. Non ho mai conosciuto il bambino, ma lei me ne parlava sempre».

«E perché non l'ha mai portato, se l'amava?»

«Diceva che se avesse lasciato il marito lui l'avrebbe inseguita. L'avrebbe fatta internare, si sarebbe inventato che era pazza e avrebbe preso il bambino. Lei non poteva permetterlo».

«Ha mai scoperto di lei e Malinda?»

«Tutto quello che so, è che un giorno si è presentata dicendo che era finita. Non è mai tornata da me. Continuavano a venire in vacanza sull'isola, ma lei teneva le distanze».

«Dev'essere stata dura vederla ma non poter stare con lei».

Lui abbassa lo sguardo sulle sue dita nodose e tremanti. «È dura anche adesso. L'ho supplicata, ho cercato di farla ragionare, ma non ha ceduto. Quell'uomo la controllava in qualche modo. Per un po' è stato un inferno, ma il tempo guarisce le ferite... o almeno così dicono».

«Ha perso tutti i contatti con lei».

«Quando l'ho vista, è stato come tornare a quegli anni».

Prendo la foto. «Grazie per aver parlato con me». I pensieri mi turbinano in testa. «Posso tornare a trovarla?»

«Quando vuole. Non ricevo molte visite».

Capitolo trentatré

Mentre pedalo verso casa, il livello di panico aumenta. Ogni uomo sposa la donna che gli ricorda sua madre, no? Non c'è niente di male in questo, niente di sconveniente. Non dovrebbe importarmi che somiglio così tanto alla madre di Jacob. Invece mi importa. Nei quattro anni che ho perso, sapevo di questa somiglianza? In tal caso, l'ho trovata strana, seccante?

Quando arrivo a casa Jacob non c'è, ma è tornato per un po' mentre ero via – ha lasciato una tazza sul bancone. Gironzolo nell'orto, nonostante il vento. I cartellini bianchi con i nomi delle piante si sono moltiplicati. Oltre a quelli che ho trovato, Jacob ne ha aggiunti altri che ora segnalano le barbabietole, l'erba cipollina, l'aglio e una miriade di altre erbe e verdure. Ma le etichette sono vecchie, tutte scritte da sua madre. Tutte quante.

Mi giro e corro in casa. Il mare è molto mosso, preannuncia tempesta.

Nel mio studio, accendo il computer con le mani che tremano. Scrivo "Malinda Winthrop" nella barra di ricerca di Google e compaiono pochi risultati, ma tutti riguardanti altre Malinda Winthrop. Sulla madre di Jacob non ci sono informazioni. Niente di niente.

Nel salone, sfoglio di nuovo gli album. Le foto di Malinda sono state fatte da lontano, ma lo sapevo già. Cerco un primo piano, ma invano. È seduta sullo yacht con le gambe a penzoloni, ha una fascia per capelli, jeans a zampa di elefante e occhiali da sole. Il piccolo Jacob indica il mare. Il padre ha un aspetto molto simile a quello di Jacob ora: alto, bello, il naso leggermente storto e il sorriso sbilenco. Ma Malinda è sempre distante. Non ci sono foto di Jacob quand'era adolescente, o da adulto prima che lo conoscessi.

Guardo le nostre foto: io e lui sulla spiaggia, un selfie, mentre balliamo al matrimonio, fuori a cena con amici. La foto di Aiden sul sentiero scosceso mi fa ricordare di essere caduta tra le sue braccia. Solo che, stavolta, lo vedo davanti a noi. Si era girato per chiamarci. *Forza, ragazzi. Quanto siete pigri.* Io l'avevo rincorso, ma Jacob era rimasto indietro, determinato a non accelerare il passo. Avevo raggiunto Aiden, che mi aveva fatto l'occhiolino. Condividevamo un segreto. La foto è stata stampata dal computer di Jacob. C'era poco inchiostro rosso – i capelli di Aiden hanno una leggera sfumatura blu. *Inchiostro blu.*

Jacob, che raddrizza sempre i bordi e rifà il letto alla perfezione. Jacob, che ha sposato una donna che somiglia stranamente a sua madre.

Foto con sfumature blu. *Photoshop, email di Linny.*

Controllo le email sul mio computer e trovo una risposta di Linny.

Cara Kyra,

scusami se ci ho messo tanto a rispondere. Ero fuori per una ricerca. Questo posto è incredibile, ma mi manchi. Per quanto riguarda la giraffa, mi dispiace che non la trovi! Chiederò a mia madre di prendertene un'altra, ma non posso garantirti niente: potrebbe non tornare in Kenya, ha intenzione di visitare altri Paesi. Ma glielo chiederò. Non preoccuparti, ti faremo tantissimi regali.

Baci,

Linny

Spingo indietro la sedia. Le sue parole pulsano sullo schermo. *No, non può essere.* Un uomo così attento, così meticoloso. Non ne ha idea. Come avrebbe potuto rispondere? Non può sapere la verità. Ha seguito l'esca e ha abboccato. Se l'è bevuta. Fingendosi Linny, non poteva rispondere come avrebbe risposto lei. Io avrei fatto un lavoro migliore, d'altronde la conosco molto meglio di lui. Conosco il segreto che lei ha sempre nascosto riguardo a sua madre. Fingendomi Linny, avrei scritto:

Cara Kyra,

ma di cosa parli? Devi esserti dimenticata. Crescendo, ho deciso che, appena me ne fossi andata via di casa, avrei preso l'aereo. E così è stato. Mi sono ripromessa di volare ogni volta che ne avessi avuto la possibilità e di andare il più lontano possibile. Non volevo trovarmi intrappolata in casa come mia madre, bloccata nel suo piccolo mondo. Dicono che quando sei su un aereo, il sessanta per cento dei passeggeri – sei su dieci – ha paura di volare. Le persone hanno paura che l'aereo cada, hanno paura delle turbolenze. La paura deriva dalla completa mancanza di controllo. Stai sfrecciando nel cielo a sei, settecento chilometri orari, a trentamila piedi. Un incidente sarebbe catastrofico. Su un aereo non esiste l'ammaccatura sulla fiancata: si muore di una morte immediata e orribile.

Mia madre non avrebbe mai sopportato tutto questo e non ha mai preso un aereo. Lo sai meglio di chiunque, visto che anche tu hai dovuto superare la paura di volare... Quindi, mi dispiace dirtelo, ma mia madre non è mai stata in Kenya e non ti ha mai portato una giraffa intagliata. Non ti ha mai portato niente di intagliato. Controlla i tuoi banchi di memoria e ti renderai conto che è vero.

Baci,

la tua migliore amica Linny

Capitolo trentaquattro

Cammino avanti e indietro nel mio studio, ho il respiro affannoso.

Non solo Jacob ha letto i miei messaggi per Linny intercettando poi le sue email, ma ha anche *scritto* le sue risposte. Non posso fidarmi di niente di quello che ha scritto. Rileggo i messaggi ricevuti. Ce n'era qualcuno che mi aveva scritto lei? A che punto Jacob aveva iniziato a intercettarli? Potrebbe anche essersi finto me.

Guardo la pila di legna fuori dalla finestra, i ceppi perfettamente sistemati. Jacob vuole portare ordine nelle nostre vite, intorno a noi. Forse il nostro matrimonio era diventato un disastro e lui sta cercando di difendermi da un'altra brutta verità, qualcosa di peggio dei due aborti. Forse sta cercando di proteggermi. Perché non vuole che stia in contatto con Linny? Forse le è successo qualcosa di terribile.

Nella mia mente appaiono scenari orribili: Linny si è immersa con noi ed è morta, aveva finito l'ossigeno. Ma non può essere. Gli articoli riportano solo di due persone durante quell'immersione. Devo credere che Linny stia bene. Forse sa qualcosa. Un segreto che Jacob non vuole farmi scoprire. Se avevo intenzione di lasciarlo per Aiden, devo averne parlato a Linny, potrebbe sapere che ero pronta a divorziare da Jacob.

Prendo dalla tasca l'ultima lista di Jacob, quella che ho trovato dentro l'*Atlante delle isole remote*.

Photoshop

Aggiornare parole chiave: Kyra, Aiden, io

Email di Linny

Photoshop.

Foto con sfumature blu.

Nel salone, cerco di nuovo negli album. Alcune foto sono palesemente originali, mentre altre sono stampe digitali. Le foto del matrimonio sono tra queste. Foto con sfumature blu. Il colore mi ha sempre fatto uno strano effetto, ma adesso ancora di più. *Che succede?*

Photoshop.

Aggiornare parole chiave.

Non eri un hacker?

Un hacker etico.

Ci creiamo il nostro mondo.

Mi rimetto al computer e digito su Google "definizione di parola chiave". *Le parole chiave sono parole o frasi che descrivono concetti... Per ogni ricerca... digitare parole chiave che indichino al motore di ricerca cosa cercare.*

Cosa deve aggiornare Jacob?

Digito "giardino di rose", e subito compaiono diversi risultati sul quartiere delle rose di Portland in Oregon, sul giardino delle rose della Casa Bianca e altri. Con "insalata di broccoli" compaiono immagini di insalate di broccoli, una ricetta del sito Allrecipes, una del «New York Times» e altre varianti. Scrivo "sistema solare" e compaiono la voce su Wikipedia, la pagina della NASA sull'esplorazione del sistema solare, «National Geographic» e "Curiosità sul sistema solare" sul sito Space.com.

Sulla sua lista ha scritto "Aggiornare parole chiave: Kyra, Aiden, io". Digito "Jacob Winthrop" nella barra di ricerca e cade la connessione. "Non siete connessi alla rete". Il cuore mi batte all'impazzata. Riavvio il computer ma non riesco a connettermi.

È successo tutte le volte che mi sono collegata? La rete mi ha permesso di fare ricerche generiche ma non quelle personali? Ripenso alle mie ricerche precedenti, ma sono confuse. Non ho mai pensato che ci fosse un legame tra le parole chiave che si digitano e internet che smette di funzionare. Pensavo fosse un problema di connessione difettosa, visto che siamo su un'isola remota. E se non fosse così?

Ha fatto in modo che la mia connessione si interrompa ogni volta che digito determinate parole? Ha sempre ripreso a funzionare qualche ora dopo o il giorno seguente. Quindi lui ha avuto il tempo di fare cosa? Modificare i risultati della ricerca? È una cosa inverosimile, ma i pezzi del domino stanno cadendo uno dopo l'altro.

Photoshop.

Controllo la linea telefonica: non dà libero né sento rumore di interferenze, niente. Mi precipito fuori, sotto la pioggia. Quando arrivo alla dépendance sono bagnata fradicia. La porta è aperta; il suo studio è ordinato, pulito e odora di cedro. La legna per la stufa è sistemata in modo simmetrico. L'elegante poltrona mi invita ad affondare nei suoi cuscini. Accanto alla scrivania di quercia lucida c'è una lampada che illumina la stanza. La foto incorniciata sulla scrivania mostra noi due che balliamo al ricevimento di nozze. Nella stanza alla mia sinistra, la panca per i pesi e gli attrezzi per fare esercizio non rivelano segreti. Nello sgabuzzino sulla destra, tutto è sistemato ordinatamente – risme sugli scaffali, confezioni di buste da lettera, la stampante, scatole di inchiostro, penne extra.

Mi siedo alla scrivania davanti al computer. Nello screensaver c'è un banco di pesci arancioni che nuotano per tutto lo schermo. Forse nasconde qualcosa nell'hard disk. Muovo il mouse e lo screensaver sparisce, rivelando la schermata di accesso in cui si legge "Inserire password". Provo con il mio nome, il suo, il nome della via, dell'isola, il numero di telefono, il mio numero di previdenza sociale. Niente. Poi provo il nome di sua madre, Malinda. Deve funzionare.

Invece no. Mio marito non è stupido, questo è poco ma sicuro. Potrebbe aver nascosto un indizio per la password ovunque in questa stanza. Nel cassetto centrale della scrivania trovo penne, buste, elastici, clip – il solito materiale per l'ufficio. Nel cassetto in alto a destra ci sono le bollette dell'elettricità e del telefono e un calendario su cui non c'è scritto nulla.

Sto tremando, e i vestiti bagnati sono freddi sulla mia pelle. Fuori, il rumore delle onde si mescola al ruggito della tempesta. Sbircio dalla finestra: nessun segno del suo furgone per strada, ma potrebbe tornare da un momento all'altro. Devo riuscire a entrare nel suo computer, ci devono essere le risposte che cerco. Probabilmente ha scelto una password complicata, sarebbe la cosa più intelligente da fare. E Jacob è intelligente.

Ma qual è la sua debolezza, la sua ossessione?

Ho un'intuizione e digito "timo limone", la pianta preferita di sua madre. Niente.

Qual era il nome scientifico? Se non altro, i miei studi in biologia marina mi hanno insegnato a ricordare parole difficili. Digito "thymuscitriodorus", tutto attaccato. Sono sorpresa di averlo ricordato. Lo schermo diventa blu per un attimo, poi la parola "Benvenuto" lampeggia sul monitor e sono dentro. Un'icona nella barra delle applicazioni indica che il computer è connesso a internet.

Con le dita tremanti, digito "Kyra Winthrop" su Google, e la connessione non cade. Compaiono invece diversi risultati. In alto c'è qualche altra Kyra; scorro in basso ma non trovo niente di recente. Niente sull'incidente, sull'immersione. Niente su di me. I risultati non corrispondono a quelli che compaiono sul mio computer quando faccio la stessa ricerca. La domanda è: perché? Mi viene in mente una cosa.

Guardo dietro il suo computer e noto un cavo grigio che arriva fino al router, posto su uno scaffale dietro la scrivania. Sta forse filtrando internet attraverso il suo computer, prima che qualsiasi informazione arrivi al mio? Sembra una cosa improbabile, eppure... Quello che ha detto durante la cena da Nancy e Van mi rimbomba nella testa: *Sono il capo, posso fare tutto.*

Scrivo "Kyra Munin" e compare un album sul sito di un fotografo: "Il matrimonio di Kyra". Indosso il mio vestito luccicante. Siamo seduti su un muretto, abbracciati, guancia a guancia. Sbatto le palpebre e guardo di nuovo la foto, poi mi sfrego gli occhi. Aiden indossa un elegante smoking. Vado sulla pagina principale: "Aiden e Kyra, 20 agosto. Friday Harbor. Il nostro matrimonio".

Capitolo trentacinque

Nelle foto, il sole del tardo pomeriggio fa comparire aloni di luce intorno a me e Aiden. Ma certo che ci eravamo sposati tre anni fa. L'ho sempre saputo. La verità aspettava pazientemente tra le ombre, sperando di essere ritrovata. Io e Aiden eravamo profondamente innamorati. Avevamo deciso di passare il resto della nostra vita insieme. Eccoci, seduti su una roccia con le mani intrecciate, che ci guardiamo intensamente negli occhi.

Il fotografo non aveva trascurato nessuno scenario: corriamo sulla spiaggia, nel bosco, mano nella mano; ci bacciamo stretti in un abbraccio appassionato, incorniciati dalla luce del tramonto; siamo in piedi, uno di fronte all'altra, con la vegetazione sullo sfondo. Aiden solleva la mia mano e vi posa le labbra. Io gli sorrido. Ho qualche chilo in più, le ciglia folte e le guance rosate.

In un altro scatto artistico, c'è una stella marina su una tovaglia con le fedi su due delle punte. Sugli anelli è inciso il simbolo dell'orca dei nativi dell'America nord-occidentale. Ora mi ricordo: avevamo scelto quegli anelli insieme. Avevamo scritto i nostri voti nuziali. Non volevamo essere convenzionali. Aiden mi aveva guardata, il sole del pomeriggio gli illuminava i capelli. Le sue dita tremavano mentre mi teneva la mano. Speravo che nessuno notasse quant'ero nervosa. Era una giornata calda; percepivo gli sguardi dei nostri amici seduti ai loro posti, sorpresi dalla nostra decisione di sposarci, ma comunque felici per noi. L'officiante, un uomo con pochi capelli e degli occhiali con lenti spesse, aveva annuito gentilmente a Aiden, sollecitandolo a iniziare. Aiden si era schiarito la voce e aveva detto: «Sono felice di essere su questo pianeta, di occupare il tuo stesso spazio e di celebrare ogni attimo del nostro amore. Non vedo l'ora di scoprire cosa ci porterà il domani. Passerò tutto il resto della mia vita con te...».

Sullo schermo compare tutto il testo della cerimonia, ma le parole sono confuse a causa delle lacrime. Come ho potuto dimenticare? Quel giorno mi sentivo come se fossi su una nuvola. Avevo pensato che non sarei mai stata più felice.

Ma appena sotto la gioia, c'era la malinconia: i miei genitori non avevano potuto condividere la mia felicità; mio padre non mi aveva potuta accompagnare all'altare e mia madre non aveva potuto aiutarmi a scegliere il vestito. Però avevo sentito la loro presenza nell'aria salmastra dell'oceano, nelle onde che sussurravano i nostri nomi. Il mio cuore era colmo di adorazione, di amore.

Le bellissime foto successive mostrano me e Aiden scambiarci le fedi. Avevo detto: «Sarò sempre buona con te, fedele e indulgente...». E Aiden: «Questi sono solo anelli, due pezzi di metallo. Quello che ti sto dando è la mia totale devozione, il mio amore eterno».

Avevo risposto: «Il nostro amore non può perdersi, cambiare né essere rubato. Al contrario di questi anelli, non possiamo togliere la devozione l'uno dall'altra, né ora né mai».

Quando avevo detto «né ora né mai», avevo notato che Jacob, seduto in prima fila, mi fissava. Gli altri ospiti sorridevano e Linny si era asciugata una lacrima. Ma il viso di Jacob era teso, le labbra serrate. Non sembrava felice per noi, nemmeno un po'. E quando gli ospiti ci avevano tirato germogli di lavanda per salutarci, lui era rimasto immobile sul marciapiede. Aiden aveva avviato il motore della decapottabile e io mi ero girata per salutare i nostri amici. Jacob era l'unico che non aveva risposto al saluto. Aveva buttato la lavanda per terra, si era girato ed era andato via.

Capitolo trentasei

La luce di quel giorno di agosto scompare. La pioggia battente si inserisce con prepotenza nel mio ricordo e un vento fortissimo batte contro le finestre. Allontano la sedia di Jacob dalla scrivania. Mi gira la testa. Il quadro inizia a essere più completo. Cado tra le braccia di Aiden sul sentiero, gli faccio vedere i chitoni sulla spiaggia, compro il perizoma di seta. Ho fatto tutte queste cose... *con mio marito.*

Guarda quest'anello, avevo detto a Aiden. Mi piaceva tantissimo quell'intaglio intricato, illuminato da sotto nell'espositore. Eravamo al mercato di Pike Place, intorno a noi si sentivano le auto e le voci delle persone. Le bancarelle del pesce avevano un odore umido, di mare; gli odori acri si mischiavano a quelli dolci dei fiori, delle lozioni alla lavanda. La folla intorno a noi sgomitava. Aiden mi si era avvicinato e si era dovuto chinare per guardare l'espositore.

Bello, aveva detto.

Sono intagliati da un artista locale.

Prendiamoli.

Ma non sappiamo neanche quanto costano.

Non puoi dare un prezzo all'amore.

Possiamo guardare in giro per vedere se c'è altro.

Altro? Potremmo cercare per sempre. Prendiamo questi.

Ecco un'altra cosa che adoro di te.

La mia incapacità di gestire i soldi?

No, la tua risolutezza.

La titubanza non è mai una buona cosa, aveva detto. Il tuo primo istinto era buono: ti piace l'orca intagliata, prendiamo l'orca intagliata. Anzi, già che ci siamo, perché aspettare? Sposiamoci subito. Qui.

Avevo riso. Adesso? Ma sono in jeans. Non c'è nessuno che può officiare. È troppo presto! Voglio che ci siano i nostri amici. Devo pianificare, mandare gli inviti.

Va bene, compromesso: pianifichiamo un po'. Di' che è un evento speciale... li sorprenderemo. Non sapranno perché si devono mettere in tiro.

Pensiamoci, avevo replicato.

Non c'è da pensare. Tu pensi troppo. Di' che vuoi festeggiare un compleanno speciale a Friday Harbor... saranno scioccati per il matrimonio a sorpresa. All'ultimo minuto. Non voglio stare senza di te...

Non stai senza di me.

Voglio sposarti. Il più presto possibile.

D'accordo, avevo risposto sghignazzando. Il più presto possibile.

Più o meno una settimana dopo – o erano state due? –

quando gli ospiti erano arrivati a Friday Harbor, sapevano che stavano partecipando a un evento speciale, ma non sapevano cosa aspettarsi. Jacob non lo sapeva. Quando l'aveva scoperto, si era precipitato nel camerino della Victorian Valley Chapel, senza fiato. *Che stai facendo? Stai correndo troppo. Conosci Aiden da qualche settimana.*

Da qualche mese, avevo replicato.

Quasi da quanto conosci me.

E quanto tempo ci serve?

Sicuramente più di questo.

Non dovresti essere qui.

Sì, invece. Kyra, sei sicura che non sia troppo di corsa? Troppo presto?

Non era lo sposo che controllava la sposa. Era il testimone che cercava di convincermi a rimandare la cerimonia. Di annullare direttamente il matrimonio.

Più continuo a cliccare con il mouse, più mi manca l'aria. In un'altra foto, Linny mi sta aiutando ad acconciarmi i capelli. *Cavolo, ci avete proprio presi alla sprovvista!* Qualche scatto in bianco e nero mostra me e Aiden sul molo di Friday Harbor, con vecchi edifici sullo sfondo, al matrimonio con un gruppetto di amici, compreso Jacob. Il testimone. Sorridente, come se non gli importasse niente. Ma ora noto le labbra serrate, il modo in cui il sorriso non coinvolge gli occhi.

Cos'è successo dopo il matrimonio con Aiden? *Respira, tranquilla. Niente panico. Espiro piano. Quei momenti mi turbinano nella mente. Che sta succedendo? Cos'è successo durante l'immersione?*

Torno su Google e leggo le notizie. Eravamo stati salvati, io e Jacob, ma c'era una terza persona che si era immersa con noi. Il sub sconosciuto. Aiden. Era stato con noi tutto il tempo. Jacob deve aver manomesso gli articoli, controllando quello che guardavo sul mio computer. Sembra incredibile, irreali. Eppure possibile, considerando il suo passato di programmatore e hacker.

Gli articoli, quelli *veri*, rivelano la verità.

Aiden Finlay era stato trasportato via dalle correnti di Deception Pass, ma era stato recuperato da una barca della guardia costiera, privo di sensi. Era entrato in coma.

Si era immerso con noi.

Era stato recuperato.

Il cuore mi batte all'impazzata, non riesco a respirare. Dov'è adesso? Perché abbiamo fatto quell'immersione insieme? Perché Jacob mi ha mentito? Cosa ci faccio qui? Sono accecata dall'odio per Jacob, dall'ira e... da un enorme sollievo. Aiden c'era durante l'immersione, ed è ancora vivo.

L'amico di Aiden Finlay, Jacob Winthrop, anche lui presente durante l'immersione, e la moglie di Aiden Finlay, Kyra Munin-Finlay, che ha subito una commozione cerebrale, sono riusciti a raggiungere una spiaggia isolata. La signora Munin-Finlay è stata trasportata in aereo all'Harborview Medical Center di Seattle per le cure mediche. *Sono Kyra Munin-Finlay*. Sono ancora la moglie di Aiden.

Che vita ho vissuto, qui? Lo studio, il computer di Jacob, tutto quanto. È tutto falso. *Cos'è successo? Come ci sono finita qui?*

Ricordo di essere andata a letto con Jacob, so di averlo fatto. Ma quando? L'ho lasciato per sposare Aiden? O non sono mai stata sposata con Jacob? Tutto questo non ha senso. Ho il respiro affannato.

Jacob non è mio marito. *Non è mio marito*. Il cuore mi batte a mille. Mi formicolano le mani. *Respira, concentrati. Non crollare.*

Ero sposata con Aiden. *Sono* sposata con Aiden. *È ancora vivo*. Jacob, l'amico di Aiden... come ha fatto a portarmi via, a portarmi sull'isola? Chi altro sa che sono qui? *Qualcuno lo sa?*

Perché non me ne sono accorta? Non ci sono foto di me e Jacob che pronunciamo i voti nuziali. Nessuna foto in cui ci scambiamo gli anelli. Nelle foto con le sfumature blu che ci sono in salone, siamo in posa con amici, oppure balliamo, o mangiamo la torta. Le foto sono state stampate dal suo computer. Era presente al matrimonio.

C'è Jacob, in piedi, a sinistra della torta, che cammina verso di me, che sono sulla destra. Aiden non si vede. Jacob che mi bacia la guancia. Jacob che mi fa ballare sulla pista... *Posso ballare con la sposa?*

Era questo il suo piano fin dall'inizio? Farmi perdere la memoria? Ma non può essere, non poteva sapere che avrei sbattuto la testa durante l'immersione. Aveva cercato di uccidermi? Di uccidere Aiden? O entrambi?

Capitolo trentasette

Sto tremando, il cuore mi batte talmente forte che ho paura di svenire. Jacob mi troverà per terra nel suo studio, e cosa farà?

Sul computer ha diverse cartelle disposte in ordine alfabetico. Molte sono per i documenti di lavoro, ma c'è un nome familiare che attira la mia attenzione. Clicco sulla cartella che ha nominato "Linny". Compaiono una serie di messaggi, le sue email per me.

Kyra, hai ricevuto il messaggio di ieri? C'è qualcosa che non va con la mia email.

... Sto provando con il tuo vecchio indirizzo email...

... Provo a contattarti da due settimane, nessuna risposta. Sono preoccupata per te...

... Ho chiamato l'ospedale. I medici non mi dicono cosa succede, ma solo che hai smesso di fare riabilitazione la scorsa settimana...

Mi sto organizzando per tornare, non riesco a contattarti. Aiden dice che l'hai lasciato.

Come ha potuto Jacob fare tutto questo? Come ha fatto a intercettare i suoi messaggi e a tenerli nascosti? Perché? In un'altra cartella, ci sono i miei messaggi per lei, quelli che non ha mai ricevuto. Legge i messaggi e mi manda risposte finte. *Sei felicemente sposata con Jacob e il vostro è un matrimonio perfetto... Non rovinare le cose.* Ecco perché avevo pensato che Linny fosse cambiata tantissimo in quattro anni: non era lei.

Un po' più in basso sul desktop, c'è una cartella nominata "Aiden". Mi asciugo le lacrime e faccio un respiro profondo. Il primo messaggio dice:

Cara Kyra,

quando mi sono svegliato in ospedale non c'eri. Perché non sei venuta a trovarmi? I medici mi hanno detto che sei salva, ma che hai avuto un trauma cranico e hai sofferto di vuoti di memoria. Anche dopo la tua guarigione, mi è difficile credere che ricordi tutto, altrimenti come avresti potuto lasciarmi così bruscamente?

Jacob mi ha detto che non sei più la stessa dopo l'incidente. Che la Kyra che entrambi conoscevamo è diventata fredda, distante, e che continui a dire che hai sbagliato a tornare da me. Non gli ho creduto, almeno finché non mi ha dato la tua lettera. Perché non me l'hai portata di persona? Avevi paura che, vedendomi, non saresti riuscita a chiudere con me? All'inizio, vedere la tua scrittura mi ha dato speranza, ma poi ho continuato a leggere.

Dobbiamo vederci. Devo parlarti di persona. Ti amo.

Aiden

L'ho incontrato di persona? Cos'è successo dopo che mi ha scritto il primo messaggio? Apro quello successivo.

Cara Kyra,

non riesco a credere che mi hai dato buca. Se non eri pronta, come dici, avresti dovuto farmelo sapere. Ti ho aspettata. Se credi davvero quello che hai scritto, devo lasciarti andare. Ma avremmo dovuto almeno parlare faccia a faccia. Non avrei mai dovuto lasciarti, me ne rendo conto ora, ma merito di sentirmelo dire di persona.

Quello che desidero di più è la tua felicità. Se questo incidente mi ha insegnato qualcosa, è che dobbiamo lottare per quello che vogliamo nella vita.

Aiden

Cos'è successo? I momenti, i giorni, ora mi stanno tornando in mente; tutto il tempo passato con Aiden mi riempie la mente. Io e Aiden, il periodo in cui il nostro matrimonio ha iniziato ad andare male – prima che venissi sull'isola con Jacob.

Capitolo trentotto

Prima

Non vedo l'ora di tornare a casa da Aiden. Ma è un bel viaggio da Alki Beach. Il traffico rallenta nel centro della città, e poi diminuisce verso la zona nord di Seattle. Quando finalmente entro a casa, mi bacia la guancia. «Sei salata. Com'è andata la giornata in spiaggia?».

Mi fa male la schiena e sento che potrei dormire per un anno. «Stavamo studiando gli invertebrati marini. Mi aspettavo di vedere più patelle scudo, ma ne ho vista solo una».

«Patella scudo. Un'altra specie affascinante di cui non ho mai sentito parlare».

«La conchiglia è striata; vivono sugli scogli e possono creare una depressione sulla roccia che permette loro di restare attaccate anche quando il tempo è brutto».

«Dovremmo imparare da loro», dice togliendomi il cappotto, e mi accorgo degli schizzi di vernice sui suoi vestiti.

«Hai rovinato i tuoi jeans sexy».

«Questi? Sono vecchi», replica, prendendomi per mano. «Voglio farti vedere quello che ho fatto oggi, mentre tu eri fuori a fare la sirena». Mi porta in fondo al corridoio, il tragitto sembra lungo. Ho le gambe pesanti e il dolore alla schiena si è fatto più forte.

Fuori dalla porta della cameretta, si ferma e mi fa girare verso di lui. «Copriti gli occhi».

Sto al gioco e metto le mani sugli occhi, so che ha bisogno che io sia entusiasta. Ma quello che vorrei davvero è sdraiarmi. Mi conduce dentro la stanza.

«Voilà!», esclama.

Apro gli occhi e trattengo il respiro. «Hai fatto tutto da solo?»

«Più o meno». Sulle pareti, ha montato degli scaffali bianchi che ha riempito di libri illustrati. Ha aggiunto una culla, una cassettera e una lampada di Winnie the Pooh. Ha dipinto il muro di azzurro, ma la mia attenzione è concentrata sull'albero, il cui fogliame occupa un'intera parete e da cui sbuca un gufo, e dagli uccelli nel cielo. Una brezza leggera fa muovere la tendina. «È perfetta», commento con le lacrime agli occhi.

Mi avvolge un braccio intorno alla vita e mi bacia la testa. «La scorsa notte ho fatto un sogno strano», dice. «Nostra figlia aveva già quattro anni».

«Figlia. Come lo sai che è una femmina?»

«Ho un presentimento».

«Avevamo deciso di aspettare che nascesse per sapere il sesso», gli ricordo.

«Ho sognato che eravamo nell'area giochi sul retro, il che vuol dire che ne devo costruire una. Era tutto talmente chiaro. Voleva salire sul cavallo a dondolo...».

«Com'era?»

«Aveva i capelli lunghi e scuri, mossi come i tuoi, ma aveva il mio pollice snodato. Metteva il muso come te. Molto a effetto, con il labbro inferiore».

«Non è ancora nata».

«Lo so, ma il sogno era vividissimo».

Vengo attraversata da una punta di inquietudine. Il dolore alla schiena, la stanchezza estrema. Lo so già da ora. Sta succedendo di nuovo. Un dolore forte e improvviso mi fa piegare e lui mi lascia andare. «Che succede?», lo sento chiedere da lontano. Corro in bagno. Lui è dietro la porta e fa domande, ma io continuo a rispondere che sto bene e che esco tra un attimo. Ma l'ha capito che non sto bene. Sa che la visione di sua figlia resterà un sogno.

Di notte, sul letto, Aiden mi stringe tra le braccia.

«Mi dispiace», gli dico.

«Non è colpa tua», risponde, accarezzandomi i capelli. «Non era destino». Non so se intende la bambina, la gravidanza o il nostro matrimonio.

«Forse no».

«Ci riproveremo». Ma il suo tono è abbattuto, senza speranza.

«E se non potessimo?»

«La dottoressa Gateman non ha detto che possiamo?»

«E se ci fosse qualcosa che non ha notato? È già la seconda volta che succede».

Segue un silenzio pesante. «Magari è lo stress», dice infine. «Potremmo trasferirci, andare a San Juan Island. Fonderò una mia azienda». Sembra disperato, come se stesse cercando affannosamente una soluzione.

«Se è quello che vuoi», gli dico.

«È quello che ci serve. Cambiare ritmo».

«Così, di colpo. Vuoi trasferirti».

«Perché no?»

«Forse non dovremmo prendere decisioni affrettate, stavolta».

Fa un respiro profondo. «Sì, forse hai ragione».

La mattina qualcosa è cambiato, come se l'asse del nostro matrimonio fosse inclinato. Aiden sembra pensieroso, distante. Prima di andare al lavoro, mi dà un bacio sulla fronte. Nessun bacio sulle labbra, nessun sorriso di speranza. C'è un senso di perdita tra noi. Nella cameretta, sembra che le foglie dell'albero stiano per cadere.

Nel pomeriggio, mi arriva un messaggio di Jacob: "Aiden mi ha dato la notizia. Mi dispiace tantissimo".

"Grazie", rispondo con una punta di fastidio. Perché Aiden gli ha raccontato questa tragedia privata? La *nostra* tragedia privata. La *mia* tragedia privata. Ma Aiden e Jacob sono amici. Aiden deve dire al suo capo cos'ha, soprattutto se al lavoro è distratto. Ha bisogno di qualcuno con cui parlare.

"Non voglio impicciarmi", scrive Jacob, "me l'ha detto lui spontaneamente".

"Certo", rispondo. "Apprezzo la tua preoccupazione".

"Se c'è qualcosa che posso fare...".

"Grazie", scrivo ancora. Ma cosa può fare? Quel che è fatto è fatto.

Le due sere successive sono tranquille, io e Aiden siamo silenziosi, parliamo poco e ci concentriamo su argomenti insignificanti. Nessuno di noi riesce a entrare nella cameretta. Abbiamo chiuso la porta. Ci passiamo davanti e ci fermiamo, come se rischiamo di camminare sui cocci dei nostri sogni infranti. Abbiamo intenzione di andare al cinema venerdì, per distrarci dal lutto. Lui non ha più parlato di trasferirci.

Ma venerdì pomeriggio mi chiama per avvisarmi che esce con Jacob e altri colleghi. Sembra strano, ha la voce soffocata. Mi siedo al tavolo della cucina, ascolto il rumore della lavastoviglie e scoppio in lacrime. Dovrebbe essere qui con me.

Sono sdraiata sul letto, sveglia, e alle undici lo chiamo. Il telefono continua a squillare, poi risponde la segreteria: «Avete contattato Aiden Finlay. Sapete che cavolo fare».

«Dove sei e cosa stai facendo?», dico, poi riattacco. Bene, che se ne stia in giro per sempre. Spero non torni mai più.

Mi sto per addormentare quando ricevo una chiamata. Mi alzo di scatto e afferro il telefono senza guardare lo schermo.

«Dove sei?», chiedo assonnata. «Perché non sei a casa?»

«Perché sono a casa *mia*», risponde una voce profonda. «È la risposta giusta?»

«Oh, scusami, Jacob», dico. «Che succede? È tardi».

«È che... Aiden ha bevuto un po' troppo».

«Cos'è che ha fatto?»

«Non può guidare. L'ho messo a letto nel mio loft».

«Nel tuo loft».

«Ne ho uno in centro», dice Jacob affabilmente. «Per situazioni del genere. Qui starà bene, è al sicuro. Scusa se ti ho svegliata».

«Aspetta, non riattaccare». Nella mente mi turbinano tante domande. Dov'è questo loft?

«Sta facendo i conti con emozioni molto forti», dice Jacob.

«Non molto bene».

«Già», replica sospirando. «Senti, mi dispiace averti infastidita, ma ho pensato che dovessi saperlo per non preoccuparti».

«Ma sono preoccupata».

C'è un attimo di silenzio, poi dice: «Vieni, ti offro qualcosa al Café Presse. Pago io il taxi».

Sbatto le palpebre, guardo l'ora ed elaboro l'invito. «Adesso?»

«Sono solo le undici e mezza».

Solo? Ma quest'uomo sta sveglio tutta la notte? «Di solito alle dieci dormo».

«Ti offro un tè e ti riporto a casa».

Il locale è stranamente confortante, con la musica classica e la luce soffusa. Jacob mi conduce a un tavolo poco illuminato. Perché mi sono messa rossetto e eyeliner? Perché mi sono rinfrescata e ho sistemato i capelli? Perché ho provato tre maglioni prima di decidere di indossare un dolcevita nero morbido? C'è qualcosa in Jacob che mi attira – la voce pacata e profonda, la sua sicurezza, la sua risolutezza. Il modo in cui la conversazione si interrompe quando sta passando e lui sembra non accorgersene. Ha gli occhi fissi su di me e mi tende la tazza di tè.

«E dici che questo mi farà dormire?», chiedo.

«Come un ghiro».

«Ma non mi farà rimanere incinta». Non posso nascondere l'amarezza nella voce.

Dal suo viso scompare il sorriso. Ha degli occhi così azzurri, così chiari. Così diversi da quelli di Aiden. «Mi dispiace per quello che è successo». In qualche modo, la sua mano è sulla mia, confortante. Ora sono sveglissima.

«Non posso credere che Aiden si sia ubriacato».

«È una bravissima persona, ma per molti versi è ancora uno studente universitario. Stavamo parlando, e lui continuava a bere e parlare... e...».

«E?».

Guarda fuori dalla finestra, poi torna a rivolgersi a me. «E... non so se dovrei dirtelo».

«Dirmi cosa? Devi dirmelo subito».

«Non si sente sicuro», risponde.

«Sicuro di cosa?». Ma lo so già. Spingo via la tazza.

«Il vostro è stato un fidanzamento lampo... ci avete dato la notizia del matrimonio all'ultimo».

«È stata una cosa veloce», concedo.

«Ha detto che forse è stata troppo veloce».

«Ha detto che il nostro matrimonio è stato un errore? L'ha detto davvero?»

«Quello che conta è quello che farete da questo momento in poi. Quello che deciderete di fare».

«Aiden ha deciso qualcosa?»

«Pensa che siate stati entrambi frettolosi su tutto. E ora questa notizia terribile. Penso che si senta... impreparato. Per aiutarti».

Non riesco a fermare le lacrime, il flusso di turbamento, il senso di tradimento, nonostante Aiden non sia stato a letto con un'altra donna. Stringo la mano di Jacob talmente forte che potrei rompergli le dita. Lui ricambia la stretta, dandomi un'ancora di salvataggio.

«So che è difficile», dice piano. «Tu meriti di avere qualcuno su cui poter contare, soprattutto in questo momento».

«Inizio a pensare che forse non conosco per niente Aiden. Adesso neanche io sono tanto sicura di noi».

«Siamo mai davvero sicuri di qualcosa?». Mi sta guardando le labbra, o forse è solo uno scherzo della luce.

«Forse ha ragione», dico. «Forse avremmo dovuto rifletterci».

«Non si dovrebbe mai fare niente di fretta», afferma Jacob, guardandomi negli occhi. «Io non sono mai frettoloso, sono concentrato e sicuro. Faccio tutto quello che posso per ottenere ciò che voglio. E ci riesco sempre».

Allora non avevo capito cosa intendeva davvero: pensavo mi stesse dicendo che dovevo concentrarmi sul mio matrimonio, ma in realtà non si trattava di quello. Jacob non aveva agito in fretta per riuscire a stare con me, ma si era concentrato sull'obiettivo finale. Mi stava dicendo che lui era l'adulto, che era costante. Deve aver allontanato Aiden da me. Ora lo vedo: Jacob che fa bere Aiden e gli mette la pulce nell'orecchio sul fatto che il nostro matrimonio vacillasse. La verità con l'aggiunta di uno o due fregi.

La mattina, quando Aiden si era trascinato a casa con i postumi della sbornia, avevamo litigato, e nei giorni successivi aveva spesso lavorato fino a tardi. Parlavamo sempre meno. Evitavamo la cameretta e a volte ci evitavamo a vicenda l'un l'altra. Ogni tanto facevamo l'amore, e quando succedeva eravamo esitanti, perché io potevo di nuovo restare incinta e ci sarebbe stato il rischio di dover soffrire per un terzo aborto. L'ansia aveva offuscato la nostra vita. Ma Jacob c'era sempre stato per noi – dando a Aiden un posto per dormire e portando me fuori per un tè.

Pian piano, inesorabilmente, io e Aiden ci eravamo allontanati, finché non ero più riuscita a guardare l'orologio sul comodino il venerdì sera chiedendomi se sarebbe tornato a casa. Una sera, mentre lui era ancora in ufficio, era venuto Jacob. Si era seduto sul portico con me e avevamo guardato le stelle. Avevo immaginato mio marito chino sulla scrivania, ignaro del mio dolore, che mi aveva lasciata da sola nella sofferenza.

Ma non ero sola. La presenza di Jacob era diventata una consolazione familiare. Non ci aveva provato, non si era aspettato nulla da me. Aveva semplicemente offerto la sua amicizia, il suo supporto. «Capisco come ti senti. La solitudine, la frustrazione, le speranze e i sogni infranti. Anch'io mi sono sentito così, ma il tempo passava e ho capito che mi serviva un nuovo piano a cui dedicare la mia vita».

Ero stata io a suggerire di separarci per un po'. Le qualità di Aiden che mi avevano attratta – la sua spontaneità e la sua esuberanza – ora mi sembravano solo impulsività. Però, quando aveva acconsentito, seppur restio, ad andare via di casa, avevo pianto tutta la notte. Si era sistemato in un albergo vicino. Poco dopo, era partito per New York per andare a trovare il padre malato. Come aveva fatto il nostro matrimonio ad arrivare a quel punto?

«Hai tutti i motivi per avercela con lui», aveva detto Jacob. «Come ha potuto andarsene mentre tu soffrivi così?»

«Non se n'è andato», avevo risposto. Ma più Jacob suggeriva che Aiden mi avesse abbandonata, più ci credevo.

«Non può tornare e aspettarsi che vada tutto bene», aveva ribattuto Jacob, «non può aspettarsi il tuo perdono».

Jacob aveva percepito la mia rabbia e il mio dolore e ci si era fiondato. Aveva aspettato, mi aveva cambiato le lampadine, mi aveva preparato la cena; si era preso cura di me, aveva ascoltato le mie angosce. Ero vulnerabile.

«Conosco un posto bellissimo», aveva detto. «La casa delle vacanze in cui la mia famiglia andava tanto tempo fa. Mystic Island ti farà guarire».

Avevo accettato di venire qui.

Mentre ci imbarcavamo sul traghetto per quella fuga estiva, mi sentivo in colpa. Mi ero tolta la fede e l'avevo messa via. Col vento sul viso, sentivo che avrei pagato per aver tradito Aiden, ma eravamo separati e non potevo dimenticare come aveva reagito nel momento del bisogno.

In qualche modo, le parole di Jacob mi avevano alterato la memoria – mi ero dimenticata della preoccupazione di Aiden. Che cosa gli aveva detto Jacob su di me? Come aveva fatto questo psicopatico ad avvelenare la mente di mio marito?

Non sapevo cosa sarebbe successo né se sarei andata a letto con Jacob; sapevo solo che si era preso cura di me quando ne avevo avuto bisogno, mi aveva stretta a sé e poi mi aveva asciugato le lacrime quando avevo pianto. Era la mia via di

fuga.

«Non preoccuparti del mondo vero», mi aveva detto sul traghetto. «Su Mystic Island, tutto è possibile».

Valeva la pena distruggere il mio matrimonio per scappare con lui? Lo devo ammettere: tra noi due c'era tensione sessuale da tempo.

Sono sul traghetto con Jacob, esausta e piena di emozioni contrastanti.

«Quindi, lo faremo davvero?», chiedo, mentre compare Mystic Island.

Jacob mi sorride. Per chiunque ci stia guardando dai vetri del traghetto, siamo una coppia. Quando mi infila la fede al dito, rido e scuoto la testa. «Che sfacciato».

«È una piccola isola provinciale. La gente parla se ci si presenta come una coppia non sposata».

«Che parlino. Siamo adulti».

«Ma puoi essere chiunque tu voglia. Possiamo fare finta».

«Fare finta», ripeto.

«Facciamo finta che al mondo ci siamo solo io e te. Il signore e la signora Winthrop».

Alzo lo sguardo su di lui e sorrido. «Va bene, starò al gioco per un po'».

«Speravo lo dicessi».

Il suo carisma aveva annebbiato il mio giudizio. Ero vuota dentro e, in quel momento, mio marito sembrava lontanissimo.

Capitolo trentanove

Ora mi ricordo. Avevo scritto una lettera la scorsa estate, quando io e Jacob eravamo sull'isola. Io e Aiden ci eravamo già separati. Jacob mi aveva chiesto di divorziare e di sposarlo, e io avevo creduto fosse possibile. Pensavo che forse, sposando Jacob, avrei potuto vivere per sempre felice e contenta in questo mondo fantastico.

Mi aveva chiesto cos'avrei detto se avessi potuto scrivere una lettera a Aiden per dirgli addio. Avevo scritto che il nostro matrimonio era finito, che avevo incontrato un'altra persona; un uomo che non avrebbe esitato, che non sarebbe stato insicuro del nostro rapporto.

Ma non l'avevo mandata. Ero scoppiata in lacrime e avevo fatto cadere il foglio per terra. *È stato un errore*, avevo detto. Mi ero abbassata per raccogliere il foglio, ma Jacob mi aveva stretta a sé. *Non aver paura del cambiamento. Ci sono io con te.*

Deve aver tenuto la lettera, che io non avevo intenzione di spedire. *L'ho buttata nella differenziata*, aveva detto. *Vuoi che la recuperi? Hai cambiato idea e la vuoi mandare?*

No, avevo risposto io sollevata. *Riciclarla pure.*

Ma non l'aveva fatto. L'aveva tenuta e l'aveva data a Aiden. Aveva intercettato le email di Aiden, e non solo: aveva anche risposto.

Dicevo davvero, aveva scritto dal mio indirizzo di posta. *Per favore, vivi la tua vita. Non possiamo cancellare quello che è successo.*

Era tutta una menzogna, come il mio matrimonio con Jacob. Ogni attimo, ogni bacio, ogni momento di intimità. Un'invenzione. *Ma sono stata a letto con lui. Tutto quello che ho fatto...*

Corro in bagno e vomito; continuo finché non sono esausta. La mia mente oscilla come una barchetta in mezzo a una tempesta. Jacob aveva pianificato tutta questa sceneggiata fin dall'inizio? Ma perché?

Devo trovare il modo di contattare Aiden. Ma appena avvio di nuovo il browser, la connessione si interrompe. Così, dal nulla. La pioggia batte sul tetto e il vento ulula dal mare.

Torno di corsa in casa. Le stanze ora sembrano minacciose. Jacob ha creato questo mondo con le cose che amo – le conchiglie sul davanzale, la vista sull'oceano, gli appunti delle mie lezioni e i miei libri. Tutti facsimile della verità, come il granchio di Dungeness – perfetto fuori ma vuoto dentro.

Nella camera da letto, svuoto di nuovo la borsa. "Parrucchiera, biancheria, stampare il biglietto, prendere quella cosa...". Mi stavo preparando per l'estate sull'isola con Jacob. Un uomo che non era mio marito. Il preservativo è ancora nel cassetto ma questa volta, quando lo prendo, vedo Jacob che me lo porge da una scatola. *Li useremo quando sarai pronta*, aveva detto. Come se fosse stato sicuro che avrei divorziato da Aiden. Rimetto tutto nella borsa e butto il preservativo nella spazzatura.

Prendo la foto del matrimonio sullo scaffale. La formalità tra noi è evidente dal modo di ballare: sono leggermente distante da lui, la gonna del vestito è gonfia per come mi fa girare. Sto sorridendo, ma non a lui. Ho lo sguardo spostato leggermente alla mia sinistra, oltre la sua spalla. Riconosco Linny, che sorride e batte le mani. Aiden è vicino a lei. Lo sposo.

Non riesco a respirare. Devo andarmene da qui. Subito. Ma non ci sono barche che partono dall'isola prima di domani. Metto qualche vestito nello zaino; in bagno, prendo lo spazzolino e una crema. L'immagine di Jacob nella doccia, l'aspettativa che mi attraversava... era l'eccitazione di una donna che sta per andare a letto con un uomo *per la prima volta*. Non per la cinquantesima o la centesima. Sentivo l'aspettativa della scoperta. Ma ora, il mio cuore affoga nel senso di colpa. Mi sarei dovuta ricordare di Aiden, ci sarei dovuta essere per lui. Ogni minuto che passo qui è una goccia di veleno sulla mia anima.

Torno in camera da letto e prendo alcune delle mie conchiglie più preziose, ma non tutte: Jacob non deve capire che me ne sono andata per sempre. Ho bisogno di avere un po' di vantaggio. Ma come faccio a scappare dall'isola? Devo lasciare quasi la metà delle mie cose. Non so neanche cos'è davvero mio e cosa Jacob ha sistemato qui per ingannarmi. In cucina scrivo un biglietto: "Sono fuori a fare un giro". Mi metto l'impermeabile, prendo lo zaino e la bici in garage. Ho il cuore in gola mentre mi dirigo a sud sull'unica strada, quella principale. Per tutto il percorso, recito un mantra. *Stai bene, sei viva*. Spero che il telefono di Waverly funzioni, così può chiamare le autorità.

Sono a un chilometro e mezzo da casa quando vedo il furgone di Jacob venirmi incontro, rimbalzando sulle buche. Il cuore mi diventa pesantissimo. A destra non c'è niente, a parte la foresta. Sarei stupida a infilarmi lì al freddo, con la pioggia e il vento. Dove vado? A sinistra, ancora foresta. A piedi non andrei lontano.

Jacob accosta di fianco a me e abbassa il finestrino. «Dove stai andando?»

«In città a comprare un paio di cose». In qualche modo riesco a sorridere. Voglio ucciderlo. Si sporge per baciarmi. Devo fingere, ma vorrei vomitare.

«Sali, ti porto a casa».

«Non c'è problema, vado in bici».

«Non ce la fai a tornare con il temporale».

«Sto bene», dico, cercando di sembrare sicura.

«Sali. Il vento è troppo forte».

Guardo la strada, ma non posso seminarlo con la bici né posso correre via. *Respira, rifletti*. Scendo dalla bici e lui la carica sul cassone, poi apre la portiera del passeggero. Il perno cigola. Esito per un lungo momento; guardo nel furgone, guardo la strada. *Scappa. Non salire. No, non scappare. Capirà tutto. Ti raggiungerà. Sei ancora debole. Lui è più forte, più veloce.*

«Dài, sali», mi sollecita.

Entro e mi siedo, posando lo zaino tra noi. Grazie al cielo, non mi chiede perché ho lo zaino.

Si siede al posto di guida e preme il pulsante a sinistra del volante per chiudere le portiere. Io guardo il parabrezza lindo, senza neanche una macchia, per la fissazione di Jacob di tenere tutte le superfici pulite.

«Dove sei stato?», chiedo nel tragitto verso casa.

«Nancy aveva bisogno di aggiustare una perdita. Van è assente ingiustificato».

«È in Colombia per un lavoro».

Jacob mi guarda con la coda dell'occhio. «Te l'ha detto lui? Quando?»

«Sono andata a trovarlo sulla barca, ricordi?»

«Ah, già. Quello lì gira parecchio».

«E noi? Ce la facciamo una gita sulla terraferma, domani?». Sono sorpresa del mio tono disinvolto.

«Il traghetto non partirà per un po'».

«Cosa?», chiedo stridula.

«È l'ottava volta che si rompe, quest'anno. Devono sostituirla, quella cavolo di barca».

«Come fa un traghetto a rompersi?». Tengo il tono di voce misurato, ma vorrei tirargli addosso lo zaino, urlare, saltare giù dal furgone e scappare per sempre.

«Qualche problema al motore. I rimorchiatori hanno portato il traghetto nel porto, si è fermato lontano. C'era una dozzina di persone a bordo».

«Quindi potrebbero volerci giorni».

«Già». Parcheggia in garage. Potrei scappare ora. E poi? Lui mi rincorrerebbe, sarebbe implacabile. Devo pensare. Spegne il motore mentre la saracinesca si chiude. Per un attimo restiamo al buio, ma poi si accende la luce.

Ora siamo in casa, ci stiamo togliendo le scarpe. Ho i vestiti incollati al corpo e la pelle umida. Metto lo zaino nell'armadio, faccio un respiro profondo e mi appoggio alla porta chiusa. Il cuore mi galoppa nel petto. Il pavimento del corridoio cigola, riesco a sentire Jacob respirare oltre la porta.

«Stai bene?», chiede.

«Mi sento un po' fiacca. Forse sto covando qualcosa».

«Ti preparo il tè allo zenzero. Fa bene per la digestione», dice, poi va in cucina.

Respira, ce la puoi fare. Pensa. Jacob non vuole uccidermi, altrimenti sarei già morta. Vuole essere mio marito e vivere questa menzogna. Devo fingermi una moglie amorevole finché non riesco a scappare.

Capitolo quaranta

«Sei pallida», mi dice Jacob porgendomi la tazza di tè.

«Devo riposarmi. Sei troppo buono con me». Sono un fascio di nervi. Il vento ulula per tutta l'isola e fa sbattere le finestre.

«Hai la febbre?». La sua voce è premurosa, preoccupata. Mi tocca la fronte e devo trattenermi per non scostargli la mano. «Non sei troppo calda, forse è solo stanchezza».

«Sono esausta. Ha iniziato a piovere di colpo».

«È una tua abitudine. Durante il nostro secondo appuntamento siamo stati sorpresi dalla pioggia, ci siamo riparati sotto una tenda e poi siamo andati a cena a Belltown».

«In qualche posto romantico, immagino». *No, penso, quella sera ero con Aiden, non con te.*

«Se non sbaglio era Il Bistro di Pike Street. Cibo ottimo».

Io e Aiden eravamo corsi dentro Il Bistro per evitare la pioggia. Dopo avevo collegato quella storia a Jacob. «Dovremmo ritornarci», dico.

«Lo faremo. Ma adesso ti preparo un po' di zuppa».

«Non ho molta fame». Mi alzo e mi tremano le gambe. «Penso che andrò a dormire».

Ma non riesco a dormire. Resto sveglia fino a tarda notte. Il russare di Jacob riempie la stanza. È venuto qui per stare di nuovo con me, e non ho protestato. Non voglio destare sospetti. La lucina da notte emette un debole bagliore nel corridoio. Mentre scendo silenziosamente dal letto, Jacob si muove... Il cuore sembra volermi uscire dal petto. *Ti prego, non svegliarti.*

Si gira dall'altra parte, il suo respiro è leggero e regolare. Vado in bagno in punta di piedi e socchiudo la porta per non fare rumore. Apro silenziosamente il flacone del sonnifero e svuoto il contenuto nella tasca del mio pigiama, poi rimetto il flacone in fondo al cassetto. Apro la porta e sobbalzo: Jacob è lì in piedi, la mano sulla maniglia.

«Che stai facendo?», chiede, grattandosi la testa.

«Dovevo fare pipì, non volevo svegliarti».

«Sono felice che l'abbia fatto», risponde, e mi infila le mani sotto la maglia del pigiama. Resto immobile. Ora il suo tocco è una tortura.

«Non sto bene», gli dico, sgusciando via e infilandomi nel letto.

«Lo so, scusami». Torna a letto e poco dopo sta di nuovo russando. Guardo l'orologio, i minuti passano. Chiudo gli occhi senza sperare di addormentarmi, ma ogni tanto mi appisolo, e la mattina mi alzo presto. Infilo vestaglia e ciabatte e vado in cucina a preparare il caffè. Le pillole sono ancora nella tasca del pigiama.

Quando Jacob si alza per accendere il fuoco, prendo due tazze e verso il caffè dandogli la schiena. Poi infilo una mano nella tasca.

«Vuoi il miele? I soliti tre cucchiaini?»

«Dovrei smettere di usarlo, non è salutare».

«Ha proprietà antibiotiche. È la tua unica debolezza, non sgarri mai con tutto il resto».

«Mi hai convinto».

Sospiro di sollievo. Metto il miele, aggiungo le pillole e giro. Mi tremano le dita. Il cucchiaino sbatte contro l'interno della tazza. Le pillole si spezzettano, ma se non si dissolvessero? Quante ne ho messe? Ho perso il conto. E se non lo mettessero KO? E se ne sentisse il sapore? Giro il caffè con vigore; lui continua ad armeggiare con il fuoco. Bevo un piccolo sorso dalla sua tazza: il caffè è leggermente amaro, quindi aggiungo altro miele. E se lo uccidessi per sbaglio? Quant'è una dose accettabile?

Mi tremano le mani mentre gli porgo il caffè, ben consapevole di quello che c'è dentro. Lui aggiunge un altro ceppo al fuoco.

Guarda la fiamma attraverso lo sportello di vetro della stufa. Poi beve un sorso, si ferma e guarda dentro la tazza.

Lo sa. Sa cos'ho fatto. Sa che so che non siamo sposati. Lancerà la tazza contro il muro. Sono morta.

«Mhh...», dice, e continua a bere.

Quasi svengo per il sollievo. Non posso parlare, non posso far trapelare niente.

Posa la tazza sul tavolino e si siede sul divano, battendo una mano accanto a sé. *Non ne ha bevuto abbastanza. E se non lo finisse?*

Mentre mi siedo accanto a lui, è come se le nostre tazze fossero al centro del palco con la luce puntata addosso. Sa cos'ho fatto, per forza.

«Come ti senti stamattina?», chiede.

«Un po' meglio».

«Ieri notte... scusami. Avrei dovuto essere più comprensivo».

«È tutto a posto», rispondo.

«Davvero?»

«Mh-mh».

«Piedi», dice solo. Il mio cuore batte contemporaneamente alle lancette dell'orologio appeso al muro. Il frigo è troppo rumoroso. E se non toccasse più la tazza?

Poso la mia sul tavolo. È blu, la sua è bianca: non posso scambiarle.

Metto i piedi sulle sue gambe e lui inizia a massaggiarli.

Resisto all'impulso di dargli un calcio in faccia e mantengo il respiro costante. *Dài, bevi il caffè.* Alla fine si appoggia allo schienale e riprende la tazza dal tavolino, guardando la fiamma soffocare.

«È bello lasciar perdere, vero?», chiede.

«Lasciar perdere cosa?»

«Il passato. È meglio lasciar perdere certe cose».

Non ho intenzione di litigare, non ora. L'ultima volta che siamo stati qui sull'isola, avevo deciso di tornare sulla terraferma per ricominciare con Aiden. Jacob era furioso.

Quando gliel'avevo detto, aveva lanciato il sapone contro la porta del bagno. Era stato lui a fare quella crepa. Ma un paio di mesi dopo, mi aveva chiamata. *Mi manchi*, aveva detto. *Mi accontento di un'amicizia, se è quello che c'è tra noi.*

Ci eravamo visti per bere una cosa insieme. Ero sorpresa da quanto fosse stato comprensivo. *Kyra*, aveva detto, *spero tu sappia che ovviamente tengo a te, che voglio solo che tu sia felice, che tu stia con una persona che ti ama e che ti metta al primo posto.* Gli avevo risposto che gli auguravo tutta la felicità possibile. Quando mi stavo alzando, aveva detto che Aiden gli aveva chiesto di noi. Allora mi ero fermata, mi ero seduta e gli avevo preso la mano. Ricordo di aver supplicato. *Ti prego, non dirgli niente, Jacob. Sa che ci sei stato per me, ma non gli ho detto che eri tu l'uomo con cui ho passato l'estate.*

Aveva abbassato lo sguardo sulla mia mano. *Lo sai che farei tutto per te. Aiden non sarà uno che nota certe cose, ma gli verranno dei sospetti se non passiamo del tempo insieme, come abbiamo sempre fatto.*

Lo so. Diamoci un po' di tempo.

Qualche settimana dopo, Aiden aveva detto di aver parlato con Jacob di un'immersione, e sapevo che non potevo più rimandare.

Avevo deciso che avremmo fatto questa escursione tutti insieme.

Dopo saremmo tornati alle nostre dinamiche familiari, oppure avrei raccontato tutto a Aiden.

Forse lo sa già, avevo pensato. *Forse Aiden sa cos'ho fatto e capisce. E forse mi ha perdonata.*

Quindi avevamo organizzato l'immersione, tutti e tre. Sul tragitto per Deception Pass, avevamo fatto l'escursione a Ebey's Landing. Quando ero inciampata ed ero finita tra le braccia di Aiden, avevo di nuovo la fede, quella con l'orca, non l'anello impostore che ho adesso.

L'anello di Jacob brilla alla luce, mentre solleva la tazza per bere il caffè. «Oggi ha un sapore strano».

Il tempo si ferma. Mi ha scoperto. «L'ho notato», rispondo senza fare una piega. La mia voce non riflette il panico che sento dentro. «Devo pulire la caffettiera. Ci metto un po' di aceto».

Lui annuisce, distratto, e beve un altro sorso. Poi posa la tazza sul tavolo e si accovaccia contro di me. «Ho bisogno di un pisolino», dice sbadigliando. «Cavolo, è prestissimo».

«Ieri notte non hai dormito abbastanza». Cerco di sbirciare nella sua tazza. Ha finito il caffè? Quanto ne ha bevuto?

«Torna a letto con me». Mi attira a sé.

Quanto ci vorrà? E se le pillole non funzionassero? Restiamo seduti così per un po', per troppo.

Poi, finalmente, si alza e barcolla. «Cavolo, forse mi sto ammalando anch'io».

«Non stai bene? Come ti senti?». All'improvviso sono travolta dal senso di colpa. Sembra in qualche modo vulnerabile. E se si addormentasse e non si svegliasse più? Ma quest'uomo mi ha mentito da quando siamo arrivati qui. Ogni secondo.

Mi guarda, curioso. *Quanto ancora resterà cosciente?* Lo seguo in camera da letto. Sta vacillando. Cade sul letto di pancia; ha gli occhi chiusi e il respiro pesante.

Lo pungolo. Non si muove. Respira ancora, ma sembra privo di sensi.

Frugo nelle sue tasche: le chiavi del furgone non ci sono, eppure l'ho sempre visto metterle lì. Non sono neanche nel piattino sul mobile del corridoio. Non sono in cucina, vicino al portafoglio. Non sono da nessuna parte. Controllo la sua tazza: ha bevuto meno della metà del caffè. Le pillole devono essere più forti di quanto pensassi. Ma quanto tempo ho prima che si svegli?

Capitolo quarantuno

Prendo lo zaino dall'armadio e vado in corridoio. Il respiro di Jacob è irregolare. Le chiavi del furgone non sono tra quelle vicino al telefono all'entrata. Dove sono? Anche la linea telefonica è di nuovo muta. Chi potrebbe arrivare in tempo prima che si svegli? E lui cosa potrebbe fare? Buttarmi da un dirupo? Fracassarmi la testa con un'ascia?

Vado nel garage e chiudo piano la porta per non fare rumore.

Il furgone è chiuso. *Dove cavolo sono le chiavi?* Sento un rumore e la porta che dà sul corridoio si apre, illuminando il garage. Mi accovaccio vicino alla muta appesa al muro, nascondendomi dietro il furgone.

«Cercavi queste, Kyra?». Ha le chiavi in mano e le fa dondolare.

Come fa a essere già sveglio? Sapeva delle pillole nel caffè. Non rispondo. *Per favore, vattene.*

«Dove sei?», chiede.

Spero non mi senta respirare. È tra me e il pulsante per aprire il garage.

«Credevi davvero che non ti avrei scoperta?».

Non rispondo.

«Non dovresti guidare. Potresti perderti o, chissà, impantanarti. Con questo vento, potrebbe cadere un albero sul furgone».

Continuo a non rispondere. Le orecchie mi pulsano.

«Sei stata nel mio studio».

Il cuore quasi mi esplose nel petto.

«Non saresti dovuta entrare nel mio computer».

Non dico ancora niente.

«Senti, tutti litigano. Le coppie sposate hanno alti e bassi. Risolveremo anche questa».

Non siamo sposati!, vorrei gridare. *Non lo siamo mai stati.* «Come hai fatto a farmi uscire dalla riabilitazione e portarmi qui?»

«Siamo venuti in traghetto, come ti ho detto».

«Dov'era Aiden?»

«Non lo so. Perché ora parli di lui?»

«Mi hai mentito...».

«Ti volevo proteggere. Povero Aiden, è quello che ci ha rimesso di più».

«Non hai risposto alla mia domanda. Come hai fatto a farmi uscire dalla riabilitazione mentre Aiden era in coma?»

«Non è stato difficile. Venivo a trovarti spesso, ma non ti ricordi».

«Non ti avrebbero permesso di prendermi! Io non te l'avrei permesso!».

«Non dovresti agitarti così, non stai bene».

«Perché mi hai portata qui?»

«Vieni, ti preparo un tè alla menta piperita».

«Mi hai mentito. Tutto questo è una bugia. Dimmi la verità».

«Ti ho sempre detto la verità, non ho niente da nasconderti. Se vogliamo che il nostro matrimonio abbia delle basi solide...».

«Non siamo sposati».

«Sei stressata. Ma mi prenderò cura di te».

«Che vuol dire che ti prenderai cura di me? Sei un bugiardo e un rapitore».

«Rapitore! È un'accusa pesante».

«Mi hai portata qui con l'inganno».

«Non è vero. Speravo che potessi ricordarti di noi. Hai iniziato a ricordare, no? Ti avrei detto tutto al momento giusto. Mi hai solo anticipato».

«Mi avresti detto tutto? Davvero, Jacob? E quando?»

«Quando ti fossi finalmente ricordata che mi ami. Ci stavi arrivando. Ci *stai* arrivando».

«Non ti ho mai amato».

«Certo che sì».

«Niente di tutto questo è vero».

«Qui hai una vita da sogno: in mezzo alla natura, con le tue conchiglie e i tuoi libri, lontana dalla tecnologia. Hai sempre detto che era quello che volevi».

«Lontana dalla tecnologia. È a te che conviene, non certo a me. Mi hai tenuta lontana dalla mia vita».

«È questa la tua vita... Hai anche la tua roba».

«Come hai fatto? A prendere i libri, le conchiglie e le scatole con le mie cose?»

«Ci siamo fermati a casa tua. Ma quello che conta era già qui».

«I vestiti che ho portato la scorsa estate, quand'ero qui con te. Quando abbiamo avuto la relazione».

«Sei mia moglie. Era quello che volevo, e quando voglio...».

«Quando vuoi qualcosa, la ottieni sempre», lo interrompo. «Vero? Non potevi sopportare l'idea che stessi con Aiden e mi hai rapita».

«Che parolone», dice calmo. «Sei sempre stata mia».

Faccio un respiro profondo. «Come hai fatto a passarla liscia?»

«Il buon zio Theo è tornato utile».

«Ti sei... finto zio Theo? Ma come...?»

«Non potevo far finta di essere Aiden; il personale sapeva che era in coma. Non capisco perché non ha continuato a dormire».

«Zio Theo...».

«Lo vorresti chiamare? So che qui ti senti lontana dalla famiglia, ma dubito ti riconoscerebbe».

Mi guardo intorno in cerca di una via d'uscita. Se cercassi di aprire a mano la saracinesca del garage, Jacob mi sarebbe subito addosso. Ma non si sta avvicinando né ha cercato di prendermi e trascinarci in casa. «Come hai fatto a farmi uscire?»

«Hai acconsentito a venire con me e loro ti hanno dimessa».

Sono ancora accucciata dietro la macchina. Nel garage fa freddo. «Torno in città». Mi rendo conto io stessa che è solo un'illusione, ma una parte di me spera che Jacob riesca ancora a ragionare.

«Perché? Ti piace stare qui. Senti, quando hai deciso di voler dare un'altra possibilità a Aiden mi hai sorpreso. Non ti merita. Dovevo mettere in moto un altro piano».

«Devo tornare da lui. Che cosa gli hai fatto? Gli hai manomesso l'ossigeno?». Mi trema la voce. Mi guardo intorno per cercare qualcosa da usare come arma. Gli attrezzi da giardino sono dall'altra parte del garage.

«La sua miscela di gas, vuoi dire. La sua *aria*. Chi ti ha messo in testa queste idee?». Si sta avvicinando, sta passando la mano sul cofano della macchina.

«Hai cercato di ucciderlo durante l'immersione?». Mi accuccio dietro il paraurti. Le bombole impolverate sono nello scaffale accanto a me.

«Ci sono tantissimi motivi per cui un'immersione può finire male, Kyra. È difficilissimo determinare la causa di un incidente».

«Hai fatto qualcosa al tubo della pressione o alla valvola, vero?». Pian piano prendo la bombola dallo scaffale.

«È stato un incidente. Chiedi a chi vuoi, te lo confermerà. Non c'è modo di provare il contrario».

«E la reazione allergica di Van? Hai qualcosa a che fare con quella?»

«Kyra, Kyra. Pensi sia così crudele?»

«Lo so per certo. Allora? Sei stato tu?»

«Van dovrebbe stare attento a quello che mangia e dovrebbe tenersi un'EpiPen in casa, non credi?»

«Devi lasciarmi andare. Tutto questo è stato un errore».

«Non dire così».

Ora è troppo vicino. Arriva dove sono io e si sporge per afferrarmi. Sollevo la bombola e la scaglio con tutte le mie forze. Lo colpisco alla testa – sento il rumore orribile – e lui cade per terra. Il sangue gli cola da una tempia. Sta gemendo e ha una mano preme sulla ferita.

Schiaccio il pulsante per aprire il garage e la saracinesca si solleva; faccio per prendere la bici, ma non si muove. È incatenata a quella di Jacob. Con due lucchetti. «Cos'hai fatto?», grido.

Sta ancora gemendo e si tiene la testa.

«Dammi le chiavi del furgone».

«Non puoi... guidare. Ti farai male».

«So guidare. Dammele».

«Vieni a prenderle».

Non riuscirò mai a prendergliela con la forza. Afferro lo zaino e mi precipito fuori, al vento. Scendo i gradini che vanno alla spiaggia due per volta, e quando raggiungo la sabbia inizio a correre. La marea si sta alzando. Mi giro: non mi sta seguendo, non ancora.

Continuo a correre, e appena arrivo all'ultima curva che conduce alla spiaggia isolata di Doug Ingram, la marea raggiunge il terrapieno. Mi fermo per prendere fiato. Una voce nel vento mi chiama. Non capisco cosa dice. È Jacob. È ancora lontano, un puntino sulla spiaggia, ma si sta avvicinando. La ferita lo rallenta, ma alla fine non riuscirò a sfuggirgli. Mi immergo nell'acqua gelida, sto perdendo sensibilità ai piedi. La corrente mi sferza le gambe, ma vado avanti, annaspando mentre mi trascino sulla spiaggia. Crollo sulla sabbia, senza fiato.

Non sta succedendo davvero. Al molo non c'è nessuna barca. Douglas Ingram se n'è andato.

Capitolo quarantadue

Salgo i gradini di legno della casa di Doug. La rampa oscilla da una parte all'altra, alcune tavole sono marce. Una pietra ruzzola vicino a me e finisce nel terrapieno, ma continuo a salire sperando che la ringhiera non ceda. In cima ai gradini, si vede la casa di legno tra gli alberi. Attraverso di corsa il giardino e busso alla porta. Non risponde nessuno, e dal camino non esce fumo. Busso ancora con frenesia. Lo zaino è troppo pesante e tira sulle spalle. Mi rendo conto che è tutto quello che ho: il mio zaino e uno psicopatico che si crede mio marito.

Mi avvicino alla finestra e sbircio nel salone: è tutto in ordine, ma Douglas non è in casa. *Nessuno qui chiude a chiave*, dice Jacob nella mia testa. Ma la porta è chiusa. Sigillata. Anche le finestre. Sul retro c'è una porta aperta che conduce in uno sgabuzzino umido. Mi chiudo dentro, con il cuore che batte all'impazzata. Chiamo Doug, ma non risponde nessuno. Poi lo vedo, su un tavolo nel corridoio: un telefono.

Dà libero. «Grazie», sospiro. Chiamo il 911 e risponde una voce maschile.

«911, qual è la sua emergenza?»

«Sono a Mystic Island, a casa di Douglas Ingram a Windswept Bluff. Ho bisogno d'aiuto. Mio marito mi sta inseguendo. Cioè, Jacob Winthrop. Mi sta inseguendo. Mi chiamo Kyra Munin-Finlay».

«Resti in linea, sto mandando aiuto».

Tra gli alberi, vedo Jacob trascinarsi in cima ai gradini tenendosi la testa. «Devo andare. Devo riattaccare. Sta arrivando. Non posso restare al telefono». Riuscirà facilmente a sfondare una porta o una finestra e mi troverà rannicchiata in un armadio.

«I soccorsi stanno arrivando, signora».

«Sa dove mi trovo?»

«Ho la sua posizione».

Riattacco, mi precipito fuori e corro verso la strada principale. I soccorsi non arriveranno abbastanza in fretta, non qui. Non so quanto ho corso, ma alla fine mi raggiunge.

«Kyra, ferma!». Ce l'ho quasi addosso. Mi afferra lo zaino e lo tira così forte che quasi mi fa cadere all'indietro. Mi libero dalle cinghie e scatto via. Lui è più lento del normale; il sangue gli cola dalla ferita alla testa e ha il viso pallido e sudato.

«Kyra, ferma», dice senza respiro. «Aspetta».

«Lasciami in pace!». Mi afferra la giacca ma me lo scrollo di dosso, facendolo barcollare all'indietro. Continuo a correre, i polmoni mi vanno a fuoco.

«Voglio solo parlarti».

«Vattene!».

«Ferma». Mi raggiunge e mi afferra il braccio, poi mi gira verso di lui. Il suo viso è deformato in una smorfia. «Che cavolo pensi di fare?»

«Non toccarmi».

Mi gira il braccio, quasi slogandomi la spalla, e mi butta a terra con una tale forza che non ho più aria nei polmoni. Poi mi tira su e mi strattona di nuovo.

«Non vai da nessuna parte».

«Perché fai così?». Mi trascino verso la strada, ma lui mi spinge.

«Ti ho dato tutto e non ti basta?». Il suo viso ha assunto una sfumatura rosso scuro e ha le labbra serrate. Barcolla verso di me e mi afferra la spalla, stringendo così forte che le sue dita mi affondano nella carne.

Grido per il dolore. «Lasciami!».

«Vieni, torniamo a casa».

Cerco di divincolarmi dalla sua presa, ma non mi lascia andare. «Sei pazzo!», grido tra i singhiozzi.

Mi scuote con una tale violenza che ho paura che il cervello mi esca dal cranio. «Fermo! Fermo!», urlo ancora. Ma ho le ginocchia deboli, inizio a vedere dei puntini luminosi. Mi colpisce, e mi sferra un pugno così forte che deve avermi rotto lo zigomo. La foresta diventa confusa; mi sento cadere al rallentatore.

Poi avverto un rumore tra gli alberi, sempre più vicino lungo il vialetto. Sono per terra, in posizione fetale. Mi fa male la testa, non riesco a muovermi. Jacob mi sta prendendo a calci, grida. «Alzati, troia! Come hai osato lasciarmi?». Ma non posso alzarmi.

Il furgone si ferma dietro di noi, e lo vedo attraverso le palpebre socchiuse: Doug Ingram. La barca è agganciata dietro. Esce e va verso Jacob. «Ehi, che sta succedendo? Allontanati da lei!».

«Doug, attento!».

Nella confusione, lo vedo gettarsi su Jacob. I due si fronteggiano, lottano, si strattonano. Doug Ingram è forte per la sua età, ma non abbastanza. Voglio avvisarlo, dirgli di scappare, ma ho la bocca impastata e non mi escono le parole. Colpisce Jacob, prendendolo dritto sulla mascella. Jacob fa un passo indietro, si raddrizza, e con un colpo solo fa finire

Doug a terra. *Oh, Doug. Fa' che stia bene.*

Raccolgo tutte le forze e mi alzo. Le costole mi pulsano per il dolore. «Lascialo!». Jacob è in piedi sul vialetto, sopra Doug. Non posso superarlo. Mi giro e barcollo verso la casa, nella foresta verso i gradini in legno. Se riesco a tornare sulla spiaggia...

Jacob mi è di nuovo addosso, mi stringe le spalle. «Vieni a casa, ora», sibila. Ha il viso rosso. Gli sanguina il labbro nel punto in cui Doug l'ha colpito.

«Lasciami!». Indietreggio sugli scalini traballanti. Dietro di me, il mare infuriato. Il vento mi fa andare i capelli davanti al viso.

Jacob scatta verso di me e io mi sposto di lato. Lui inciampa sui gradini e afferra la ringhiera, ma il legno marcio cede. In un attimo scivola giù nel dirupo, gridando, agitandosi e cercando qualcosa a cui aggrapparsi, ma non trova niente. La caduta sembra eterna, come se fosse al rallentatore. Quando Jacob arriva in fondo è immobile, il suo corpo ha assunto una strana posizione sulle rocce.

Con un rumore sordo, gli scalini sotto di me iniziano a cedere, scivolando giù per il dirupo. Mi arrampico fino in cima e crollo a terra. Qualcuno mi sta chiamando. *Kyra, dove sei? Kyra?*

Capitolo quarantatré

Io e Aiden siamo sul traghetto per Friday Harbor. Siamo schiacciati in una cabina vicino alla finestra e guardiamo l'oceano. Mi sta tenendo la mano, ma la sua stretta non è salda come ricordavo: è stato in coma per mesi, e il suo corpo si sta ancora riprendendo. Ma è l'uomo che ho sposato, quello con il maglione di lana e l'odore di sapone e pino.

Ho la guancia ancora dolorante per il colpo di Jacob, ma il gonfiore è passato, c'è solo il livido ormai giallo. Mi ha rotto una costola quando mi ha presa a calci e ancora non riesco a starnutire o ridere senza sentire dolore, ma a parte questo sto bene. Fisicamente, almeno. Psicologicamente è un'altra storia. Ora sono tormentata da un nuovo incubo: invece di un sub che annega, vedo Jacob rincorrermi, prendermi a pugni, tirarmi i capelli... Mi sveglio ansimante e Aiden mi stringe a sé.

Appena si era svegliato dal coma aveva chiesto di me, aveva insistito per vedermi, ma non ero più in riabilitazione. Jacob gli aveva portato la lettera che l'aveva devastato. Per Jacob era stato facile portarmi fuori fingendosi mio zio. Io ero come una tabula rasa, incapace di ricordare qualsiasi cosa nuova per più di cinque minuti. Ha continuato a ripetermi che si sarebbe preso cura di me; mi ha trascinato nella nuova vita che aveva già costruito sull'isola, la vita che aveva programmato di vivere con me dopo la morte di Aiden.

«Si aspettava che *volessi* stare con lui».

«Lo so», risponde Aiden con rammarico. Non mi chiede: «Avresti voluto trasferirti a Mystic Island con lui per sempre, se ti fossi ricordata dei nostri litigi e della separazione?».

«Non sarei mai stata con lui. La relazione era finita da tempo».

«Non mi stavi tradendo, eravamo separati».

«Ma stare con lui non mi è mai sembrato... giusto».

«Ti ho buttata io tra le sue braccia», dice, prendendomi le mani. «Non avrei mai dovuto presentartelo». Avevo conosciuto Jacob una volta che ero passata a trovare Aiden in ufficio. Mi aveva fissata come se avesse visto un fantasma. *Mi ricordi una persona*, aveva detto.

«Non è colpa di nessuno», replico, guardando di nuovo fuori. Gli spettri del nostro riflesso ci guardano a loro volta dal vetro.

Restiamo in silenzio per un po'.

«Spero ti piaccia la casa», dice infine, stringendomi la mano.

«Se mi era piaciuta quando l'abbiamo comprata, mi piacerà anche adesso», rispondo con un sorriso. Mi tornano in mente frammenti del nostro matrimonio, ma ci sono ancora dei vuoti. Spero di colmarli, un giorno, ma fino a quel momento sarà Aiden a dirmi quello che devo sapere.

«Hai detto che hai sognato la casa».

«Era un edificio vittoriano giallo». Gli sfioro la guancia. La lana del suo maglione ha un odore familiare, confortante. «Era un ricordo, ma Jacob voleva farmi credere che non lo fosse».

«Sono davvero sbalordito dalla grandezza della sua farsa», afferma Aiden, stringendomi la mano tra le sue e portandosela al petto. «Nessuno avrebbe mai pensato... è troppo grottesco. Ha creato un mondo completo».

Per un po' sono stata furiosa, con Jacob e con me stessa. Ma ho anche conosciuto Jacob abbastanza da sapere che non era un mostro. «Non era completo. Ha commesso degli errori. Non credeva che quello che stava facendo fosse sbagliato, ha pensato di poter creare una vita perfetta con tutto quello che adoravo».

«Ti ha tenuta prigioniera».

«La perdita di memoria mi ha tenuta prigioniera».

Aiden mi guarda e vedo tutta una serie di colori nei suoi occhi scuri. «Ha ingannato tutti, ma soprattutto me. Ti ho messa in pericolo. Ho iniziato a sospettare che ci fosse qualcosa che non andava: il modo in cui mi rispondevi, come ti esprimevi; poi hai accettato di incontrarmi e mi hai dato buca».

«Non sapevo niente dei tuoi messaggi». Le autorità hanno confermato i miei sospetti: Jacob aveva usato un cavo Ethernet per filtrare internet con il suo computer prima che qualsiasi informazione arrivasse al mio in casa. Sono ancora scioccata che un simile inganno non sia difficile da pianificare per un programmatore.

Prima di raggiungere il porto, il traghetto rallenta e vedo un agglomerato di edifici ammassati lungo la costa. Una volta sbarcati, Aiden guida su per la collina e lungo le strade ventose del centro di Friday Harbor. Anche se San Juan Island è simile a Mystic Island per quanto riguarda il terreno, questa casa è più vicina alla civiltà, ha una connessione internet affidabile, i ripetitori per i cellulari, tratte del traghetto più frequenti e c'è una prospera comunità che comprende una rete di scrittori e artisti, ci sono due negozi di alimentari, qualche libreria, un paio di teatri e studi medici.

Aiden guida lungo la costa est dell'isola, passando per la foresta con la sua aria balsamica, finché non raggiungiamo una strada stretta che porta verso la spiaggia. Lì, di fronte all'acqua, c'è la casa del sogno: un vecchio edificio vittoriano giallo situato su una scogliera che sovrasta lo stretto.

Epilogo

Amo le mattine, quando la giornata inizia. Quello che adoro adesso sono le cose che ho sempre adorato: il tè della colazione, di nuovo deteinato, le passeggiate sulla spiaggia con Aiden prima che esca per andare nella nuova azienda di software che ha creato qui sull'isola. Aveva smesso di lavorare per Jacob da un po'.

Io ho ripreso il mio lavoro di ricercatrice. Ho trovato l'anemone di Tompkins dove mai mi sarei aspettata: nella parte inferiore di un pontile di Friday Harbor, in bella vista. Una creatura marina rara, dalla forma allungata e luminosa, proprio sotto il mio naso.

Faccio la volontaria allo Whale Museum, e ogni tanto vado su una nave oceanografica con due biologi marini per studiare un branco di orche. Potrei prendere in considerazione l'idea di insegnare di nuovo all'università di San Juan Island. Un passo alla volta, come per il nostro matrimonio.

Ci amiamo, questo è poco ma sicuro. Ma nonostante tutti i nostri errori – l'impulsività di Aiden e la mia insicurezza – la nostra decisione di sposarci è sacra, e non mi perdonerò mai per aver pensato il contrario. E credo che neanche lui se lo perdonerà mai.

Inizia a soffiare una leggera brezza salmastra, calda per il sole primaverile. Pettirossi e cince volano tra gli alberi. I rododendri sbocciano regalandoci fiori rosa, rossi e viola. Dopo la pioggia notturna, i passerini e i picchi bevono gocce d'acqua dalle foglie fruscianti.

Tra gli alberi vedo un furgone familiare che avanza sulla strada ventosa. Quando apro la porta a Doug Ingram, sono colta di sorpresa. Se non fosse stato per quel suo furgone malandato, non l'avrei riconosciuto: ha i capelli corti, si è dato una ripulita e si è rasato barba e baffi. Ora dimostra dieci anni di meno, con il suo cappotto di flanella, i jeans stirati e gli stivali nuovi. «Buongiorno, Kyra».

Lo abbraccio, anche se il pancione mi intralcia un po'. «Sono contentissima che ce l'hai fatta». Ha anche un buon odore di pulito.

«Congratulazioni», dice, abbassando lo sguardo sulla mia camicia premaman.

«Grazie. Siamo fortunati», rispondo, posando una mano sull'addome gonfio.

«Nessuno se lo meriterebbe di più». Mi segue e ci sediamo sulle sdraio in cedro sul molo.

«Cosa ti porta qui?»

«Sto andando a Bellevue».

«Bellevue! Credevo non volessi...».

«Non ho intenzione di andare in una casa di riposo per vecchi. Proprio no. Ma mi sono reso conto che è ora di viaggiare un po' prima di non poterlo più fare».

«Vai a trovare tua figlia».

Lui annuisce e sorride. Vedo la felicità nel suo sguardo, insieme alla trepidazione, alla preoccupazione e alla paura. Ma soprattutto la felicità. «Non posso far passare troppo tempo, la mia memoria non è proprio buona».

«Neanche la mia», replico, e scoppiamo a ridere.

Mi riparo gli occhi dal sole e poso la mano sul suo braccio. «Non ho mai avuto l'occasione di ringraziarti come si deve. Dopo tutto quello che è successo, me ne sono andata dall'isola di corsa, poi ci sono stati gli interrogatori con le autorità, è venuto Aiden...».

«Ehi, non preoccuparti».

Restiamo in silenzio per un minuto, poi dico: «Come stanno Van e Nancy?»

«Sono... Van e Nancy», risponde con una risatina. «Erano sconvolti quando hanno saputo di Jacob. Soprattutto Nancy. Lo conosceva da quando erano bambini, ed è sempre stato buono con lei. Ha detto che, con il senno di poi, avrebbe dovuto notare i segnali: il padre terribile che ha avuto, il fatto che Jacob volesse sempre che le cose andassero come voleva lui, tanto da crearsi mondi fantastici senza interessarsi se gli altri fossero d'accordo».

«Ma nessuno avrebbe mai potuto prevederlo. Non è che quando sei bambino indichi un amichetto e dici: "Lui diventerà un pazzo e rapirà una persona facendole credere che è sua moglie"».

«Con il senno di poi, tutto sembra ovvio», risponde Douglas. «Lo so per esperienza».

«Non possiamo cambiare il passato».

«Ma possiamo creare il futuro».

«Touchée», dico. Ci sorridiamo; ormai siamo legati a doppio filo: divideremo per sempre quei terribili momenti in cima alla scogliera di Mystic Island.

Segue il mio sguardo verso la sagoma di un uomo che cammina sulla spiaggia, una figura con le spalle larghe che si dirige verso di noi. Ogni volta che vedo Aiden, il mio cuore perde un battito. Lo saluto con la mano e lui ricambia.

«Tuo marito?», chiede Douglas. «Quello vero?»

«Sì. Vorrei presentartelo prima che te ne vada».

Sono nella camera appena dipinta al secondo piano. Aiden arriva alle mie spalle e mi abbraccia. Mi sfiora la nuca con le labbra e si sistema meglio contro di me. I nostri corpi sono perfetti insieme. «Mi piace il colore», dice. «Giallo zafferano?»

«Più giallo paglia». Mi appoggio a lui, e riesco a sentire la morbidezza delle maniche di flanella sulle mie braccia.

«Giallo rudbeckia».

«Giallo cardellino».

«Giallo sole. Possiamo chiamarla così. Girasole».

«Col cavolo».

«E Giunchiglia?», propone posando una mano sul pancione.

«Non la chiameremo come il colore della sua cameretta».

«Come vuoi. Però Giunchiglia mi piace. Giunchi, per abbreviare».

«Non penso proprio», protesto, ridendo della sua stupidità.

«Hai idee migliori?»

«Ci penserò. Sono sicura che troverò qualcosa».

Mi prende la mano e sento il tremore delle dita. Sta ancora facendo fisioterapia. «Quand'è il prossimo appuntamento con la dottoressa?»

«Tra due settimane». Sono felicissima, anche se le ombre sono ancora con me. Potrebbero non scomparire mai, ma ho imparato a tenerle a bada. Ora sono di cinque mesi, ho superato il periodo a rischio. Speriamo che da qui in poi vada tutto bene. Non parliamo dei tempi, di cosa faremo se sul viso della nostra bambina ci fossero gli occhi di Jacob.

Io continuo a concentrarmi sulla luce, sulle possibilità, sulle cose buone e vere. Nessuno di noi è legato al passato, possiamo crearci il nostro futuro come famiglia. La nostra bambina incarna il meglio dei suoi genitori. Diventerà una brava persona, altruista, e sarà guidata dall'amore. È a questo che devo credere.

Ringraziamenti

Ringrazio la mia fantastica agente, Paige Wheeler; la mia favolosa editor, Tara Parsons, e le persone straordinarie della Touchstone, tra cui Susan Moldow, David Falk, Meredith Vilarello, Kelsey Manning, Jessica Roth, Charlotte O'Donnell, Etinosa Agbonlahor, Isabella Betita e Joshua Cohen. Grazie per aver creduto in questo libro.

E dove sarei senza i miei intrepidi compagni di scrittura e brainstorming? Grazie a Susan Wiggs, Sheila Roberts, Kate Breslin, Elsa Watson, Lois Dyer, Michael Donnelly, Elizabeth Wrenn, Sherill Leonardi, Randall Platt, Patricia Stricklin, Dianne Gardner, Anita LaRae e Christa LaRae. Rich Penner, le nostre lunghissime discussioni sul “e se...” mi hanno aiutata a immaginare varie possibilità. Un enorme grazie a Marilyn Lundberg per i consigli sulle scene della psicoanalisi. Stephen Messer, le tue competenze informatiche mi hanno evitato di deragliare. La mia sincera gratitudine va anche agli stagisti di Paige Wheeler e alla sua responsabile, Ana-Maria Bonner, per la sua preziosa opinione sul manoscritto. Grazie alla mia famiglia, a Joseph e ai miei amici, che mi hanno sostenuta e incoraggiata. Ai miei lettori, che hanno pubblicato recensioni meravigliose sul mio primo thriller psicologico, *Un vicino di casa quasi perfetto*, e a chi mi ha contattata per dirmi quanto gli sia piaciuto il mio lavoro: grazie di cuore.

Indice

| | |
|------------------------|----|
| Collana | 2 |
| Colophon | 3 |
| Frontespizio | 4 |
| Indice | 5 |
| Dedica | 6 |
| Capitolo uno | 7 |
| Capitolo due | 11 |
| Capitolo tre | 14 |
| Capitolo quattro | 16 |
| Capitolo cinque | 18 |
| Capitolo sei | 20 |
| Capitolo sette | 22 |
| Capitolo otto | 24 |
| Capitolo nove | 29 |
| Capitolo dieci | 31 |
| Capitolo undici | 33 |
| Capitolo dodici | 36 |
| Capitolo tredici | 38 |
| Capitolo quattordici | 40 |
| Capitolo quindici | 41 |
| Capitolo sedici | 44 |
| Capitolo diciassette | 47 |
| Capitolo diciotto | 49 |
| Capitolo diciannove | 50 |
| Capitolo venti | 52 |
| Capitolo ventuno | 53 |
| Capitolo ventidue | 55 |
| Capitolo ventitré | 57 |
| Capitolo ventiquattro | 59 |
| Capitolo venticinque | 64 |
| Capitolo ventisei | 67 |
| Capitolo ventisette | 69 |
| Capitolo ventotto | 72 |
| Capitolo ventinove | 74 |
| Capitolo trenta | 75 |
| Capitolo trentuno | 76 |
| Capitolo trentadue | 79 |
| Capitolo trentatré | 81 |
| Capitolo trentaquattro | 82 |
| Capitolo trentacinque | 84 |
| Capitolo trentasei | 85 |
| Capitolo trentasette | 87 |

| | |
|----------------------|-----|
| Capitolo trentotto | 88 |
| Capitolo trentanove | 92 |
| Capitolo quaranta | 94 |
| Capitolo quarantuno | 96 |
| Capitolo quarantadue | 98 |
| Capitolo quarantatré | 100 |
| Epilogo | 101 |
| Ringraziamenti | 103 |